

TOMASO SILANI  
MARE NOSTRUM



EDITORI ALFIERI E LACROIX MILANO

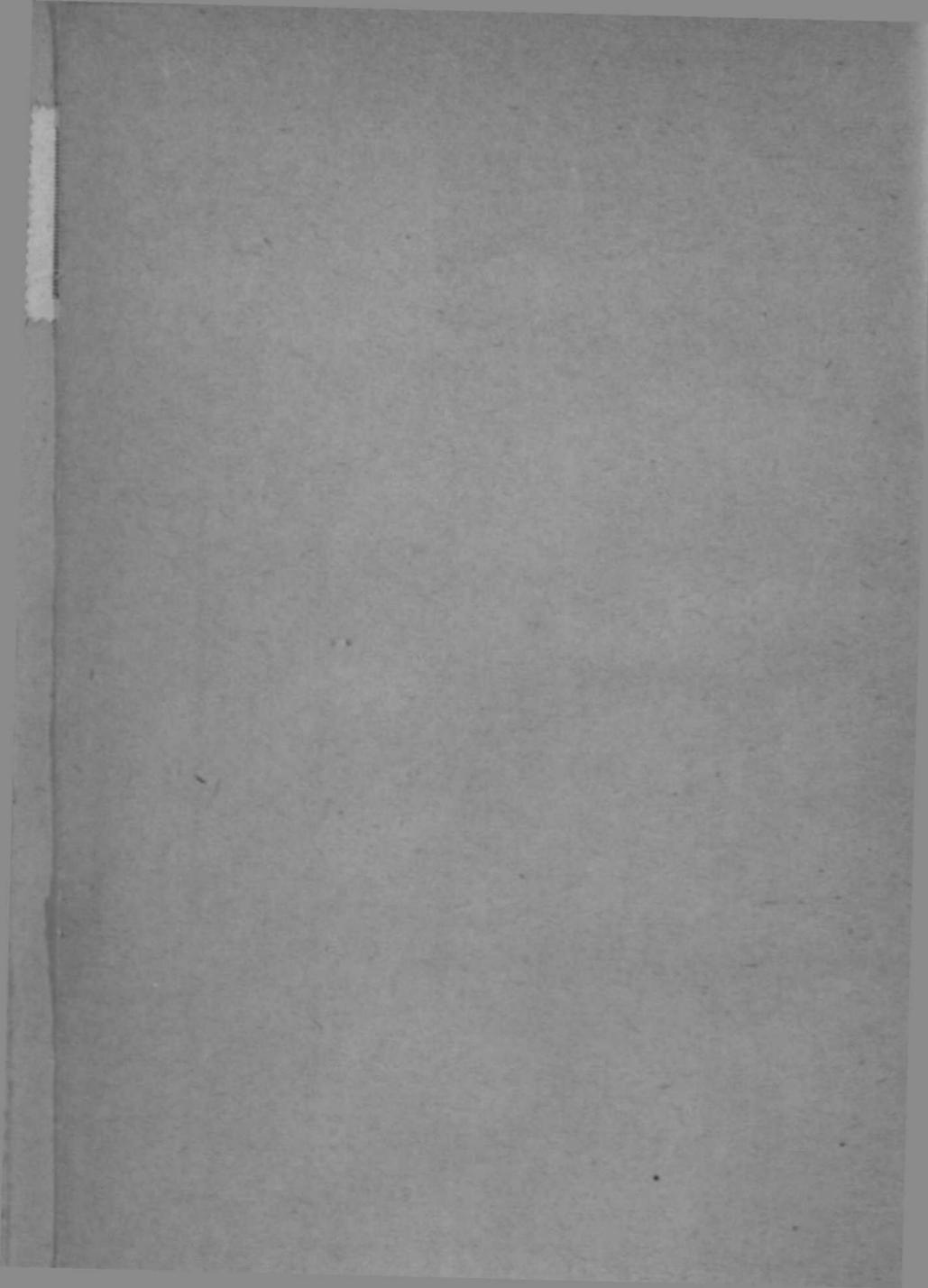
EDITORI  
ALFIERI & LACROIX  
· MILANO ·

AUMENTO 20<sup>0</sup>/<sub>0</sub>

I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA  
1. e. 102

13. f. 15



*Mare Nostrum*



*Tomaso Sillani*

---

# *Mare Nostrum*

*Con 69 tavole fuori testo.*

*Copertina e Testate  
di Guido Marussig.*



*Editori - Alfieri e Lacroix - Milano*

.....

*Proprietà artistica e letteraria  
riservata agli Editori.*

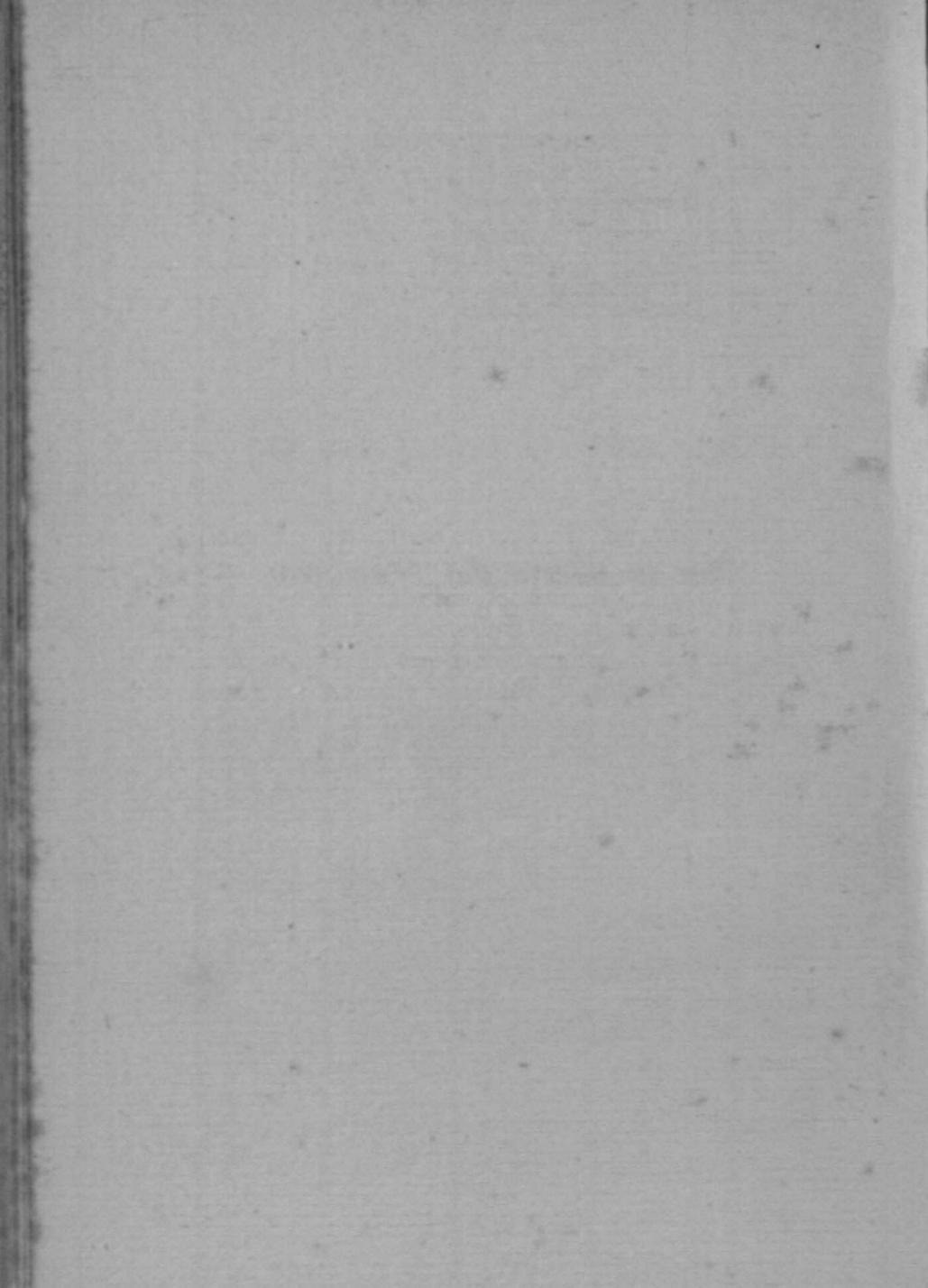
AGLI AMICI DELLA "DANTE"  
AI FEDELI COMPAGNI  
D'UNA BATTAGLIA MERAVIGLIOSA  
AI CUSTODI DI QUELLA SACRA FIAMMA  
DI CUI LA GIOVINE ITALIA  
S'INCORONA OGGI LA FRONTE  
AL COSPETTO DELL'ALPI E DEL MARE



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
540 EAST SOUTH EAST ASIAN  
BUILDING  
CHICAGO, ILL. 60607  
U.S.A.



*Per la libertà dell' Adriatico*





## PER LA LIBERTÀ DELL'ADRIATICO.

Nel settembre del 1913, o amici della *Dante*, voi radunavate a Pallanza il vostro XXIV Congresso. Non v'era in quel tempo, che tanto pare lontano, ombra di fati gravi che oscurasse il sol del Verbano. Ma pur pesava sull'animo dei convenuti la durezza di taluni avvenimenti recenti che avevano percosso al di là dei confini politici, le fortune e le speranze di molti tra i più puri figlioli d'Italia.

Il Congresso fu, così, pieno d'un ardore inconsueto. Già nelle prime frasi del suo discorso inaugurale, Paolo Boselli aveva parlato dell'opera della *Dante Alighieri* « afflitta se in qualche parte l'anima italiana soffre ingiusta offesa » ed aveva affermato che non vanamente si combatte e non invano si spera « per la verità delle idee e per le ragioni del sangue e della storia, per quelle ragioni del sangue e della storia che la patria favella esprime, custodisce, sostiene e serba immortali ». Però i cuori erano assetati ancora. Ed

allora l'uomo dai candidi capelli e dalla giovine parola che fluiva dalla sua bocca come se il sorriso del buon volto l'adornasse d'una grazia tutta intima e nostra, l'uomo dalle pure idealità che fedelmente accompagnano la sua vita, ascoltando il tacito invito che era negli occhi di tutti aveva esclamato vibrando:

« Lo so, o signori e consoci, nessuno può separare le une dalle altre le onde dei nostri mari, ed esse, ogni giorno, *dovunque battono* ripetono: *Italia!* Nessuno può incatenare le onde dei nostri laghi che recano ad altre rive il bacio che dice: *Italia!* Lo so, ma non basta: sui nostri mari, sui nostri laghi, lo spirito di Dante confida la visione delle fortune italiane a voi... » Un ampio fremito di commozione era passato con queste parole sull'Assemblea che si sentiva compresa. Un fremito che nasceva dalle altezze del nostro spirito, come i venti nascono, nel mito, dalle cime dei monti e che più forte si ripetè quando sulle labbra dell'oratore, simile in quel momento ad un sacerdote de la religione della Patria, il nome di Niccolò Tommaseo risuonò in una rievocazione magnifica: il figlio di Sebenico « asceta, apostolo, e tribuno » ritto sulle rive di Stresa a novellar « con un'anima sola, della sua Dalmazia, della sua Italia. » Ritto, sì che tutti lo videro, e conversante faticosamente coi grandi spiriti fraterni che dell'azzurro lago avean cercato il silenzio e la quiete: Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, Massimo D'Azeglio, Ruggero Bonghi.

Quel giorno le anime erano tutte una fiamma,

ed a mezzo il dibattito l'ardore contenuto esplose d'improvviso in un forte grido che fece tremar le semplici volte: *Viva Trieste!* Così la Dante Alighieri in un momento d'oblio e di commosso entusiasmo rompeva, sia pure per un attimo, i legami delle sue cautele: così i nomi di Trieste e della Dalmazia s'associavano non vuotamente, e il problema della libertà dell'Adriatico in essi conchiuso, si delineava sul cielo del futuro. Un lampo: e come pei lampi accesi nella notte profonda una forma di bellezza che balzava dall'oscurità e vi ritornava d'un tratto, lasciando gli occhi pensosi. Ed era veramente profonda notte allora, sull'irredentismo italiano, e i fratelli dell'altra sponda tendevano invano le braccia verso la libertà invocata, ed il giovane nazionalismo era, in quei giorni, solamente fanciullo ed i suoi occhi eran piuttosto rivolti verso il Mediterraneo orientale e le rive africane: chè questa appariva, e forse era, per esso, la politica della vera saggezza, l'orizzonte su cui poteva, più facilmente, alzarsi la positiva grandezza della Patria immortale.



Appena due anni più tardi. L'Europa vermiglia per la grande strage: e immense piaghe aperte nelle sue genti. Mutati i termini delle Nazioni, accesa la formidabile gara per la vittoria delle razze: e nella più feroce delle guerre, scatenata dal tragico Absburgo, imposta e regolata con una barbarie inaudita dalla Germania dai denti aguzzi e dalla vasta fame, la latinità sorella che

vacilla sotto i rudi colpi, arresta l'invasione delle sue belle terre, superbamente fa argine contro il più forte nemico. Ed ecco da una Primavera di cui nessuna fu mai più radiosa, da una Primavera tutta battaglie e impeti e clamori, da quello stesso scoglio di Quarto che vide salpar le navi gari-baldine, per la gesta liberatrice, balzare armati i destini d'Italia.

Le fatalità si compivano, i presagi lontani si coronavano di verità. Il 25 maggio del 1915, proclamata contro l'Austria la guerra, oltrepassati in ogni punto gl'ingiusti confini, appariva per le vie di Roma piene di sole e di tricolori quel Manifesto agli Italiani, col quale la *Dante Alighieri* poteva finalmente rivelare al mondo le sue idealità per tanti anni gelosamente segrete.

Una volta ancora era Paolo Boselli che parlava. In un'ora di puro fervore egli aveva scritto il manifesto tutto di suo pugno, con quella sua mano che trema un poco ed è tanto più tarda del suo pensiero e del suo ardore. L'aveva cominciato con questa luminosa affermazione di verità: « La *Dante Alighieri* nei giorni del dolore e delle speranze tenne alta la fede nei destini d'Italia e i nostri fratelli italianissimi del Trentino, della Regione Giulia, della Dalmazia, crederono nella nostra missione precorritrice e invocatrice della sospirata liberazione ». Non aveva certamente voluto, Egli, essere orgoglioso: ma un sentimento di giusto orgoglio balenava in questa frase e diceva che quando tutti i Partiti e tutte le Associazioni d'Italia si affannavano e rissavano tra loro per piccole o miserabili cose, e spen-

devano ogni loro cura a mandare demagoghi in piazza e arrivisti al potere, o quando si sgolavano nel nome di Trieste e di Trento lo facevano per vieta retorica o per far dispetto al Governo: e non si curavano di sapere ove fosse vera fiamma di Patria dall'Alto Adige alle regioni Adriatiche dell'altra sponda, dalle rive dell'Asia Minore a quelle dell'Africa Mediterranea e delle Due Americhe lontane, quando tutto questo accadeva, un pugno d'uomini che nulla per sè chiedeva, che non faceva pompa dei proprii atti e si teneva in una cerchia d'umiltà quasi claustrale, operava in silenzio per l'avvenire. Ed ove occorreva, nell'Alto Adige, nel Trentino, nella Conca di Gorizia, a Trieste, in Istria, a Fiume, nella Dalmazia della costa e del grande Arcipelago si fondavano scuole e istituti per la conservazione e la diffusione della lingua nostra e della nostra civiltà, contro ai tedeschi, contro ai magiari, contro agli sloveni, contro ai croati tutti stretti a nostro danno per la Pangermania, o per la Jugoslavia, per lo stato trialistico degli Absburgo, o per la Grande Ungheria dei cavallari danubiani. Ed ove occorreva a Corfù, alla Canea, ad Atene, a Costantinopoli, a Beirut, a Smirne, a Ismailia, al Cairo, ad Alessandria, ad Algeri, a Tunisi; e dove occorreva nei luoghi d'Europa ove la nostra emigrazione affluiva a trarre il ferro dalle miniere, a forgiarlo e a costruire macchine per le officine; ed oltre Oceano nel Brasile, nell'Argentina, negli Stati Uniti, nel Canadà, ove i nostri uomini e le donne nostre popolavano le vaste pianure accanto ai fiumi profondi, e le dissoda-

vano, e vi seminavano il frumento, e vi allevavano gli armenti e le greggi, e vi creavano la ricchezza per gli altri, ove occorreva s'alzavano altre scuole, altri istituti: si ricordava cotidianamente agli esuli il nome della Patria, si spiegava nella lingua patria, ai figli degli esuli, la grandezza della cuna lontana e se ne predicava l'amore.

Questo faceva la *Dante*, questo voi facevate, o amici della *Dante*. E nelle grandi tenebre di una triste epoca di trapasso, era quella, che voi custodivate gelosamente, la sola luce consolatrice. Di essa s'illuminavano le speranze di coloro che soffrivano aspettando, della sua bellezza s'innamoravano i cuori.

Ed anche quando la Primavera del nuovo Risorgimento fece fiorire non soltanto i giardini, ma le lande e i dirupi della Patria, anche in quel tempo mirabile la *Dante Alighieri* « agiva ». Non discendeva palesemente nelle vie dietro il suo bel gonfalone che l'immagine sacra del Poeta di nostra gente sormonta, ma raccolte tutte le sue forze le adoperava a far trionfare quel suo programma di rivendicazioni che non era — come per moltissimi — dell'ora fuggevole, ma costituiva la ragione della sua vita, era nato col suo nascere, s'era ingrandito e organato col suo prosperare. Non partecipava a sommosse e a comizi: ma quando d'oltre alpe e d'oltre mare, insofferenti d'una attesa troppo tormentosa, o pavidi delle imperiali galere austriache, cominciarono a giungere nella più grande Patria che allestiva il maglio possente per frantumare il ferreo giogo, i primi profughi delle Terre Irredente, quando que-

sti profughi divennero torme, ed avevano bisogno d'ogni conforto morale e materiale, la *Dante* senza romore di monete gittate sul marmo, offrì questo conforto con la larghezza e la passione d'una madre. Non gridava, viva Trento e Trieste e Zara, ma quando nel nome della sicurezza delle Alpi e della libertà dell'Adriatico sorsero in Roma e in tutta Italia organizzazioni d'uomini volenterosi che tale libertà e tale sicurezza si posero a chiedere, spiegandone le ragioni agl'ignari di dentro e di fuori, la *Dante*, imponendo il mistero del silenzio, diede il necessario soccorso perchè le organizzazioni vivessero e vincessero, perchè la santità e la giustizia delle nostre rivendicazioni nazionali fossero riconosciute ed accettate da tutto il mondo. Nè altro posso dire che non valichi quello che dire è necessario.



È nel tempo di questa battaglia ch'io mi sono accostato a voi e voi m'avete accolto fraternamente, o amici della *Dante*. Mi sono accostato alle vostre persone ed alle vostre opere con un silenzioso rimorso: quello di non esser venuto prima alle soglie della vostra casa, io che pure adolescente, navigando lungo l'Adriatico, avevo cantato Aquileja e Trieste e Pola, avevo esaltato l'Orseolo ed Agostin Barbarigo, mi ero nutrito delle cronache di gloria di Marino Sanudo.

Ma l'ammenda che feci fu piena e leale: voi riconosceste subito in me un buon compagno: primo ad ogni fatica, fermo nella volontà, vigile

contro ai nemici, ardente nella fede che mi accendeva e m'accende, che m'ha tolto, in queste volgenti ore della Patria, alle vie consuete della Poesia e dell'Arte e mi ha posto sopra diverse alture. Nè del mutato cammino e della sosta ne' miei primi sogni mi dolgo: anzi, d'entrambi gioisco e son fiero.

Or vale rammentare per quali giuste ragioni noi aduniamo le nostre voci e le nostre cure. Non è vana ripetizione questa. « Insistere » è voce e virtù latina.

Noi combattiamo, soprattutto, per la libertà dell'Adriatico. Noi vogliamo che l'unità della Patria sia compiuta nella più vasta guisa: sia salda immagine e salda compagine di grandezza e di sicurezza. Noi sappiamo che questa è l'ora segnata dalla sorte per rialzare tale bella architettura che la gloria dell'Impero romano e il veneto sole illuminarono meravigliosamente. E sappiamo ancora che la forza è nella volontà della nostra gente, che la sicurezza dell'atto e la sua bellezza sono nel latino diritto che ci accompagna, che è nelle brandite armi lo stromento della riedificazione. Antiche sono le fondamenta dell'edificio, ed intatte. I barbari che abatterono i fastigi, non riuscirono mai a scalzare le quadrate pietre, possenti come quelle che compongono la platea del Foro, o reggono, sulle pendici del Palatino chiomante, le immani dimore dei Cesari. E le pietre serbano ancora la loro sagoma significativa ed eterna.

Nei due grandi periodi della sua maggiore espansione nel mondo, con Roma e con le Re-

pubbliche marinare, l'Italia ha sempre chiuso nei suoi confini le terre dell'altra riva. Trieste, l'Istria, Fiume, la Dalmazia, talvolta non assieme, tale altra nelle sole zone costiere, hanno formato per ventidue secoli il suo bastione verso l'Oriente e nel tempo stesso la sua base pel dominio dell'Adriatico. La Dalmazia sovra tutto, con le sue cortine molteplici di rudi isole, col labirinto dei suoi canali, con la calma e l'ampiezza de' suoi profondi porti, ha costituito il caposaldo di tale dominio e della sicurezza di tutta la penisola. Per questo Venezia l'ebbe a cuore, la munì di castella, combattè, per essa, alcune delle sue più lunghe e più sanguinose guerre navali.

Il trattato di Campoformio, losco ed inconsulto mercato a cui si piegò la fronte superba di Napoleone, strappò per la prima volta le Terre Adriatiche alla Serenissima. Tra lo sgomento e tra il pianto furono abbassate nelle città della riva e dei colli le bandiere di San Marco e alzate quelle dell'Impero. Ma il Corso aveva il tormento di questo patto. E se anche le infinite testimonianze della storia non l'avessero stretto nella loro logica ferrea, se pure il sottile consiglio di Talleyrand non gli fosse apparso lusingatore, egli avrebbe certamente lacerato il patto del 17 ottobre 1797.

La giornata d'Austerlitz riaccese i sogni e i propositi del condottiero. Conosceva egli, o aveva intuito, l'enorme importanza strategica della Dalmazia per la signoria del mare e per la difesa d'Italia. E nel Regno d'Italia la vuole tenacemente, insistentemente, scrivendo ai suoi generali

ed ai suoi ambasciatori, riuscendo finalmente col nuovo trattato di Presburgo a strapparla a quei tenaci artigli dell'aquila austriaca, che pure avevano già ceduto la contea di Gorizia e la penisola istriana.

« Mon cousin — annuncia egli il 26 Dicembre del 1805 al principe Eugenio — la città di Venezia coi suoi Stati, quali erano ceduti col trattato di Campoformio, fanno parte del mio Regno d'Italia. Fate annunciare la firma del trattato con una salva di sessanta colpi di cannone. »

Napoleone è lieto del suo successo: lieto, ma non ancora placato. Il possesso dell'Adriatico è per lui una febbre che non resta. Egli si preoccupa delle vie di comunicazione tra la regione istriana e quella dalmata attraverso la Croazia austriaca e ne vede il pericolo: afferma che la Dalmazia gli è assolutamente necessaria per vigilare le vie dell'Oriente e per avere una vera potenza marittima. E finalmente nel 1809, dopo la pace di Vienna, avendo ottenuto Fiume e il litorale, ed una gran parte della costa croata, istituisce le Provincie Illiriche e spiega gli scopi, oggi da taluno deformati, del suo atto. Intanto, fino a quel tempo, non senza significazione, nei trattati e negli accordi, la Dalmazia era sempre chiamata anche dall'Austria, esperta falsificatrice della Storia e del Diritto, *Dalmazia veneta*.



La vita dei gran-Feudi, non durò a lungo. Era appena crollata la potenza napoleonica che l'Au-

stria, senza nemmeno aspettare le conclusioni del Congresso di Vienna, si buttava nuovamente sulla sua preda, rialzava le sue bandiere, si riaffacciava sul mare. Non era la vastità delle terre che la chiamava, nè il numero dei nuovi sudditi; non aveva sui luoghi memorie da continuare, diritti da riscattare, gente del suo sangue da difendere o da raccogliere: ma il mare l'invitava malioso, ma lo spasimo di signoreggiar l'Adriatico la spingeva sulla costa e sull'isole. E costa ed isole furon suo dominio irrevocabilmente.

Così l'ufficio di difesa d'Italia, che Trieste, l'Istria, Fiume, la Dalmazia, avevano sempre avuto con Roma, con Venezia e col fuggevole Regno costituito dal Bonaparte, si trasformò rapidamente in ufficio d'offesa contro l'Italia, appena questa cominciò a costituirsi in forma ed in potenza di Nazione. Pola ebbe contro l'altra sponda il suo arsenale e i suoi forti; contro l'altra sponda sguernita si munirono Lissa, Sebenico e Cattaro. Era ancora nostra nel 1866 la preponderanza navale, ma già dal 1815 si veniva creando a nostro danno quello squilibrio strategico di basi e di rifugi che la guerra volgente ha trovato ingigantito e minaccioso.

Pure, il destino dell'Adriatico era sempre quello di ritornare il *mare nostro*. « Si voglia, o non si voglia, l'Italia è chiamata ad avere la padronanza dell'Adriatico e, persino, del Mediterraneo. Ci vorranno un vent'anni almeno a trovarci in forza materiale per ciò, ma bisogna incominciare... » Questa affermazione pose in una sua lettera del 1871 il tragico Persano. Nè l'Austria aveva at-

teso che l'Ammiraglio parlasse: le usurpazioni e le violenze non danno mai sicurezza e serenità di vita a quelli che le compiono. Quando nel luglio del 1866 la nostra flotta salpò da Ancona, all'attacco, a Vienna gli animi tremarono, e sbiancarono gli aulici volti. Poichè sin da quell'anno che ci fu fatale, la grande sorte del mare doveva compiersi, così com'è scritto che debba compiersi oggi, e come eternamente si è compiuta e si compirà nei secoli.

Noi non vincemmo invece, in quel callido luglio, e la tragedia fu più ampia e più profonda di quanto non apparve allora. Fu la tragedia del nostro avvenire marinaresco ancora incatenato e sottoposto alla incombente minaccia dell'altra riva: fu su quest'altra riva la sciagura della nostra storia, della nostra civiltà, dei fratelli della nostra razza senza quasi più speranza, abbandonati alla rabbia cieca e sterminatrice degli oppressori. Fu — infine — il sorgere artificioso e deforme d'una rivalità slava e cui gli Absburgo aprivano la strada nella compagine viva della gente del nostro sangue e che oggi, purtroppo, col marchio austriaco delle sue origini, s'alza vanamente folle a contrastare i nostri disegni e la giustizia della causa nostra.

Noi la conosciamo, amici della *Dante*, questa tragedia. Già dal 1848, col risvegliarsi dell'anima italica e col primo fremere della rivoluzione liberatrice, l'Austria aveva indurito il suo giogo sulle popolazioni adriatiche non ancora redente. L'aveva indurito a poco a poco con una volontà sincrona e proporzionata alla vastità ed alla



Una figurazione della gloria di Venezia.

Dall'*Atlante Veneto* dell'abate Coronelli - (Roma, Biblioteca Nazionale).



« In laude civitatis Venit. »

Da un'antichissima xilografia veneziana - (Roms, Biblioteca Nazionale).

frequenza dei moti della Penisola. Ad ogni passo della rivolta, rispondeva un passo della reazione: si perseguivano cittadini sospettati di *italianismo*, si lanciavano accuse di offesa alla « maestà sovrana » si condannavano alla distruzione libri e giornali: e quante le rocche di Gradisca, di Trieste, di Sebenico videro dolorose vittime strappate d'improvviso ai focolari ed alle civili cure e gittate nella triste ombra, sotto il peso di dure catene!

Nel 1859 lo strazio dell'italianità era già pieno, nelle terre al di là dal mare. Ed ecco, un anno dopo, per un improvviso lampo di geniale criminalità, alla segreta, al bando, alla imperial forza aggiungersi un nuovo stromento d'organizzata barbarie: la snazionalizzazione.

Fu scelta per farne esperienza, di questo stromento, la regione ove la convivenza di due razze era già un fatto di valor positivo: la Dalmazia. Vivevano in Dalmazia, da secoli, italiani e croati: gl'italiani, autoctoni, discendenti degl' Illirici che Roma aveva compiutamente latinizzato, e dei coloni romani che avevano rinsanguato la terra, sul litorale e sulle isole, figli in gran parte — più accanto a noi — dei Veneti della Serenissima di cui hanno la dolce favella e i costumi: i croati, stranieri, usurpatori, sopraffattori, calati nel VI e nel VII secolo al mare dalle loro montagne selvagge, selvaggi ancor essi, senza leggi, senza storia — se storia non si voglia chiamare un lungo succedersi di baruffe, di guerriglie, di ruberie, di stragi — pure, dalla vicinanza degli indigeni, trasformati in

parte nell'anima e nei modi, vinti dalla superiore civiltà a cui s'accostavano. Avevano gl'italiani la supremazia dell'ingegno e della ricchezza, costituendo essi, per discendenze e per diritti, una vera aristocrazia locale: lavoravano gli slavi i campi, conducevano al pascolo gli armenti e le greggi: e sempre essi, dopo essere stati distruttori di città e di borghi, e predoni sui valichi, avevan fatto i pastori e i contadini, senza lamento.

Con limpida freddezza l'Austria vide ov'era il suo vantaggio. Sapendo che facil cosa è, sempre, sollevare il servo contro al suo signore, e ridestar la violenza nelle primitive razze, ove la violenza è solamente sopita, questo fece. E più fece: chè nelle incolte menti seminò anche una megalomane idea di diritti calpestati, di libertà da rivendicare, di superiorità della loro stirpe, sulla stirpe sinora prevalente. Nè la sottile opera fu vanamente spesa.

Aizzati contro gli italiani, i croati si rovesciarono sui nostri fratelli con tutto l'impeto, con tutta la rabbia, con tutta la brutalità della loro fosca tradizione. Cominciano in Dalmazia delle vere spedizioni di contadini vociferanti, armati di coltelli e di pietre, contro le città della costa ove gli autoctoni hanno le loro case, vivono la loro vita, accanto alle superbe vestigia della loro grandezza passata, accanto alle chiese venete ed ai tempî romani: e da tutte le mura il Leon di San Marco balza e rugge contro il cielo. E intanto il governo austriaco non s'indugia a guardare: ma agisce. D'un sol colpo, con quella fa-

mosa, tremenda elezione di Sign, in cui la corruzione e la violenza toccarono i vertici delle cose incredibili, distrugge la maggioranza nazionale della Dieta Dalmata. Protetti dalle baionette dei cacciatori tirolesi, votano preti, frati e persino i morti. Il barone Pfluck, sozzo, sinistro agente della polizia viennese regge lo scettro della frode. I trenta seggi degli italiani scendono dopo la lotta a tredici. La battaglia per l'italianità della Dalmazia, entra nel suo ciclo disperato ed insonne.

\* \* \*

Certo, se nel 1866 avessimo vinto sul mare, se le multiformi navi di Tegethoff, fossero state tratte entro gli abissi profondi, noi avremmo tutto salvato, in Dalmazia, e l'italianità di questa terra non potrebbe essere oggi dibattuta dagli ostili. Ma la vittoria marina, coronata di umide alghe e ammantata d'azzurro, non dispiegò per la nostra fortuna le ali, nè dischiuse al vermiglio sorriso la sua bocca purissima che ha l'acre sapore della salsedine. E l'Austria, perduta la Venezia, pavida della nostra prosperante forza nazionale, terrorizzata dall'incubo di vedersi strappare altre terre ed altre genti, specialmente su quell'Adriatico da cui traeva tanta parte della sua vita e della sua orgogliosa possanza, non attenuò la sua opera di distruzione: ma la rinsaldò, la fece più rapida, più violenta, più intensa.

Resistevano gli autoctoni, serravano le file: era ognuno come la pietra d'un muraglia. Dall'altra parte l'assalto croato, guidato e disciplinato

dall'imperial-regia volontà, aveva l'impeto e la tenacia dell'ariete. A quando a quando una pietra cadeva, la muraglia quadrata si sgretolava lentamente: pericolavano le cose sacre che essa chiudeva nella sua difesa: la lingua dei padri, le tombe dei morti, le cune dei fanciulli, le memorie gloriose, i segni delle origini. Perduta la preponderanza alla Dieta, gl'italiani persero anche ad uno ad uno i loro Municipi. Salivano gli slavi al potere comunale ed erano allora le vendette, era l'istinto servile della razza nuova ad ogni civile ordinamento che trionfava, erano — triste cosa! — le scuole italiane che si chiudevano, e quelle croate che si aprivano: le strane scuole croate ove insieme alla fedeltà per gli Absburgo, si predicava l'odio per l'Italia, e si falsificava la storia d'Italia che era la storia della Dalmazia.

Solamente Zara ebbe dalla sorte il dono della resistenza e la lue slava non riuscì a contaminare i suoi organi vitali. Zara che non vanamente ho chiamato un giorno «la Santa», perchè come voi, o amici della *Dante*, sapevo con quanto martirio essa pagava la magnifica signorilità della sua fierezza.

Ed a Zara si custodiva la più grande fiamma dell'italianità superstite: mentre a Sebenico, mentre a Spalato, mentre a Traù, mentre a Ragusa e nelle città e nei borghi dell'Arcipelago erano soltanto piccoli, vacillanti fuochi che osavano ardere sulla riva del mare, perchè dall'altra sponda se ne potesse vedere la luce. E questi fuochi voi alimentavate cotidianamente in segreto.

Or queste male arti, or queste sopraffazioni, or questo massacro della nostra razza, o amici della *Dante*, noi dovremmo riconoscere? A questa tristezza di cose noi dovremmo porre il suggello del nostro sangue? Per chi combattiamo noi? Muoiono i nostri soldati e i nostri marinai per liberare l'Adriatico da ogni tirannide e per ridarlo a Roma e a Venezia, o per costituire la potenza e la grandezza di altre nazioni? Che vogliono da noi questi jugo-slavi dal volto obliquo e dalle oblique coscienze, che ci assordano col loro gracidio lamentoso e magniloquente? Non sono forse essi quelli che si chiaman Bulgari sul lago di Ostrovo e combattono contro di noi? Non si chiaman forse croati sui Tre Santi e sul Carso, tremendi nella ferocia dell'assalto, vigliacchi innanzi al lampo delle nostre baionette?

Noi li sappiamo questi croati che formano quei reggimenti chiamati con sottile arte « dalmati » dall'Imperatore. Sono gli stessi che impiccavano a Belfiore, son gli aguzzini del Lombardo-Veneto, sono i brutali strumenti austriaci contro la italianità delle terre adriatiche irredente. Hanno inventato le mazze ferrate, perchè nel loro sangue è il genio dei carnefici. Il trono degli Absburgo poggia e riposa sulla loro secolare fedeltà. Coscienza nazionale non esiste in loro. Quali fantastiche fole si van raccontando pel mondo sulla maturità della loro stirpe e sulle loro aspirazioni?

L'aspirazione dei croati della Dalmazia e del Litorale è di restare austriaci. Non austriaci, di rimanere almeno cattolici, e di vivere nella cer-

chia di una nazione che abbia il cattolicesimo come religione di Stato. Comunque, non è in nome di costoro che ci si può contrastare il secolare diritto che noi abbiamo sulla terra dalmata: nè la loro esistenza deve darci soverchie preoccupazioni. Essi erano lì, attorno alle città italiane della costa, anche a tempo della Sere-nissima. E quando la Repubblica cadde, la pian-sero anche, perchè non ne avevan tratto altro che beneficio.

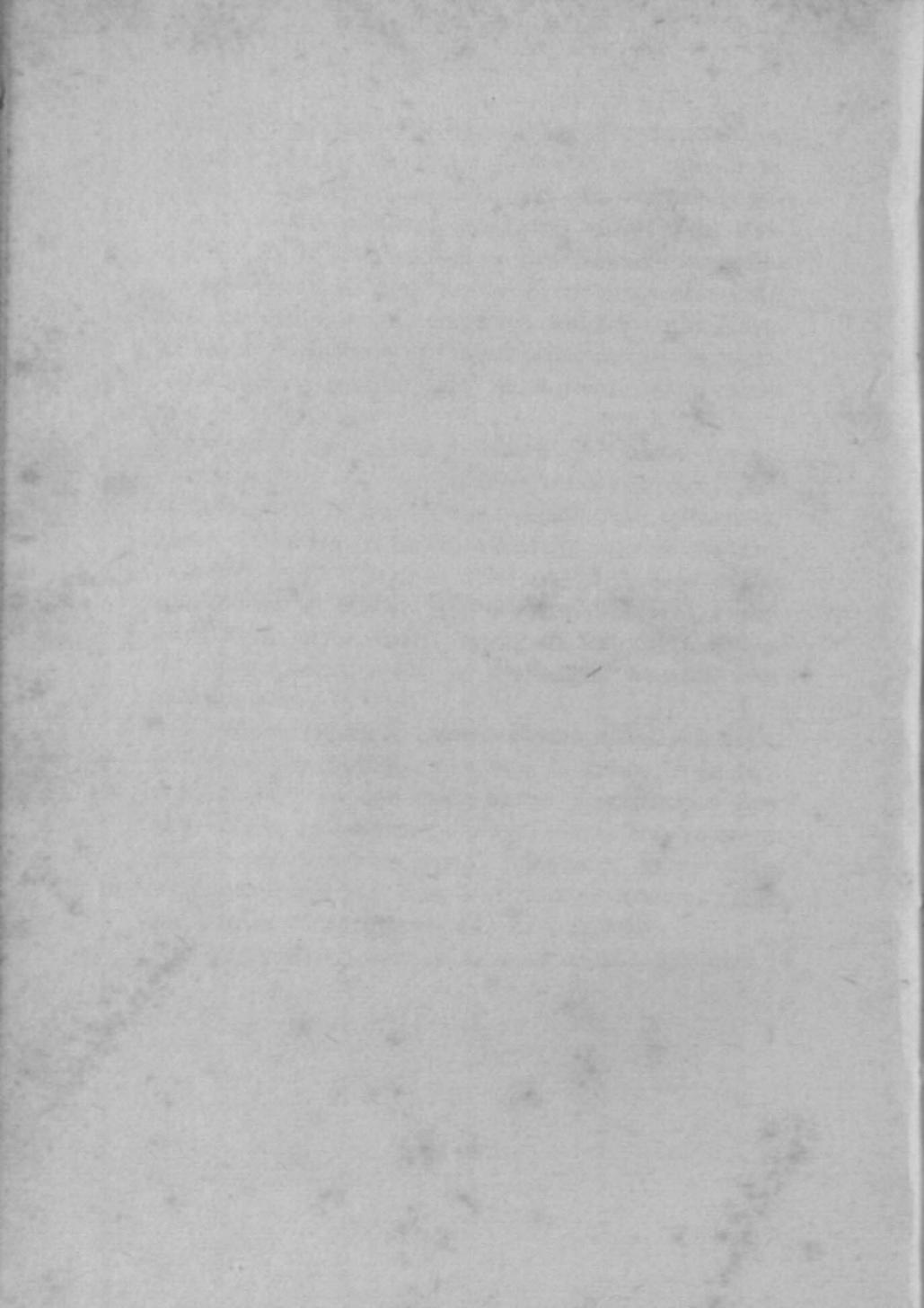
E benefici avranno da noi e dal nostro giusto dominio. Spento quel torbido odio con cui l'Austria ha avvelenato il loro sangue, essi potranno, forse, ritrovare in fondo alla loro anima qualche fraterna virtù d'amore, che aprirà i loro occhi alla verità luminosa. Ed allora saranno i nostri compagni nella vasta opera di fecondazione e di rigenerazione che la Dalmazia aspetta con infinita sete.

Cammineranno al nostro fianco sulla via della civiltà e divideranno con noi la fatica e la ricchezza. Perchè noi non siamo degli oppressori che vogliamo imporre dura signoria su straniere terre e su straniere genti. Ma esuli siamo, che vogliam tornare a case che furono nostre, sulle cui soglie ci aspettano dei cari fratelli.

E al nostro focolare ci sarà posto per tutti!

---

*La frontiera navale della Patria*



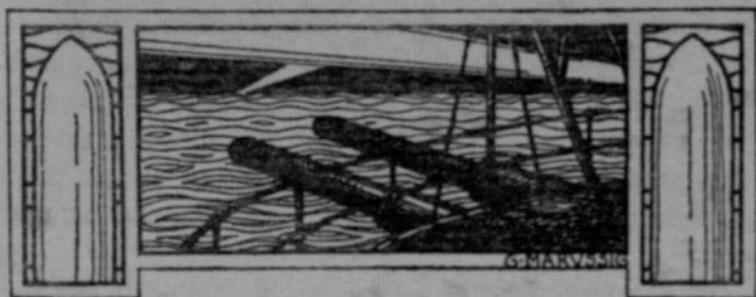


Pietro Malombra - Venezia riceve l'omaggio delle sue province.

(Venezia, Palazzo Ducale).



Francesco Bassano: Il Papa consegna la spada al Doge.  
(Venezia, Palazzo Ducale).



## LUNGO L'ADRIATICO IN GUERRA.

L'Adriatico ha completamente mutato il suo volto: è irriconoscibile. Anche se gli occhi che ora lo guardano sappiano d'esso tutti gli aspetti, e le calme, e le bufere, e le tristezze e le solitudini, vanamente si eserciteranno a riconoscere tra la grande stesa dell'acque e la riva i segni dell'antica bellezza. Questo mare così deserto, così sconfinato, ha in questi giorni, veramente, qualcosa di solenne e di tragico che afferra l'anima e fa restare pensosi e taciturni al suo cospetto. Subito s'intende che un tremendo mistero cova nel suo mobile grembo, e può d'improvviso svelarsi in forme titaniche ed imprevedute sull'immenso anfiteatro degli orizzonti.

Si sente la guerra. Quello stringersi violento del cielo all'acqua, laggiù in fondo, avverte che la minaccia è sempre presente. E tra una estrema zona turchina e una sfaldatura candida sulla spiaggia, la coltre marina ha il baleno dell'acciaio temprato e talvolta, in certe calme, dell'acciaio

la consistenza e la forza. Involontariamente si tien lo sguardo fiso sull'ultimo confine, per spiare se un lieve nembo di fumo si sfocchi. Ognun che passa, lungo queste sponde, sente d'essere una sentinella in vedetta dalla cui bocca può partire il primo allarme per annunziare il nemico.

Ma da gran tempo fumo non si vede sull'Adriatico, come non si vedon le vele. Le navi dell'Austria, tanto facilmente aggressive nei primi giorni del nostro impeto, riposano nei vigilati porti dell'Istria e della Dalmazia: nè forse avran più l'audacia d'apparire, per tentare di compiere le loro gesta poco gloriose. Finita è per esse l'opera obliquia delle spie, per cui tante aperte strade s'offrivano alle loro prore, e tanti modesti bersagli ai loro tonanti cannoni. Gli ammiragli imperiali non sanno più con sicurezza su quali punti sguerniti della nostra costa si potrebbe ancor trarre, senza averne danno, qualche piccola strage di donne e di fanciulli, o qualche rovina d'innocenti cattedrali.



Poichè tale è stato il profitto che la flotta di Francesco Giuseppe ha raccolto dalle sue aggressioni: piccole stragi ed inutili rovine. Ed è per questo che in nessun luogo v'è per essa maggior disprezzo e scherno di quanto non ve ne sia su tutta la costa minacciata che volge dalle bocche del Po all'estremo lembo jonico della Puglia.

Tra i due limiti io ho percorso le terre in questi giorni, soffermandomi di quando in quando nelle città e nei borghi che potevano offrire qualche notevole elemento alla mia indagine varia. Nè viaggio più lieto potea compiere in quest'ora, se da esso ho avuto per molti dubbi e per molti timori il conforto di constatazioni magnifiche e rassicuranti.

È per il primo certo che i cannonieri del nemico non debbono godere di molta serenità. Non uno degli scopi che i comandanti s'erano imposti, è stato infatti raggiunto: non uno dei bersagli colpiti. Più d'una volta ho potuto vedere ripe di strade maestre sgretolate dai ripetuti colpi delle artiglierie, e buche nei vasti greti dei fiumi, accanto alle foci. Ma i ponti contro cui i proiettili erano scagliati, i larghi e comodi ponti aperti sul mare, visibili a occhio nudo dal mare, son rimasti sempre intatti, e sovr'essi è cotidianamente passato, senza una sola interruzione, il febbrile corteo dei convogli recanti alle frontiere del settentrione, le armi, i soldati, le vettovaglie: conducenti da provincia a provincia i viaggiatori come sempre tranquilli.

Dopo tali prove è naturale che le popolazioni vivan fiduciose e serene, anche se talvolta abbiano pagato con qualche morto e con qualche casa crollata gli errori dell'aggressore. È naturale anche che i buoni territoriali, posti di sentinella lungo la strada ferrata, sui viadotti, e all'imbocco delle gallerie, sorridano al treno che passa, appoggiati al lungo fucile, su cui la baionetta innastata mette una specie di fierezza cru-

dele. Sopito l'allarme dei primi giorni, una grande calma è calata su tutti gli spiriti: e non una calma incosciente, perchè essa è nata oltre che dalla constatazione dell'inefficienza del nemico, dalla visione continua e rassicurante di tutta l'efficace organizzazione di difesa e di tutela ordinata dai reggitori dello Stato.

Mancherei a' miei più elementari doveri di buon cittadino se tentassi comunque d'indugiare e di diffondermi su questa organizzazione che a me è stato dato vedere in gran parte, e che m'è parsa magnifica e sapiente. Solo mi sia permesso d'affermare che gli abitanti della riva adriatica hanno ben ragione di continuare nella loro vita consueta, nei lor traffici, nello loro industrie, nelle loro cure famigliari. I focolari, le cune, le officine, hanno la protezione d'una vigilanza instancabile alla quale obbediscono stromenti poderosi che possono respingere qualsiasi tentativo d'offesa e di distruzione. *Lo sappiano gli Italiani e non temano*: sappiano che se la nostra bella flotta attende la sua ora, e vincendo l'ostilità della natura e le insidie senza numero tiene, col fatto della sua sola esistenza e della sua attesa, le squadre di battaglia dell'Austria inerti dietro la cortina dell'Arcipelago dalmata, o tra le torri corazzate di Pola, qualche silenzioso mostro verdeazzurro dall'acque, o qualche strano ordigno grigio-argento da terra hanno già terrorizzato con la sola voce della loro presenza quelle sottili navi che in due ore piombavano da Sebenico contro la Romagna e l'Abruzzo. E questi mostri, e questi ordigni non sono soli.



Certo è infinitamente triste, sulle spiagge ghiaiose che fronteggiano le piccole città marinare, o nei porti fluviali cinti da palafitte, veder le flottiglie da pesca o da trasporto adunate in una lunga inerzia che non si sa quando avrà fine. I marinari e i pescatori non sanno darsi pace, e se non si lagnano, se aspettano rassegnati, o si piegano a inconsuete fatiche, è perchè nella loro anima comincia ora a divampar violento l'odio contro l'oppressore dell'altra sponda. Ora, non prima. Costoro eran troppo lontani dalla vita per poter subito intendere la verità e la santità della guerra nostra. Sul principio ne furono quasi estranei: specialmente i vecchi. Ebbero, sì, i loro figli, i loro fratelli, i loro nipoti chiamati alla frontiera o raccolti a bordo delle navi di ferro. Ma non compresero. Indifferenti seguitarono a condurre le loro barche al largo e a ritornar la sera, un po' prima, che i fari e i fanali non indicavan più, nelle tenebre, la via. Oggi, sanno: oggi sentono. E passano lunghe ore accoccolati innanzi alle loro carene tirate a secco e disarmate, componenti una così lunga fila sulla spiaggia, gigantesche nella notte, con la lor selva d'alberi, e tali da far pensare a qualche canto d'Omero.

Nell'ozio ricordano. A questa rude gente è necessario svolgere il viluppo delle memorie per comprendere meglio. Abituati alla disciplina dell'esperienza i marinari e i pescatori dell'Adriatico ne cercano una anche pel dramma che vivono.

E non è difficile che la trovino ammonitrice, con un solo, breve balzo nel loro passato.

Basta che rivadano col pensiero a talune soste fatte nei porti di Fiume, di Zara, di Sebenico, di Spalato. Scendeano a terra, dopo la navigazione lunga e talvolta asperissima, andavano in crocchio con le mani in tasca e il loro passo un po' dondolante di giovani lupi di mare. Andavano spensieratamente per quelle vie, così uguali alle vie dei loro paesi, ove s'udiva parlare con la lingua di Venezia e di Chioggia. Entravano in qualche osteria, così, per stare allegri, chiamandosi a nome, discutendo un po' alto. Quegli altri, già adunati dentro, che cantavano certe loro canzoni roche e strascicate, non parevano, no, dei nemici. Volentieri, anzi, avrebbero diviso con essi il loro vino e il loro pane.

Invece, era l'immediata provocazione. Dal gruppo dei cantori uno si volgea verso i sopraggiunti, un biondastro allampanato dal viso bestiale: Cani italiani! esclamava. Ed i compagni gli si stringevano attorno minacciosi.

Cani italiani?.. E perchè? I nostri sul principio non voleano capire. Ma le urla seguitavano, qualche pugno si tendea verso i loro volti. Ed allora erano le risse sanguinose: la lotta di cinque contro cento, la fuga verso la propria nave, innanzi alla quale la turba croata s'arrestava impotente a vomitare ingiurie.

Ora sanno, ora sentono. Prima no. Prima credevano che si trattasse d'una cosa inevitabile, d'un costume selvaggio, d'una rivalità paesana. Localizzavano la violenza, la rimpicciolivano. Il

grande conflitto delle razze, di cui il loro non era che un episodio, non si delineava innanzi ai loro occhi. Oggi sì. E per questo uno m'ha detto mostrandomi sulla guancia una lunga cicatrice, ricordo d'una ferita avuta a Traù presso la porta marina sormontata dal glorioso Leon di San Marco: Vedete, signore, con quella gente là bisogna finirla. La guerra si deve vincere. Se no, come faremo noi, poveretti, a ritornare in quei luoghi? Non ne avremo più il coraggio. *Essi non ci permetterebbero più d'approdare.*

Buone, ruvide vite! Bisogna vedere con quanta pazienza sopportano la durezza di questo momento. Con quanta riconoscenza accettano il soccorso lieve che lo Stato offre loro, cotidianamente, perchè non abbiano almeno a mancar di pane! « La guerra si deve vincere » questo è il loro motto. Dopo, tornerà l'abbondanza. Il traffico raggiungerà floridezze meravigliose. Nei porti dell'Istria e della Dalmazia, tornati in nostro possesso, potrà liberamente sventolare il tricolore della patria. Perchè la patria sarà anche lì, finalmente, tutrice e animatrice, e non più le genti straniere potranno osare l'insulto e la minaccia, esse che dovranno vivere sotto la nostra legge che è materata di libertà e di giustizia.



Lo spettacolo dell'attesa e dell'inerzia è ininterrotto su tutto il litorale, fino alle terre del Mezzogiorno estremo dove, girato il Gargano, il Tavoliere s'allunga accanto al mare con le sue città

bianche, cui fan guardia le vecchie rocche sveve e normanne. Ancora, per tutto questo spazio, l'Adriatico è sconsolato e deserto: ancora si cercano invano le vele ed i fumi. E sempre nelle stazioni grigio-verdi e lungo la via, le sentinelle in vedetta che quaggiù guardano anche verso il cielo, poi che, più volte, da le bocche di Cattaro e da Gravosa son giunti all'offesa i velivoli fugaci, dalle salde ali ricurve.

Ma d'improvviso, in vista di Bari fervorosa ed industrie, l'aspetto del *Mare Nostrum* cambia completamente. Dappertutto, nei porti ampî e capaci è un fragore, un moto, una febbre senza tregua: carriaggi s'avviano ai moli, navi salpano, chiatte e zattere ingombrano l'acque oleose nei lunghi corridoi lasciati tra carena e carena di colosso.

Son questi i luoghi ove la fortuna marinare-sca d'Italia si prepara. Sono i muniti posti di vigilanza: i cardini poderosi di quella porta che sbarra l'ingresso dell'Adriatico: e di contro, avvolto nel mistero è l'ultimo lembo della Dalmazia, è l'Albania rude, è Vallona. Le vie per Salonicco, pel Dodecaneso, per l'Asia Minore parton di quì. Quì convengono l'armi e le prore d'Inghilterra e di Francia. Le tre bandiere alleate garriscono assieme nel vento: per le strade passano a fianco a fianco, fraternamente, marinai italiani e francesi, soldati italiani e britannici. V'è già in Brindisi qualche cosa di cosmopolita, di saturo, di ricco: sembra che il destino mirabile di queste regioni abbia iniziato il suo compimento.

Veramente quaggiù, si respira un'aria gagliar-



Medaglia col ritratto di Agostino Barbarigo circondata da figure allegoriche.  
(A sinistra: Venezia col Leone di S. Marco - A destra: la Turchia con un mostro simbolico).



Il "Golfo di Venezia" nella carta di Grazioso Benincasa del 1469.  
(Milano, Biblioteca Ambrosiana).

da. Lo spettacolo imponente della forza esalta l'anima, trascina a sogni sconfinati, a profezie superbe. La visione dell'oggi fa immaginare la realtà del domani: quando questo angusto mare che ci fronteggia sarà il nostro grande golfo d'adunata, e dalle due sponde di esso le flotte del commercio e della guerra moveranno verso l'Oriente ov'è chiuso l'avvenire della Patria.

Allora, l'Italia nostra avrà già il suo volto imperiale: avrà concretata la sua volontà d'impero e d'espansione. Vivranno in essa genti d'una nuova natura, che faranno della sua grandezza il segno più alto della loro esistenza, del suo amore il loro nutrimento quotidiano. E non invano questi estremi promontori, queste lunghe braccia portuensi, questi fari che hanno spento la loro luce si saran protesi verso un solo orizzonte.

Tale verità futura s'immagina. E commosso il pensiero volge verso Trieste, volge verso Venezia, volge verso Spalato romana, volge verso Ancona minacciata, pensa le grù enormi immobili lungo le banchine, gli approdi silenziosi, le acque sconsolatamente deserte. Lassù è l'attesa.

Ma queste città di Puglia, vivono ed oprano anche per le sorelle aspettanti. Non invano, in esse, si stanno gittando le basi formidabili, dell'Impero Mediterraneo d'Italia!

---





## CITTA E COSTE DI ROMAGNA

L'alba del 24 maggio spuntò sulla silenziosa Ravenna piena di fragori e d'allarmi. Tonava lontano il cannone: da Porto Corsini i rombi e gli schianti si spargevano senza tregua pel cielo ancora un po' velato destando gli uomini e le rondini, scotendo le case con una violenza paurosa che pareva dovesse abbattele al suolo. Ma gli uomini non tremarono, e le loro dimore non crollarono. A poco a poco la voce di ferro si affievolì, si allontanò, si spense. E quando il sole fu alto sull'orizzonte si potè vedere la città come sempre serena, stendersi tra le braccia de' suoi fiumi e dei suoi canali avviati lentamente al mare, mentre una corona di meravigliosa floridezza cingeva di verde le sue mura roggie e le sue torri in vedetta.

La rabbia austriaca, aveva miseramente fallito. L'ammiraglio Haus che immaginava sguernito il litorale, e credeva possibile risalire il Naviglio per gittare nella gente di Romagna la rivolta ed

il terrore, s'era visto accogliere da una raffica di acciaio impreveduta ed implacabile. Dopo una lamentevole resistenza le sue veloci navi respinte, colpite, sbandate avevano dovuto riprendere la via del ritorno e, in triste corteo, rifugiarsi a Pola, recando sulla tolda qualche dilacerato cadavere caduto senza gloria e senza fortuna.

Così questo assalto a Porto Corsini si trasformò per l'armata dell'Austria nel più duro insuccesso fino ad oggi subito. Organizzato con minutissima cura, eseguito con la certezza assoluta di cogliere la costa indifesa, si trovò di fronte a una ostilità mirabile e finì con lo scompiglio e con la disfatta. Nè mai, da quel giorno, squadre nemiche hanno più osato di ritentare la prova.



Eppure la prova non era ardua. Ancora, infatti, quasi tutta la nostra costiera adriatica è alla mercè dell'altra sponda. In due ore una nave leggera, in tre ore una grande nave da battaglia possono piombare sulle nostre città litoranee, assaltarle e ritrarsi prima che giunga il soccorso della nostra flotta. Non invano da Venezia a Brindisi corre una linea di 385 miglia marine che nessuna base rafforza: mentre di contro minacciano Pola, Fiume, Sebenico, Cattaro, formidabili punti di offesa e di concentramento, e s'allungano gli innumerevoli canali dell'Arcipelago di Dalmazia, e tra la costa dalmata e le isole si stendono tratti di mare inviolabili, capaci di contenere e di

far manovrare in piena sicurezza non una, ma cento armate in agguato.

Nel cimento navale con l'Austria è questa la nostra reale posizione d'inferiorità tremenda. E se la nostra genialità latina, se la sapienza dei nostri capi e il possesso di taluni mezzi d'offesa ci hanno permesso un temporaneo allestimento di fensivo che ha caratteri certamente poderosi e ci concede di guardar serenamente all'avvenire, non è detto con questo che il grave problema della nostra sicurezza sull'Adriatico abbia nemmeno un principio di soluzione. Ben altro occorre che non sia passeggero, ma eterno: e che risponda non ad un bisogno momentaneo, ma alla necessità della nostra vita, della nostra missione storica, del nostro secolare diritto.

Occorre che tutta l'altra sponda torni in nostra signoria. È verità oramai diffusa che la costa dell'Adriatico non si può difendere che sulla linea delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche, pur essendo il mare sgombro d'ogni minaccia di città fortificate o di isole che si prestino all'appoggio e al rifugio di squadre velocissime. Le condizioni desolanti del nostro litorale non possono mutare, se isole, città e montagne dell'opposta riva non tornino al giusto dominio dell'Italia. Altrimenti, avverrà sempre che anche una formidabile flotta si vedrà impotente di fronte alle insidie di qualsiasi piccola divisione navale che, nascosta nel labirinto degli innumerevoli canali dalmati, possa improvvisamente piombare sul suo fianco o alle sue spalle, e improvvisamente dileguare.

Pervasa da un grande spirito di sacrificio e di

eroismo la nostra Armata che Luigi di Savoia ha consacrato alla vittoria, è riuscita dal principio della guerra, a capovolgere in parte la situazione asperissima e pericolosa. Sfidando i pericoli più duri, compiendo azioni di memorabile audacia e di sublime bellezza, che quando potranno esser narrate empiranno d'orgoglio l'anima della Nazione, s'è imposta all'armata nemica e l'ha confinata ne' suoi rifugi da cui non partono che scorriere fugaci di siluranti o d'esploratori. Però, se questo può confortarci, non deve distogliere la nostra volontà da quei capisaldi in cui van chiusi gl'immutevoli termini della nostra sicurezza e della nostra fortuna.

Pensiamo che nessuno sforzo di finanze potrebbe valere a creare nell'Adriatico quell'equilibrio strategico che il Tirreno già possiede. Pensiamo che, mentre il Mediterraneo è guardato dal famoso triangolo Messina-Spezia-Maddalena e tra Biserta e Tolone la Maddalena occupa appunto una posizione centrale, essendo anche centro d'un cerchio che in un raggio di 120 miglia racchiude le più grandi isole d'Italia, sulle 385 miglia, già rammentate, di costa adriatica, che vanno dalle lagune venete al porto di Brindisi, non sono che città indifese, approdi malsicuri, e, nell'istesso tempo vie ferroviarie d'importanza vitalissima, ma assolutamente scoperte e per gran parte del tratto correnti lungo le rive marine.

Tale mancanza di frequenti punti di concentramento da potersi contrapporre a quelli innumerevoli che il nemico possiede ed impiega a nostro danno, oltre a rendere malsicura la tran-

quilla esistenza delle popolazioni rivierasche, è di enorme pregiudizio per la incolumità e l'azione della nostra flotta. Questa, infatti, non può aver quella libertà di movimento che è indispensabile ad ogni impresa e, salpando per lo svolgimento di qualunque suo piano, deve trascinarsi dietro navi onerarie, navi-officina e tutti gli ingombri occorrenti ai suoi probabili bisogni. Navigare, quindi, affidata più alla sorte che al genio ed all'ardire dei suoi capi: dover soffrire quasi sempre perdite gravi e correre rischi senza numero.

Purtroppo, noi l'abbiamo imparata a nostre spese tutte queste verità ch'io ricordo. E valesse almeno la dura esperienza contro talune grottesche ideologie rifiorenti ancora negli orti della democrazia nostrana! Valesse il sangue dei poveri, santi morti dell'*Amalfi*, della *Garibaldi*, e del *Turbine* a cancellare anche la memoria di certe facili rinunzie bandite da taluni, in nome di non so più quale allegrissimi principî tutti a favore degli interessi altrui!

L'altra sponda dell'Adriatico, da Trieste a Cattaro, c'è necessaria e noi dobbiamo volerla ad ogni costo. Son queste le parole virili che ogni buon italiano dovrebbe ripetersi ad ogni istante. C'è *necessaria*, non altro. La storia, i costumi, la lingua, le vestigia di Venezia e di Roma che gridano con altissima voce l'italianità profonda dei nostri fratelli di là dal mare, tutte queste nobilissime cose che noi valutiamo giustamente e che s'alzano a nostro vantaggio, non valgono questa sola parola: *Necessità*. E se l'Italia è veramente una grande Nazione, in cui la volontà

imperiale già spiega le sue latine ali ai gran voli, d'essa soltanto deve coronar la sua insegna guerriera.



In due ore giunsero dunque le navi dell'ammiraglio Haus a Porto Corsini per minacciare Ravenna. Giunsero improvvisamente, serrate, la bandiera di battaglia al vento, sbucando fulmineamente dal velo della nebbia antelucana. Con un largo giro presero posizione innanzi alla spiaggia deserta orlata dalla bruna massa della Pineta dantesca. Poi manovrarono per accostarsi al canale.

Fu allora la sorpresa tremenda. Non era ancora la torpediniera S 82, che apriva la marcia, pervenuta sull'asse del Naviglio che una raffica di ferro l'investì in pieno. Batterie mascherate e sconosciute, da terra, l'avevano presa sotto il loro fuoco: e s'udivano, per l'aria lacerata, salire assieme ai rombi le urla giocondamente feroci con le quali puntatori e serventi accompagnavano ogni colpo.

A quell'accoglienza, l'ardimento della piccola squadra andò sconvolto e perduto. Subito, infatti, navi maggiori cercarono di portar soccorso alla torpediniera che, squarciata in più punti della carena, devastata nel ponte faceva acqua per falle molteplici e cercava lentamente d'allontanarsi senza nemmeno tentare di rispondere al fuoco. E vi riuscirono in parte, ma per maggior danno.



Murano.

Dall' *Isolario* del Bordone - (Roma, Biblioteca Nazionale).



Traù - La Piazzetta Marina.

Vi riuscirono lo *Scharfschütze*, un cacciatorepediniere di quattrocento tonnellate e il modernissimo *Novara*, varato nel 1914, velocissimo esploratore armato con nove cannoni da cento. Ed ecco il breve racconto di questa seconda parte dell'azione, come mi è stato fatto da taluno che operò nello scontro.

« Appena lo *Scharfschütze* si fu posto nel raggio nel nostro tiro — dice il narratore — cercò di controbatterci coi suoi pezzi da 47. Nessuno dei suoi colpi, però, s'avvicinò al bersaglio. E subito i nostri cannoni ebbero il dominio assoluto della nave temeraria. Noi vedevamo dai nostri posti d'osservazione i proiettili serrarsi intorno ad essa levando alte colonne d'acqua e cadere ovunque sui suoi fianchi, sulle sue opere vitali, sui suoi fumaiuoli. Il duello fu deciso in qualche minuto. A sua volta il cacciatorepediniere dovè chiedere soccorso: ed ecco entrare in azione il *Novara*.

A questo punto la battaglia diventò intensa e febbrile. L'esploratore, mobilissimo, cercava d'offrire il minor bersaglio possibile al nostro tiro, sparando rapidamente e mutando senza tregua la sua posizione. Pure, l'abilità del suo comandante fu senza risultati. Dopo qualche colpo d'aggiustamento una prima granata scoppiò sulla sua tolda, e vedemmo distintamente una gran confusione nell'equipaggio. Ci dovevano essere dei morti. Poi, a più riprese, fu raggiunto lo scafo. La manovra della nave diventò lenta e indecisa, le risposte dell'artiglieria si fecero deboli e tarde. Comprendemmo d'aver avuto piena vittoria. E gridando come ebbri, accompagnammo

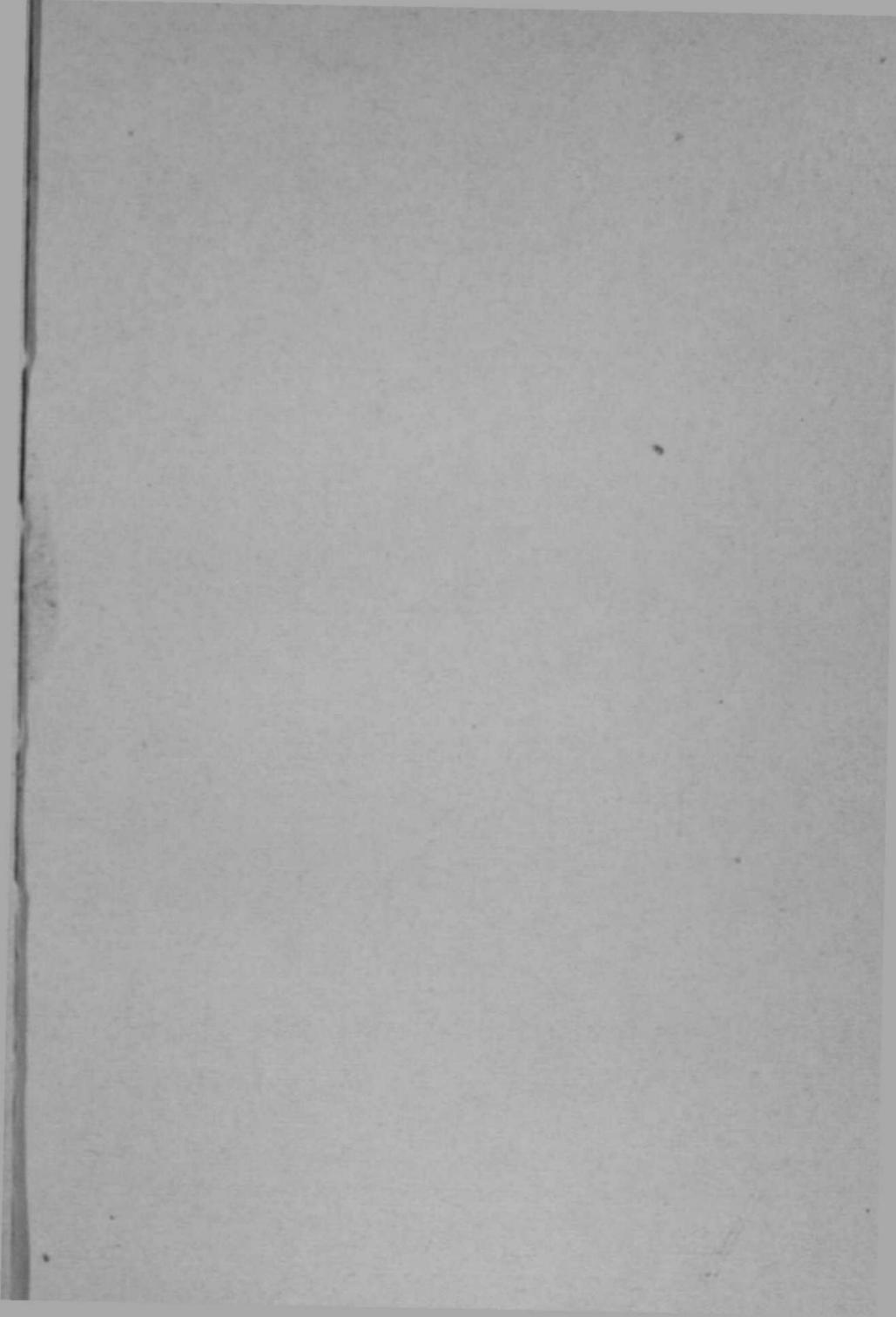
le navi in ritirata con un ultimo saluto d'acciaio che le avviluppò di fumo e di vampe. »

Tale il racconto che ho avuto a Ravenna, mentre gli occhi moveano con nostalgia oltre la Darsena breve, verso il chiaro orizzonte marino. Or qui non è più dato d'accostarsi al mare. Porto Corsini è chiuso in un segreto impenetrabile. Sul canale del Naviglio dondolano adunati i velieri, dormono aggruppate le paranze, fianco contro fianco, quasi fossero già freddolose sotto il sol dell'Ottobre.

Ma per le strade, per queste larghe strade dei quartieri novelli, per quelle strade anguste dei vecchi rioni su cui s'affaccian le chiese e guardano i campanili rotondi non è difficile incontrare a braccetto d'un fantaccino un marinaio cannoniere: uno di quei nostri marinai dall'andatura così simpaticamente spavalda, e dal volto tanto sicuro e sereno.

E l'incontro avviene più volte, si fa in certe ore frequente, spesso, invadente. Tutta la città, è piena di questi soldati in grigio-verde ed in turchino-cupo. Tutti questi soldati danno alla città un aspetto nuovo, impreveduto, consolatore. Le danno un'anima nuova in cui tutta la sua essenza si trasforma e ringiovanisce: ben si può fare a meno, adesso, d'indugiar nelle chiese bizantine, nei mausolei vestiti di mosaici meravigliosi, nei sepolcreti pieni d'ombre e di glorie immortali.

Per la prima volta si ha l'immagine dell'Italia vera, dell'Italia grande. Non sono, no, quelle solenni vestigia, quei sacri edifici condotti sovra architetture serene, que' sarcofaghi istoriati tra

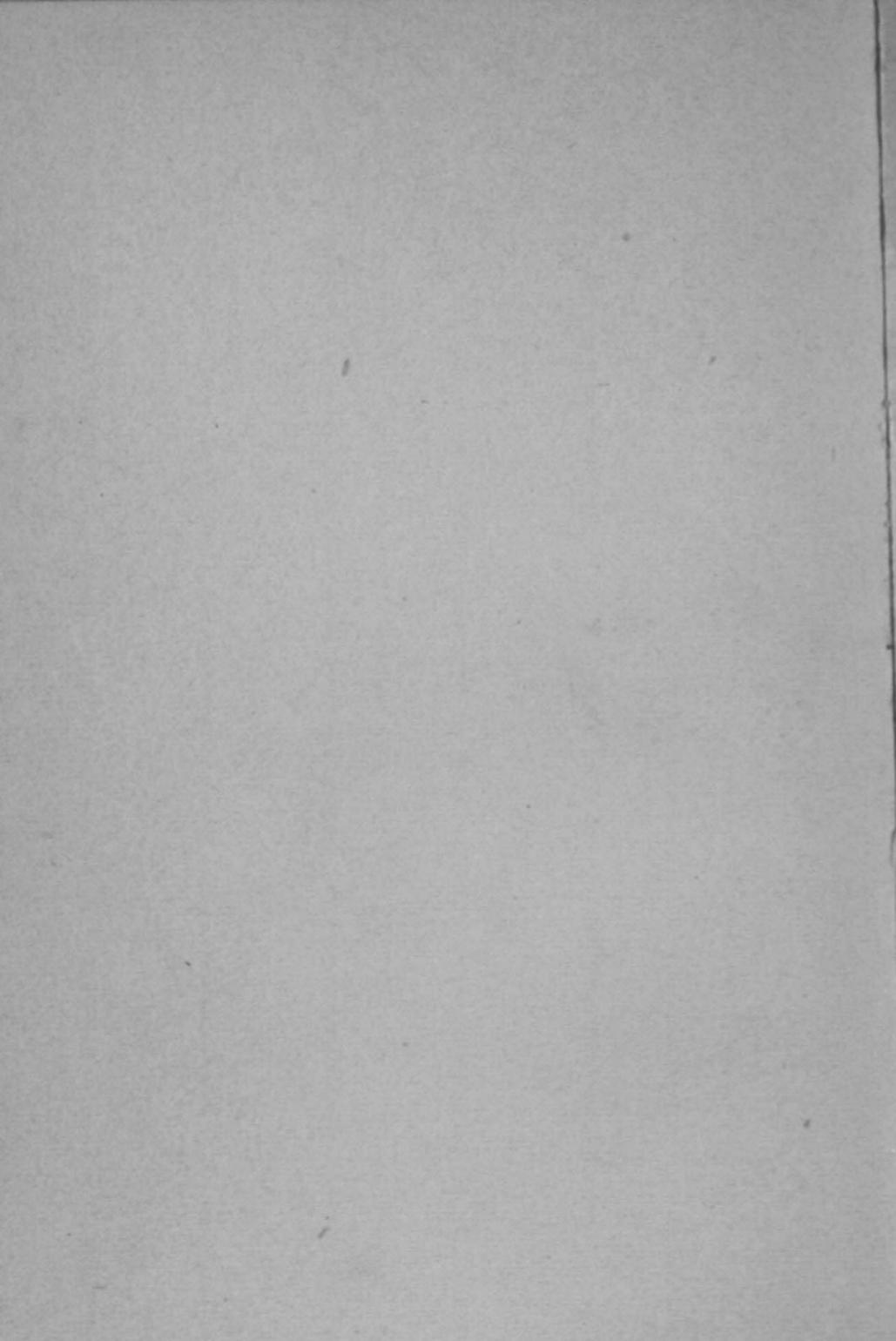




Bellissima pianta di Venezia. - Nella fascia che avvolge il festone di  
Quelli delle Città Istriane e Dalmate sono sulla destra, dall'alto in b



...ricorrono gli stemmi delle Città più notevoli del Dominio Veneto.  
... - L'immagine è tratta dall' *Atlante Veneto* del Padre Coronelli.



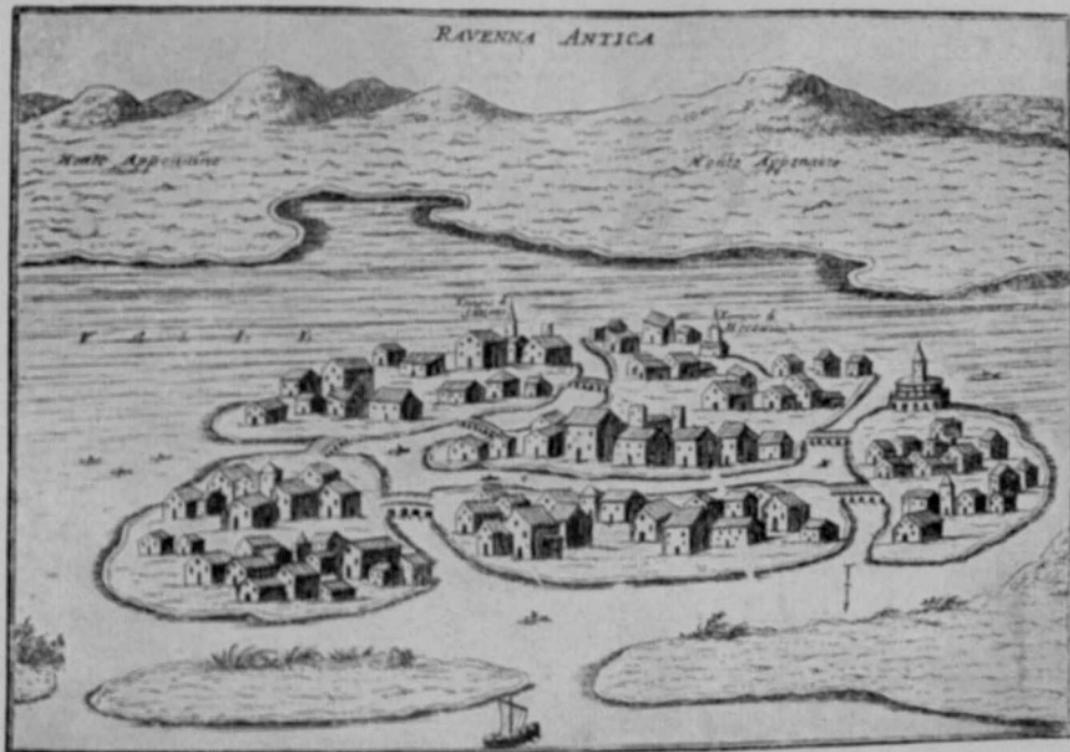
cui dorme il più alto genio della nostra stirpe, che ne compongono il volto: ma questi soldati aspettanti, ma queste popolazioni serene che ai soldati si fondono e s'integrano in una disciplina gagliarda, in una volontà immutevole.

Chi, o Romagna, potrà chiamarti più *rossa*? I segni della discordia son dileguati: dappertutto non è che un ardore, non è che una fede. A Ravenna, a Rimini, sulla costa che il nemico minaccia, e verso l'Appennino che sorregge i cieli, una grande verità impera e governa le città ed i borghi, le balze aspre e le campagne feconde che si stendono intorno ai fiumi e lungo il guerreggiato mare. Questa verità è la Patria.

Poichè non è più questa, no, la terra delle rivolte a cui un generoso sangue volgea, trascinato dalla voce di demagoghi bugiardi; ma la terra di Decio Raggi che consacra la sua giovinezza in una morte sublime innanzi al nemico, e non chiede per la sua tomba che fiori!

---





Ravenna Antica.

Dall' *Isolarlo* dell'Abate Coronelli - (Roma, Biblioteca Nazionale).



Ravenna - Il Canale Naviglio.



(Fot. Alinari).



## RAVENNA IMPERIALE.

Ho sempre avuto il pensiero di Ravenna nel cuore come altri può avere quello d'una donna silenziosamente amata. Esso m'è, anche in questi giorni di tragedia e di battaglia, simile a un sogno vestito di quel turchino che inonda la volta sepolcrale del mausoleo ove Galla Placidia riposa: e tutto il turchino è corso da una fiorita di stelle d'oro.

In questa nuova sosta ch'io faccio rammento d'essere giunto a Ravenna per ogni via: per quella del desiderio e per quella del ricordo: per quella del litorale Adriatico battuto dai venti marini, e per quella delle grandi pianure squarciate dai fiumi ghiarosi. Una volta ancora v'entrai non so più se da Porta Ursicina, sopra un carro tirato da candidi buoi, e m'ero mosso dal silenzio profondo di Pomposa a Codigoro, portando nell'anima le melodie non udite di Guido d'Arezzo. Quella volta — anzi — incontrai sopra il varco l'ombra gigantesca dell'Alighieri che veniva

dalle case Polentane verso la campagna vesperale.

Ravenna a vespero non si dimentica più.

Essa prende l'immagine d'una creatura piena di malinconia: una creatura affacciata alle finestre del cielo. E non è invece che una dolce morta: una morta che il sole ravviva talora nel volto secolare fino a renderlo quasi carnale. E questo volto non si dimentica più.

Ravenna a vespero sembra una creatura che sogni un sogno remoto: e le cose del passato sono tristi, e vanno per le sue vene soffuse di pianti taciturni. Allora chi giunga accanto ad essa col suo fardello di cose desiate non può resistere ad un contagio dolce di accoramento che scende sovra gli occhi come un velario e che bisogna sollevare a quando a quando con l'atto nostro più soave, perchè il profilo della verità non vada perduto.

Attraverso questo velario le avventure e le cose si fondono fino a smarrire la loro ragione, od anche a ritrovarne una, che forse è la più salda, poichè affiora da tanto mareggio di secoli e stà immobile innanzi all'indagine degli uomini. Sede di un vasto impero, scenario di enormi drammi, Ravenna sembra che ripudii tutto ciò per la immensa pace d'alcune sue ore d'oggi che sfuggono al fervore della sua nuova vita. Essa forse non era nata che per questa pace, cullata dal suo canale lento e docile, accanto alla sua pineta odorosa ed al suo verde mare. Gli antichi uomini l'hanno corsa con le loro passioni perchè il destino ha voluto così. Ora tali uomini dormono

entro sepolcri di pietra scolpita il loro sonno: e la città è lieta di tanti pegni di tranquillità che la Morte le ha dati, e che essa regge sul suo cuore perchè il peso ne è dolce.

Altre vampe s'accendono!



Per questo, quell'austero Quadrarco di Braccioforte, in cui crescono pallidi fiori senza gioia, è circondato dalla cura amorosa del più grande silenzio che la Città possenga. Perduto in fondo ad una strada nera, vigilato dal campanile di San Francesco che lo guarda dagli archi delle sue celle canore, il chiostro adorno di stelle e di blasoni s'apre sul cammino degli uomini per uno dei suoi lati brevi. E gli uomini che vanno lenti e con passi quasi smorzati possono tutti vedere, quando lo vogliono, il gruppo delle archi marmoree foggiate sul costume di Roma e di Bisanzio, e piene di enormi ossature e di torvi teschi.

Posano entro tali archi — non riposano certo le anime inquiete — i capi delle famiglie turbolente che un giorno si asserragliarono nelle torri armate di spade e di discordie, coperto il viso di odi e di celate ben temperate: Luffo Numai, Ostasio da Polenta, alcuno dei Traversari ed altri dal nome fiero e dal terribile ricordo, stanno lì accomunati da un solo destino, essi che furono tanto divisi quando il sole brillava sulle loro armi e l'audacia accendeva i loro occhi. Certamente essi si sentono ora vicini, e se fosse

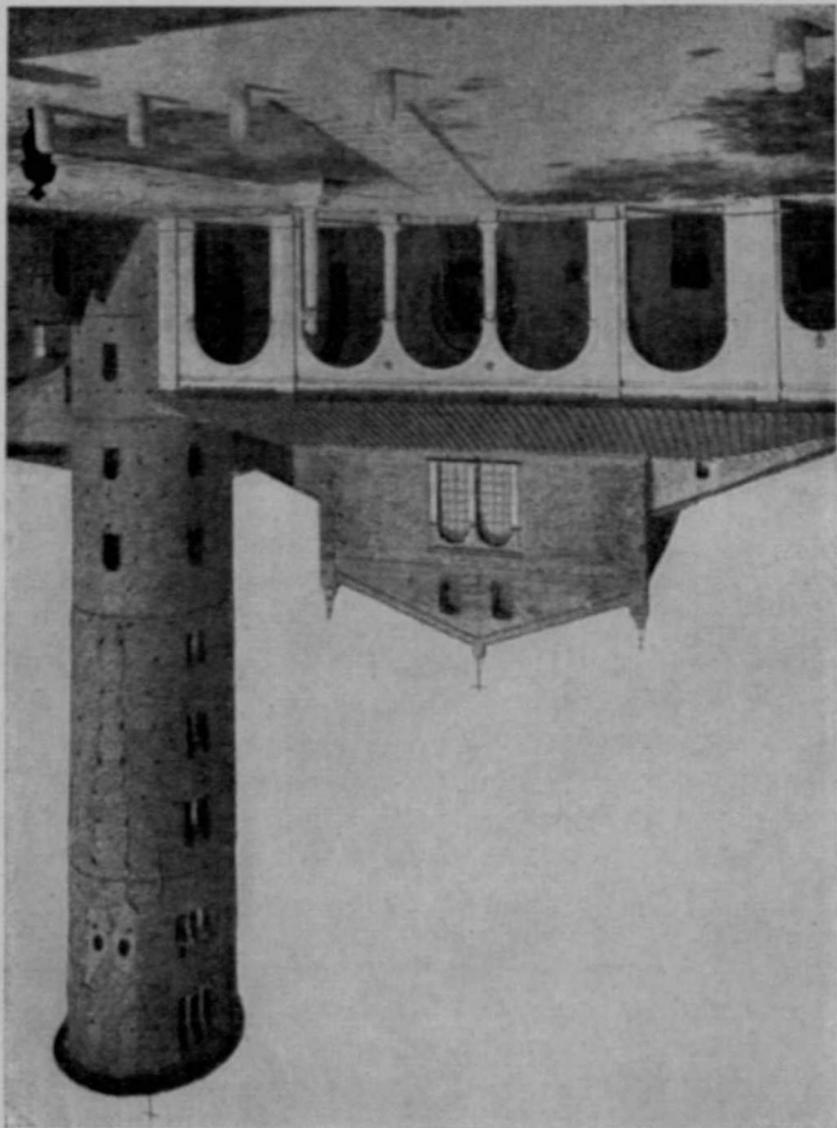
concesso alle loro spoglie di risorgere per combattere, le notti radiose che allargano su Ravenna il loro fresco respiro assisterebbero a chi sa quale atroce zuffa senza voci, alzata per definire un rancore non sopito ancora, in questa epica e sanguinosa contesa del mondo.

Ma i coperchi ed i fianchi delle urne pallide sono ben saldi contro ogni evasione di tali spiriti furibondi. Essi portano scolpiti la palma e l'agnello, la croce e le ghirlande gloriose, e pesanti s'aggravano contro alle pareti che li ammantano d'ombra. Umida e piena di pace s'innalza una vecchia chiesa da un lato. Dall'altro, tutto candido e raccolto nella sua gloria, il tempietto di Dante si leva.

Questo tempietto povero e ignudo nelle sue linee senza grandezza è quello che — più che ogni altro simulacro ed ogni altra memoria — santifica la città imperiale. Si spande da esso come un soffio di religione e di purezza che sorpassa i monti e le terre per portare ovunque il nome d'Italia risuoni la voce sacra ed ammonitrice del Poeta divino.

Mai, come innanzi alla umile soglia di questo sepolcro, il mio cuore aveva tanto tremato di commozione e di smarrimento. La tomba di Virgilio, sul colle di Posillipo, m'avea messo nel sangue una infinita pace, quella del Petrarca m'aveva concesso una serenità quasi lieta: il dolore sentito di fronte al marmo che nasconde i desolati resti di Giacomo Leopardi, aveva avuto nel mio spirito altre origini d'accoramento e di reverente fraternità. Qui invece è lo sgomento

Ravenna - Sant'Apollinare Nuovo prima del bombardamento austriaco.





Ravenna - Sant'Apollinare Nuovo, dopo il bombardamento aereo del 12 febbraio 1916.

che prende l'anima. Uno sgomento profondo che pare senza ragione. La figura dell'Alighieri si innalza di fronte a noi, in quest'ora, terribilmente austera e solenne, e copre il cielo, e copre il sole, e copre la vita: e la morte appare come un mistero eroico in cui la mente si esalta. Le ginocchia, volontariamente, si piegano e la fronte ama poggiarsi sulla terra selciata di duri selci, in mezzo ai quali l'erba germoglia piana e verde.



E d'altra parte Ravenna è ovunque fasciata di morte. Sieno le chiese della campagna e del mare che serbano entro i chiostri, a fianco delle torri rotonde, teorie di pietre sepolcrali con sopra scolpito un certosino od un cavaliere; sia la Colonna dei francesi che ricorda una battaglia sanguinosa ed un cavalleresco signore, sieno le rovine sepolte di Classe, sia il mausoleo bruno e saldo di Re Teodorico, ovunque la morte ha posto il suo segno, e la città è come incoronata di funebri asfodeli.

Dopo la Darsena fragorosa a cui approdano i navigli velieri ed i fumanti piroscafi del tempo nuovo che risalgono cautamente il canale dalle acque obliose — una selvetta folta di alberi e d'antenne parla dell'imminente, insidiato mare — il sepolcro del Re goto alza la sua mole semplice e strana accanto ad un bianco stradale.

Quegli che dopo un assedio sanguinoso tolse la città ad Odoacre per avere la sua bella reggia italica e poter convitare nel suo palazzo i capi-

tani stanchi di stragi e di conquiste, racchiuso in un'urna di porfido dorme il sonno senza sogni sotto il monolito saldo di pietra d'Istria, sopra cui invano si esercitò il gioco fiammeo dello folgori. Amalasantia, regina dal nome sonoro e dall'acerbo destino, alzò tale sepolcro che i secoli hanno serbato alla venerazione nostra coi suoi marmi connessi. Diciotto esarchi bizantini lo rispettarono; Astolfo lo rispettò: i Franchi lo guardarono con superstizione: gli arcivescovi e i tribuni vi crearono intorno le loro leggende. Anastagi, Dusdei, Mainardi, Traversari, Polentani, e gente guelfa e gente ghibellina non vi posero fortilizio. Paolo Traversari, anzi, dopo aver tenuto la città in balia vi si fece seppellir dentro, per abitare almeno una volta in compagnia d'un re.

Per chi voglia avere una vicinanza imperatoria Ravenna offre però un più fastoso rifugio nascosto entro sè stesso, come geloso della propria bellezza: il mausoleo di Placidia. Chi non abbia mai visto questo miracolo sepolcrale può immaginarlo raffigurandosi una di quelle grandi conchiglie marine, ruvide all'esterno e quasi informi, martoriate come sono sul dorso dalla forza delle acque profonde: ma piene di luce, ma piene di colori fantastici e cangianti che movono su tutte le gamme dell'iride e della madreperla se dischiudano le loro valve nel giorno.

Quando io m'avviai verso il santuario della vedova di Ataulfo — dedicato una volta a due semplici santi cristiani: Nazario e Celso — era il meriggio: uno di quei meriggi ravennati pieni di sole biondo e di quiete. L'edificio a forma di

croce latina mi colpì subito con la sua compagine rude che i marmi non arrivarono a vestire. Ma la sosta all'aperto fu breve, e rapido varcai la soglia consacrata.

Gli occhi pieni di chiarore non videro dapprima che il candore delle arche, e qualche balenio d'oro lungo lo slancio delle volte: poi si abituarono alla penombra e allora tutta la ricchezza delle pareti istoriate di sacre figurazioni s'offrì alla mia meraviglia. Sotto l'altare d'alabastro sanguigno il sarcofago dell'imperatrice si raccoglieva fiancheggiato da quelli d'Onorio II e di Costanzo: in alto il mosaico del « Buon Pastore » radunava intorno alla figura divina tutte le agnelle degli Evengeli. Sopra ogni cosa, poi, un cielo profondo seminato di stelle d'oro, allargato a coprire non le spoglie di umane creature, ma il cadavere dell'Impero Romano d'Occidente quivi tratto e sepolto mentre le barbariche torme degli Unni s'affacciavano con Attila a minacciare per la seconda volta Roma, ed il dominio era stato affidato ad un imbelles primicerio di notaio.

Sul Campidoglio, qualche tempo prima, i nepoti di Romolo avevano innalzato una statua a Stilicone, il vecchio barbaro che li aveva salvati due volte, contro Alarico e contro Radagasio.



Io credo che la migliore storia della caduta dell'Impero Romano di Occidente potrà scriversi solamente a Ravenna, nella pace di una di quelle case che fronteggiano il mausoleo di Galla Pla-

cidia, avendo negli occhi tutto lo sfacelo di porpora e d'oro da cui la città fu illuminata come da uno di quei tramonti che s'accendono talora sulla linea lontana dell'orizzonte. Tutte le figure dell'epilogo immane che forma uno degli avvenimenti più tormentosi e più fascinatori della Storia, son passate di qui, con le loro ambizioni, coi loro odii, coi loro amori e con le loro lussurie: aggredendo, vendicandosi, congiurando, battagliando sulle mura e per le piane, tremando e maledicendo, trionfando talvolta fugacemente dopo un assassinio od una vittoria strappati con ogni mezzo alla sorte.

Tutte queste figure che s'abbigliavano ancora paganamente, credevano in Cristo e nella sua religione: credevano con fervore e con vigilanza tormentandosi anche la carne ed alzando santuari per voto e per rimerito. Ma la religione di Gesù Cristo non riuscì a fortificare le loro anime immiserite, e la viltà d'Onorio è rimasta sulla città imperiale come una incancellabile macchia, mentre l'uccisione di Stilicone empie tutto il suo cielo di tenebre nere.

L'apoteosi di tale sfacimento, il destino ha voluto che fosse posta nella città stessa, tra le meraviglie basilicali di quel San Vitale che fa pensare piuttosto ad un prodigio o ad un sogno che ad una cosa vera e tangibile. Tra le cinquantadue grandi colonne di marmo greco, tra le innumerevoli sorelle minori, simili a steli d'asfodeli e di gigli: tra il verde antico, i diaspri, le corniole, gli smeraldi, le agate; tra il nero antico, il marmo pario, il serpentino, l'alabastro, la ma-

dreperla, il bianco orientale e quella pietra onichilla che piacque financo alla mano sacra e rapace di Carlo Magno; sui fianchi dell'abside profonda ove Nostro Signore è raffigurato col mento raso, alla guisa degli Imperatori e dei patrizi, si snodano materati di tessere bizantine i due cortei a mosaico ove Giustiniano e Teodora si son fatti eternare in premio di fede.

L'imperatore, circondato dai dignitari della sua corte e dal clero, incede lento e solenne recando la sua offerta ed è nel suo volto come una interna stanchezza, e sul volto dei suoi seguaci l'impenetrabile maschera dei cortigiani. Dall'altro lato, invece, è l'imperatrice che avanza. Snella nel lungo paludamento, il capo circondato dall'aureola, le vesti tempestate di mille gemme — una collana preziosa le scende giù dal candido collo sino a coprirle per intero il petto — la bella dissoluta per cui tanto sangue fu sparso e tante tragedie si compirono fissa nel vuoto i grandi e ardenti occhi cerchiati, immemore quasi del donativo che le sue mani esili reggono a fatica. È ne' suoi tratti la volontà del dominio, la resistenza ad ogni fatalità: ed il suo volto immobile e tragico fa contrasto con quelli ambigui e talvolta sorridenti delle dame sfarzose e delle ancelle corrotte che si stringono al suo fianco.

Certamente l'artefice, che tali mosaici ha composto, non ha pensato, volgendo la sua fatica, che un lontanissimo indagatore di storie e d'immagini sarebbe andato a leggere nella sua opera un significato che il suo cuore non sognava nep-

pure. Ma così è, e non altrimenti. Non invano queste creature che io ho scrutato negli occhi recitarono alla ribalta della vita la loro parte tragica. La mano incosciente d'un mosaicista di basiliche ha così prevenuto il racconto della storia.

E la storia leva la sua voce concorde al mio ragionamento, ed ai segni che le lontane figurazioni portano impressi da secoli sulla pallida fronte.



Tali, anche in questi giorni foschi, quando si guardino con gli occhi dell'anima le memorie più gravi e più profonde che Ravenna possiede. D'ogni altra cosa è vano parlare: perchè ogni altra cosa è offuscata dalla luce e dall'ombra che da tali memorie si spande. Basiliche superbe battisteri, torri, case patrizie, ornano la città imperiale da ogni lato. E come a Santa Maria in Classe il volto di Francesca da Rimini balza da un affresco, incoronato di capelli biondi, così a San Giovanni in Fonte alzato da Sant'Orso è il più bel cielo a mosaico che gli occhi miei abbiano mai veduto.

Dolce e silenziosa Ravenna! La vita, quando non vi sia febbre, quando impeti improvvisi non la squassino, corre lenta ed eguale per le sue aperte strade, come lenta ed uguale corre — in questa tregua di guerra che ha spento il fervore dei fiorenti traffici e delle speranze — l'acqua di Canal Candiano. Ed è bello riposare in essa: è bello andar vagando verso la Pineta ed il mare,

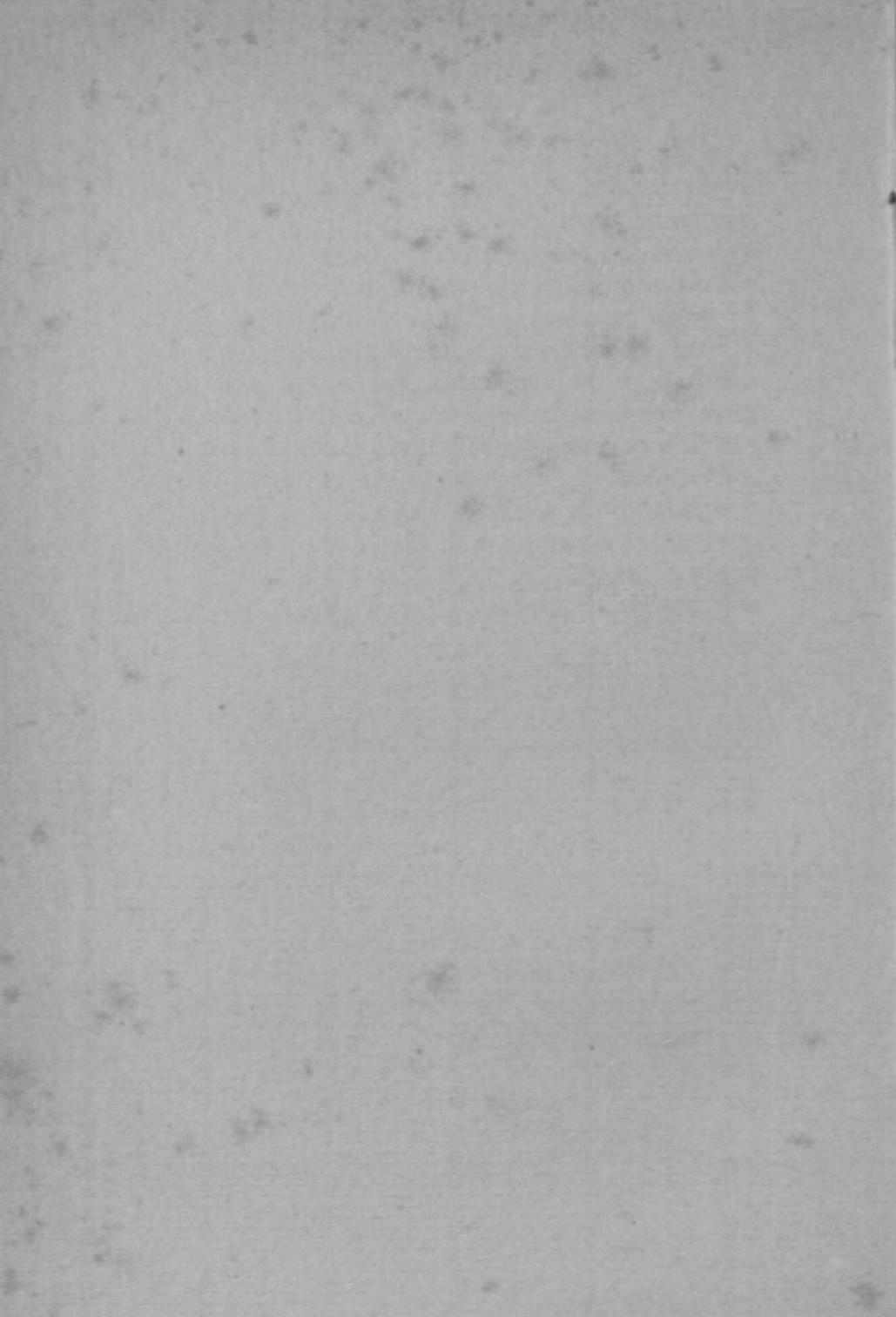
non sognando la caccia fiera di Nastagio degli Onesti contro la donna ignuda ed urlante della leggenda, ma il volto di quel Guidarello Guidarelli che dorme accanto ad un chiostro, con tanta soffusa ombra di dolore sopra i chiusi occhi, e le mani in croce sull'elsa della grande spada.

Posa il guerriero « nato di popolo » dopo aver combattuto la sua battaglia: e nel suo atteggiamento è un benessere eterno che traspare dal candido marmo ed empie ogni cuore di nostalgia.

Nostalgia d'un lontano regno ove non è strage che invermigli, passione che rombi, orgoglio che strazi, sete d'impero e di gloria che urga i nostri anelanti cuori.

Nostalgia di morte... di una grande, taciturna morte!

---





Ravenna - Interno di S. Apollinare Nuovo  
dopo il bombardamento del 12 febbraio 1916.

(Fot. della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti).



Ancona - S. Ciriaco,

(Fot. Alinari).



## ANCONA.

Or che dalla sua cittadella e dai suoi speronati bastioni ogni difesa d'artiglieria è completamente assente, e le mura sguernite servono soltanto a comporre sui colli dell'Astagno e del Guasco una severa scenografia d'altri tempi, ora nessuna città d'Italia può meritare più di questa il nome di *città aperta*. Non v'è nessun altro luogo, infatti, neppur Genova, ove le case s'affannino tanto ad affacciarsi sul mare, a salire sui fianchi dell'alture, a mostrarsi così scoperte, come in questa Ancona che da gran parte dell'Adriatico si scorge adunata tra il suo antichissimo porto e la sua bella cattedrale campata sul cielo. Umanizzata, l'antica signora della Pentapoli, potrebbe esser detta ignuda ed inerme: e veramente essa pare un'opulenta preda da corsari posta lì, accanto all'acque, per essere più facilmente ghermita.

Ed è nell'immagine la verità dolorosa. Fino a mezzo secolo fa piazzaforte potentissima, Ancona è oggi una città indifesa. Essa si è dovuta

ridurre a tale per suo bene: perchè maggiori non fossero le sciagure che potevano colpirla. Poichè nessun sistema, anche modernissimo, di forti e di batterie avrebbe potuto proteggerla — dati i potenti mezzi d'offesa posseduti dalle flotte — da una immancabile distruzione, nè il suo porto è così sicuro e profondo da poter permettere a squadre in agguato di sostarvi senza pericolo, le batterie ed i forti già esistenti sono stati annullati. Vigendo una legge di civiltà internazionale che vieta d'aggreddire e di bombardare luoghi non muniti, le inutili difese sono state sostituite dal baluardo di questo codice sacro...

Ma invano. Il diritto delle genti è per i nostri nemici una espressione senza significato e senza valore. Ancona è stata assalita e tempestata di fuoco e di ferro. Le sue ferite sono ancora visibili. I suoi morti hanno ancora sulle fosse recenti la terra smossa di fresco ed i fiori del primo ricordo.



È stata assalita anch'essa il 24 maggio, mentre altre squadre s'accanivano invano contro Ravenna e contro Barletta e stormi di aeroplani cercavano di guastare Venezia e Jesi. Ed ha avuto, anzi, il privilegio d'esser prescelta come bersaglio dalla divisione più poderosa: una divisione che ha sostato, spiegata in battaglia, quasi che i silenziosi colli ancora addormentati e l'ultime pendici del Cònero grigiastro, dovessero rispondere alle sue bordate.

Non risposero invece che urla di dolore e di rabbia impotente. Sprezzando il pericolo, i marinai seminudi, correvano allo scoperto lungo la scogliera aspra che orla le falde del Guasco, e bestemmiavano e imprestavano tendendo le pugna serrate verso le corazzate inesorabili. Fu davvero quella un'alba tragica e indimenticabile. La barbarie austriaca, sempre logica nella sua inconcepibile mentalità, potè gloriarsi d'un vero trionfo.

Obbiettivi materiali della squadra assalitrice erano la stazione ferroviaria, gli Arsenali riuniti, il semaforo, la Cittadella. Obbiettivo morale lo spirito pubblico degli anconetani, per tristi fatti ritenuto eccitabile e rivoltoso, e quindi facile al turbamento, all'allarme, all'esplosione del malcontento. Compito vario, adunque, e ritenuto di grande efficacia se, per conseguirlo, tante unità e tanti equipaggi eran giocati d'azzardo contro una certezza che per fatalità poteva anche esser falsa. Or quali sono stati, i risultati del suo svolgimento?

Nella verità franca e schietta, assolutamente miserevoli. Nè manca per la mia affermazione il documento indistruttibile delle constatazioni personalmente fatte sui luoghi.

E qui mi piace mondarne gli austriaci d'una colpa che non hanno affatto. Essi non volevano, no, danneggiare San Ciriàco, una chiesa cattolica, e commettere, così, un sacrilegio. Essi, poveretti, tiravano veramente altrove, e molto più premeva al loro cuore il bel semaforo lungimirante posto sovra un'altura un po' interna, che l'innocente abside di quella cattedrale che guarda

all'Adriatico dal suo portale snello, simile da lunge ad una pupilla profonda. Solo, il monumento alzato sulle rovine del tempio di Venere Marina, austero con le sue tre navi poggiate alle antiche colonne pagane, e co' suoi rudi sepolcri, aveva il torto d'esser posto sul cammino degli obici. E questi preferirono allora la sua compagine vicina, a quella del più lontano e inaccessibile segno.

Così San Ciriàco ebbe crosci e rovine: ma il semaforo fu salvo. I puntatori austriaci non si coprirono, è vero, di gloria: ma pure qualcosa cadde e s'infranse. E poi, quel che più conta, la fronte del tempio è rimasta intatta, intatti sono, in gran parte, i fianchi di pietra: l'estetica del luogo è salva. Il cristianissimo imperatore può dormire sonni tranquilli.

Non tranquillamente, però, chiusero gli occhi per alcun tempo gli anconetani. Le prodezze a cui avevano assistito li avevano resi diffidenti. E non a torto.

Bisogna ricostruire, per convincersene, la scena del bombardamento. Immaginare le navi che arrivano, manovrano, s'arrestano al sicuro nello specchio d'acqua ch'è dietro all'antico molo.

Ecco, i primi colpi fendono l'aria, alzano un fragore che il vento spande lontano, di riva in riva. La stazione ferroviaria è raggiunta, un nembo di fumo e di fiamme la investe: crolla un pilastro, qualche locomotiva è danneggiata, qualche uomo s'abbatte riverso, sanguinante. Tanto fragore, per così poco?... via, il maggior male sarà altrove.



Ancona - Un angolo di San Ciriaco  
dopo il bombardamento navale della squadra austriaca, il 24 maggio 1915.  
(Fot. della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti).

Tav. XVIII.



Ancona - Una navata di S. Ciriaco dopo il bombardamento austriaco.  
(Fot. della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti).

Altrove son gli *Arsenali riuniti*. Certo, si pensa, qui la rovina sarà grande. Con gli occhi si cerca ansiosamente. Quasi nulla. Per un'ora una divisione navale ha mirato sopra un piroscalo in costruzione, alto sullo scalo, visibilissimo, come un bersaglio messo lì per essere demolito, circondato da edifici con macchine vitalissime. Ebbene, i colpi tirati sono stati o troppo alti o troppo bassi. Quelli bassi hanno sgretolato un piccolo fabbricato d'importanza secondaria, quelli alti scavalcando il rosso muro del molo, hanno affondato il *Lemnos*, un piroscalo tedesco che era rimasto in porto per esercitare lo spionaggio e che ora giace lì, sotto l'acqua, come una bestiaccia affogata.

In tal guisa la città, nelle sue parti essenziali, non ha sofferto che lievemente. E l'aggressione si sarebbe risolta in un fugace spavento, se gli austriaci si fossero limitati ad accanirsi contro i punti già ricordati. Invece essi, immaginando chi sa quali apparecchi militari, vollero raggiungere, con i loro cannoni, anche la Cittadella: e qui la macabra farsa si tramutò in tragedia ed avvenne la strage.

Avvenne che i colpi, invece di raggiungere le mura dell'antica fortezza, s'abbatterono tutti sul rione popolare che si stende ai piedi di questa, sull'acclive pendice dell'Astagno. Scoppiarono le granate per le anguste vie, nelle povere case da cui gli uomini validi eran quasi tutti assenti, chiamati già alla frontiera. Le donne, folli di terrore, cercaron di fuggire trascinando nella corsa i vecchi e i fanciulli. Ma la morte volle il suo cruento

tributo: e molte di esse caddero stringendo al seno le loro inconsapevoli creature.



Fu questa l'aggressione austriaca ad Ancona, la vera *giornata rossa* che cancellò, col suo sacrificio, la settimana d'ugual nome e di maledetta memoria. Oggi gli anconetani ricordano quasi con orgoglio la folgorante alba, e ne raccontano le vicende, pervasi da un intimo sentimento di importanza, essi che furono i primi a sopportare il peso della guerra nazionale.

E della guerra son lieti tutti: popolani, commercianti, intellettuali. Se guardano il loro porto sconsolatamente deserto, pensano che l'impresa in cui l'Italia s'è posta è tale da far sognare pel futuro ricchezze e traffici meravigliosi. Ove in questi giorni è l'inerzia e la solitudine, saran domani il fervore, il romore, il movimento: sarà la vita febbrile delle darsene e degli scali tra cigolii di catene e sordi mugolii di sirene.

*L'avvenire di Ancona è intimamente legato alla vittoria immancabile delle nostre armi.* È risultato da questa prova che il suo porto, il bel porto iniziato dall'Imperatore Traiano e continuato da Clemente XII pontefice, ha una funzione *interna*, nell'Adriatico. Tutto il commercio che in esso s'aduna, era esercitato con l'altra sponda: olii, vini, liquori, frutta, legno venivano dall'Istria e dalla Dalmazia: e solo il carbone necessario ad alimentare le sue industrie, giun-

geva da Cardiff, attraverso lontani mari. Quando tutta l'altra sponda, dunque, sarà tornata in nostro possesso e da Fiume, da Zara, da Spalato e da Valona faremo muovere le nostre vie di penetrazione balcanica (al traffico orientale e mondiale son consacrate Trieste e Venezia, Brindisi e Bari) l'importanza d'Ancona, unico grande scalo tra il Gargano e la Laguna, sarà centuplicata. Per essa volgeranno, allora, tempi radiosi.

Or, fortunatamente, questi pensieri sono nel cuore di tutti. Dopo un breve periodo di malcontento tutti comprendono che miglior cosa è possedere a difesa la costa dalmata e l'arcipelago, che poche, inutili batterie sulle scoperte colline. E tutti hanno la sensazione di un imminente, definitivo assestamento, su cui s'alzerà la Fortuna nuova della città dalle molte avventure.

Quanto travaglio, quanta sofferenza, quanta aspettativa, infatti, attraverso i secoli, per giungere alle soglie del fastigio! Quando i Dori fuggenti la crudezza di Dionisio il Vecchio, fondarono tra le verzure di San Cataldo il loro borgo marino, non immaginarono certo per esso nè dolore nè splendore. Invece sono, nel 268 A. C., i Romani che l'occupano, che fanno della Colonia siracusana, una Stazione marittima con Anfiteatro, Foro, Tempî divini, Campidoglio. Sono, dopo la caduta dell'Impero, i Greci che la liberano da Totila e la creano capitale della Pentapoli. Sono i Longobardi, Re Pipino, Carlo Magno, Lotario III che se la disputano, se la strappano, vi battagliaano intorno. Nel 1167, Barbarossa la investe. Nel 1174 l'arcivescovo di Magonza e i Ve-

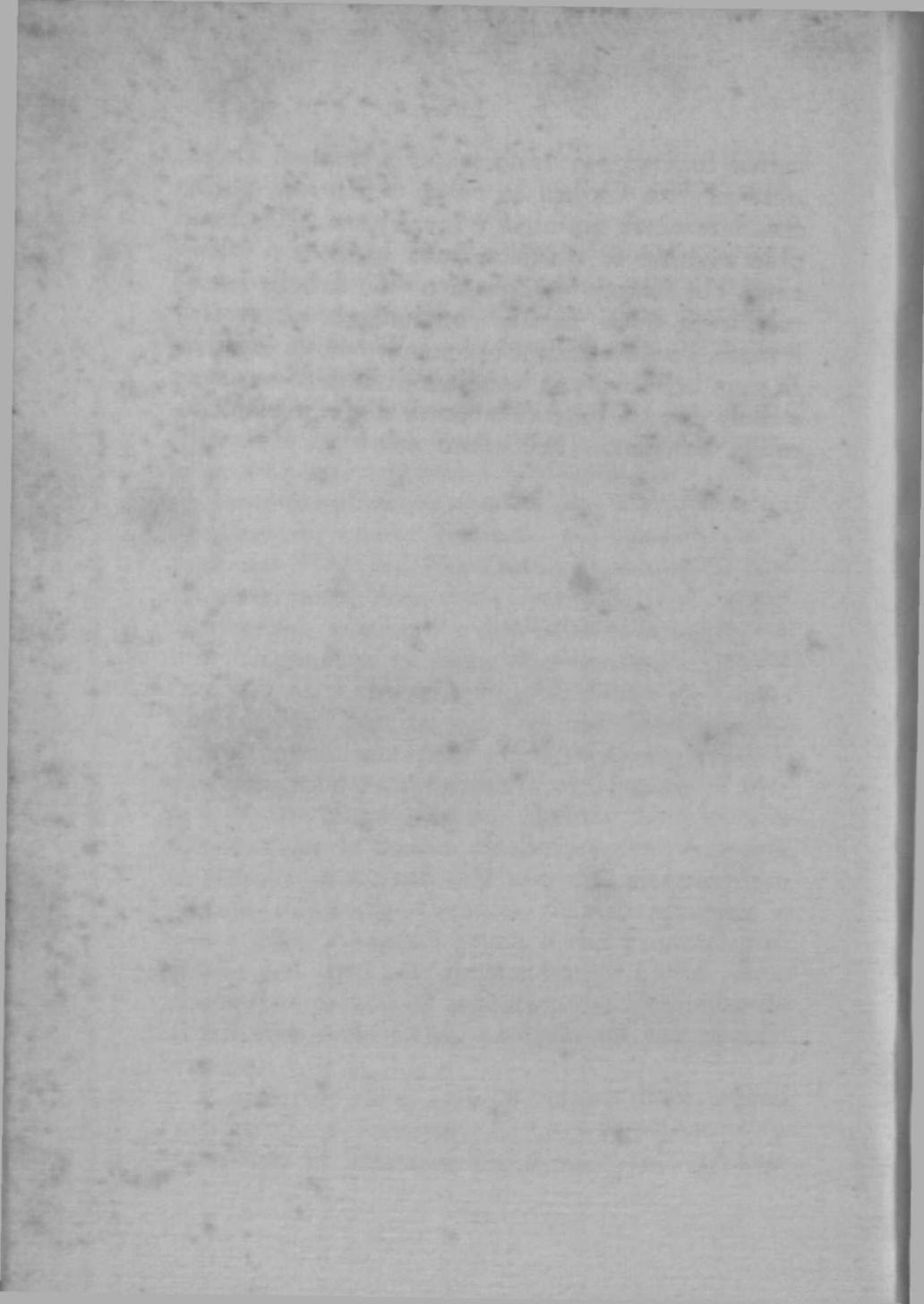
neziani la circondano di navi e di macchine guerresche: ed allora Stamura incendia con la sua fiaccola gli ordigni, prete Giovanni taglia con l'ascia la gomena delle galere, la madre esangue nega il povero latte del suo seno alla creatura delle sue viscere e l'offre al guerriero morente. Aldruda, contessa di Bertinoro giunge a cavallo e reca, infine, la salvezza e la vittoria.

Dopo la pace di Costanza, firmata nel 1183, Ancona è fatta dal Papa, capitale della Marca. Essa lotta allora contro i Veneziani, per gelosia di dominio sull'acque; contro Jesi e Federico da Montefeltro, contro Recanati ed Osimo. Occupata nel 1348 dai Malatesta, è ripopolata con gli ebrei perseguitati dalla Germania. Poi Egidio d'Albornoz, cardinale e condottiero, la riacquista alla Chiesa che la tiene in soggezione fino al febbraio del 1797, quando, pel trattato di Tolentino, dovette cederla alla Francia. Assediata dagli Austriaci e dai Russi nel 1799, creata nel 1808 da Napoleone capitale del Dipartimento del Metauro nel nuovo Regno Italico, tornata alla Chiesa dopo la caduta del Bonaparte e la morte del Murat, creata nel 1831 sede del governo provvisorio dell'Italia Centrale risorta, bloccata e presa dagli Austriaci prima e dai Francesi poi, ribelle nel 1848 per diciotto lunghi giorni, ebbe finalmente pace il 29 settembre del 1860, quando il tricolore della Patria sventolò sul suo castello ventoso.

E maggior pace avrà fra breve. Non invano avrà patito e aspettato. L'Arco imperiale d'Apollodoro di Damasco vedrà spettacoli romana-

mente foggiate nel vasto emporio marino. Dalla torre di San Ciriàco la costa di Zara si potrà guardare senza nostalgia e senza pena, nelle limpide mattine di maggio. Sulla loggia dei Mercanti, che Giorgio da Sebenico ornò di belle fasce marmoree quasi volesse congiungere, attraverso il mare, l'anima delle stirpi sorelle con un legame di pura bellezza, una bandiera di limpido azzurro stellata con tre teste di leopardi d'oro, sventolerà ospite benedetta, nell'italico sole!

---





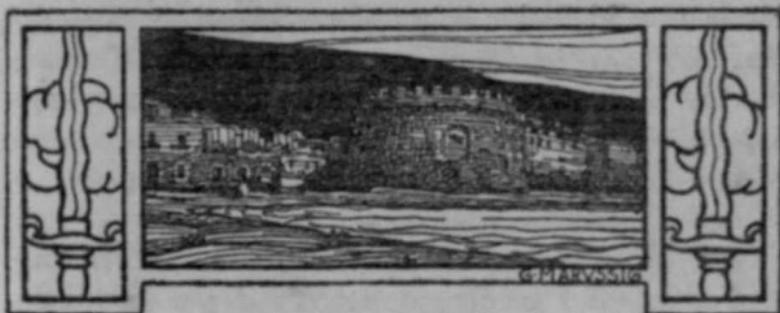
Foggia - Resti del Palazzo di Federico II.

(Fot. Alinari).



Manfredonia - Il Porto,

(Fot. Alinari).



## MANFREDONIA A PIÈ DEL GARGÀNO.

Térmoli: odor di salsedine, vocio stridulo delle mercantesse, e il borgo nerastro, umido, che si inoltra come una prora nel cheto mare. Anche quì i velieri s'adunano inoperosi: e i marinai fanno ressa intorno alla stazione piccola, dietro i cancelli che la recingono, per guardare il treno che passa.

Un fragore alterno di sportelli richiusi e di grida, troncato da un fischio lacerante della locomotiva: signori in carrozza! in carrozza! Si riparte. Il treno move prima lento, quasi pigro e cauto assieme: poi accelera la sua andatura, si abbandona infine a una corsa dal breve ansito, come inorgogliesse della sua immane forza. L'Adriatico è sulla sinistra: si volge verso la Puglia.

Non è tanto possente il fragor del convoglio, che non s'oda a quando a quando l'anelito poderoso dell'onde. Battono i flutti schiumando sopra le salde rive: e pare, a volte, ch'essi debbano

assaltare e investire il grande mostro che dilegua, alto sul loro regno. Poi, ad un tratto, il mare sembra allontanarsi velocemente. Tratti di piano coperti di sterpaie lo sostituiscono; un fiume tronca la strada con le sue cilestrine acque: e il lago di Lesina appare.

Non appare solo il vasto lago febbrile, ma colli e monti l'accompagnano. Adesso la strada non è più costiera, non ha più la libertà dell'orizzonte e la musica della risacca: ma s'interna in una pianura che sempre più s'allarga sotto quei colli e sotto quei monti che si veggono appena, passa tra i vigneti ed i pascoli, si veste di siepi sulle due prode. Nomi di paesi suonano: Poggio Imperiale, Apricena, Rignano Garganico: il paesaggio si copre di una malinconica solennità, che pare nascere da quel massiccio brullo che si leva tra gli ampî marèsi ed il cielo. Nel profondo silenzio passa un mugghiar di armenti cui s'accompagnano le rare voci degli uomini. Fitti nemi d'uccelli si levano dagli scopeti e seguono ampie curve nell'aria per calar nuovamente più lunge. Un contadino in un campo regge con una mano la stiva dell'aratro e con l'altra il pungolo rude. Intento al solco, non si volge e non sosta. L'uomo ha i capelli candidi, e non i bianchi buoi traggono l'arnese ch'egli guida nell'opera, ma due magri cavalli.

La guerra!...



Foggia. Le vie diritte, le case basse e umili: tozze, rinate come sono sulle macerie di più

fastose dimore scrollate giù dalla terra irosa. Si va sulle larghe pietre che lastricano le strade, lentamente, fantasticando. Si pensa a Federico, a Manfredi, alla caducità delle cose umane.

Un arco sorretto da due aquile romane: ecco quanto resta del palazzo ove l'imperatore svevo adunò la sua corte, condusse il suo piacere, meditò contro Gregorio IX e quel terribile Innocenzo IV che avea nel volto il segno profondo della volontà adamantina, inciso tra le due sopracciglia folte.

*Hoc fieri iussit Federicus Cæsar ut urbs sit  
Foggia regalis sedes inclita imperialis.*

Gli occhi si fermano sulla scritta che balza dalla pietra consunta: involontariamente sorridono, e si rifà la via percorsa nell'istesso silenzio, con la stessa lentezza, tra la gente rada che vi guarda passare un po' incuriosita dalla novità del vostro volto e dalla solitudine della vostra persona.

Meglio si respira più tardi quando un piccolo treno che s'affanna vi porta nuovamente verso il mare, attraverso la pianura paludosa che dorme intorno al lago Salso: e il Golfo di Manfredonia balena già al di là delle torpide acque.

Passano lungo questo cammino villaggi sperduti, battezzati di romantici nomi. Oliveti scendono giù dalle pendici alla riva; bianche strade fiancheggiate da siepi di fichi d'india si snodano e si perdono pei folti. Sul loro candore vanno lenti carri, vanno diligenze un po' goffe e trabalanti tratte da cavallucci sfiancati: dagli spor-

telli teste curiose si sporgono, le sonagliere alzano il loro monotono concerto che riporta il pensiero a vecchissimi tempi.

E veramente un'aura patriarcale è d'intorno: spira dai luoghi e dalle cose, move dalle rupi e dalle selve del Gargano che incombe sul nostro fianco, mette come una strana lentezza nello spirito nostro che più non cerca tormentose altezze, ma umile si riposa tra quelle chiome d'alberi, su quelle roccie, su quelle spiagge marine. Ancor questo è il fascino di alcune terre che la solitudine chiude, che la febbrile ansia del tempo volgente appena appena lambe nei loro orli, senza penetrare ancora nell'intimità dei costumi e delle tradizioni, senza svegliar desideri e disperdere al vento l'antica pace.

Nè parrebbe che la guerra fosse presente e imminente quaggiù, se gli uomini giovani non mancassero tanto dalle opere agresti, e se così deserto non fosse il mare. L'Adriatico è immenso, calmo, perlaceo: a quando a quando il morente autunno l'accarezza di sole.

Manfredonia. È la sosta prima di tentare il monte. Si scende.

Le sentinelle della territoriale son vestite d'un panno verde rossiccio, con toni di terra riarsa. Si pensa che in una brughiera tra roveti e sassetti questi soldati, accovacciati all'agguato, sarebbero invisibili. Ed accompagnati dai loro buoni occhi di contadini, s'entra a vagabondare nella città bianca, a cui le case basse sembrano accrescere il peso del cielo.

Quando nel 1256 un terremoto spaventoso di-



Santa Maria di Siponto - La fronte della Chiesa.

(Fot. Alinari).



S. Maria di Siponto - Il mirabile portale della Chiesa.

(Fot. Alinari)

strusse la vecchia Siponto, Re Manfredi disegnò egli stesso i piani d'una città nuova che volle fosse costruita a due chilometri dalle rovine tragiche, sull'istessa riva di mare. E per due anni furono adunati «fuochi» e alzate dimore secondo la volontà dello Svevo. Alla fine del secondo anno Ruggero d'Anglona, vescovo sipontino entrò processionalmente co' suoi diaconi e coi suoi crociferi a consacrare il luogo, a cui fu posto il nome del suo fondatore.

E nemmeno Manfredonia era compiuta nè compiuto era il grande castello che dovea difenderla dagli assalti d'oltre mare, quando il figliuol di Costanza cadde a Benevento trascinando nel sangue le sorti della sua razza. Ecco allora l'Angiò divoto e rapace: e l'architetto maestro Giordano da monte Sant'Angelo circonda, per suo comando, la città di forti muraglie e conduce a termine la massiccia rocca. La quale fu con tanta saldezza levata che non valsero a trarne ragione i furibondi assalti del maresciallo Lautrec che vanamente vi lanciò contro le sue fanterie famose.

Sventuratamente ne trassero ragione i turchi nel 1620, e la smantellarono, mentre la città tutta ardeva e si sgretolava nelle vampe. E la leggenda racconta che gli infedeli preदारono tra le donne e i tesori una grande campana che Re Manfredi avea fatto fondere perchè la sua voce di bronzo chiamasse all'armi il contado, quando il pericolo incombeva sulla terra.

Predarono la campana, signorì — raccontano i vecchi marinai, e gli adolescenti ascoltano, attoniti gli occhi e pensosi — e la misero sopra

una nave. Ma questa nave fu presa dalla tempesta e naufragò con le creature e le cose che portava. Or avvenne però che mentre la Manfredonia distrutta si stava ricostruendo, nel giorno della festa di San Lorenzo che è patrono della città, la folla fu chiamata sulla riva del mare dal suono grave e profondo della campana rapita. Tutti gridarono al miracolo. E da quella volta quando qualche sventura minacci Manfredonia, il suono della campana s'ode salire dagli abissi azzurri, largo e insistente, per avvertimento.



— L'avete sentita suonare forse in questi giorni la campana, marinaio?

— Non ancora signorì.

— Ebbene, domani forse la sentirete.

Ora me ne vado nel sole più calduccio. Guardo le case bianche che serran le strade: basse, senza tetto con quelle terrazze che son caratteristiche di Napoli e delle città arabe, e quasi chiedono a fianco la linea snella del palmizio, e da un canto il cammello accovacciato. Non so perchè penso a paesi lontani, a isole solitarie, e curioso spio le finestre a foglia acuta che hanno del medioevale e del moresco. Ascolto qualche vago canto salire. Quasi batterei a una di quelle porte chiuse che recano tre croci bianche sul legno, contro le streghe di Benevento.

Sbocco così sul porto, tra la gente che parla alto e gestisce. Lì stanno i giovani mozzi in crocchio, lì passeggiano i vecchi pescatori rugosi, e

quelli che portavano la scorza dei pini di Peschici per la concia delle pelli e delle reti agli insulari di Curzola, le arance dorate di Rodi ai rivenditori di Trieste, il duro vin di Barletta e di San Severo agli osti di Spalato e di Zara, nella Dalmazia veneta. Tratti a riva s'adunano i trabaccoli e le paranze: una moltitudine. Un molo alzato su grossi macigni s'avanza lontano nell'acqua.

Le paranze hanno l'albero a calcèse e l'antenna lunga, aguzza, messa obliquamente, lungo cui, arrotolata e inerte, è chiusa la vela. Con una immensa nostalgia penso a queste innumerevoli ali aperte, a queste ali bianche, gialle, rosse, con gli emblemi religiosi dipinti in nero sulla loro ampiezza: le penso tese dal vento, frementi, fresche nelle chiare albe, mover processionalmente verso l'alto mare, o processionalmente tornare nel vespero con l'odor dell'alga e della pesca sulla tolda, quell'acre odore di sanità che inebria: ed il vociare infinito dei venditori che offrono, che invitano, tenendo alte le ceste di forti giunchi in cui guizzano i pesci ancor vivi.

La guerra: l'inerzia. I giovani dai capelli riasi e dagli occhi neri, navigano per altre prede su prue d'acciaio grigio, che non han bisogno di vela. L'Adriatico è pieno di mine che vagano, con la loro mostruosa incoscienza di ordigni pieni di morte e di rombo: talvolta si vedono fumi lontani ed incerti, talvolta — nella notte — si scorgono improvvisi luci brillare, tremare, sparire.

Forse lassù, su quella torre quadra del castello, deformato da tanti secoli nelle linee che Manfredi e Carlo gli diedero, una sentinella in vedetta spia l'orizzonte. Forse altre vedette guardano, in questo momento, lontano, dai borghi e dalle cime dal Gargàno silvoso. E guarderanno anche quando le tenebre saran calate, fino alla nuova aurora. Per ora è la pace: una pace un po' malinconica, quasi d'albàsia. Il mare non ha colore: il contorno dei monti è vago sotto l'evanescente cielo. Qualche gabbiano vola basso tra le scogliere, battendo pigramente l'ala...



Vespero. Torno da Santa Maria di Siponto. Ho visto per la prima volta questa vecchia chiesa superstite, nel grande sfacelo di tutte le circostanti cose: la facciata breve in una incompiuta forma rettangolare, materata di travertino biondiccio cui danno bellezza cinque archi svelti: uno centrale più ampio, in cui è cavato il portale, gli altri, a due a due sui suoi lati. E la parte posteriore del monumento reca la stessa composizione: soltanto invece dell'arco centrale può vedersi quì una bassa abside che porta tre arcatine minori, slanciate intorno alla curva mole.

È questa di Santa Maria Maggiore una chiesa trasformata in epoca già lontana, specialmente nelle sue architetture interiori: la rifece e la consacrò nel 1117 Pasquale II, pontefice. Sulla radura ove sorge, tra l'erbe riarse, affiorano qua e là poche vestigia di un antico tempio pagano.

Su quelle vestigia mi son seduto guardando il sole cadere. Cadeva dietro le montagne il sole tra pallide fiamme e nuvole orlate di purissimo oro. Alcuni tratti del cielo aveano toni di verde smeraldo, altri di celeste chiaro. Sulle sterpaie, tra gli olivi si radunavano pigolando gli uccelli dell'aria pel riposo che sarà rotto dalla mite alba. Caprai tornavano dal pascolo zuffolando e scagliando pietre a qualche capra riottosa. Alcune donne vestite di nero tornavano invece dalla città e movevano verso le pendici montane.

Ora ascolto la vita della città a poco a poco morire. Per le strade i passanti son radi nell'ombra sempre più nera: e non v'è luna che rischiarì. Vi sono invece stelle sbiancate nella brezza, e stelle più vive nel cupo. Non una luce è sull'acqua: i fari sono spenti lungo tutta la sponda marina.

Domani, appena giorno, salirò a Monte Sant'Angelo sul fianco del Gargano che m'è sconosciuto. Peschici, Rodi, Viesti, mi sono ancora nel cuore coi loro aranceti, con le loro pinete, con le loro grotte a fior d'acqua, ove dormono candide ondine. Ma questo santuario scavato nella dura pietra non conosco, ove, dicono è tanto dolce pregare.

E non conosco l'altezza che cerco. Il borgo da cui l'occhio scorgerà, perdute nell'ampio e miseroso mare, le Tremiti, abitate dal dolore: Pelagosa avvolta nel palpito del tricolore...

E forse, se l'orizzonte sia puro, anche la Dalmazia che soffre e che aspetta l'Italia madre.

---

The following is a list of the names of the persons who have been appointed to the various positions in the office of the Secretary of the State, for the term ending on the 31st day of December, 1901.

Secretary of the State: [Name]

Assistant Secretary: [Name]

Chief Clerk: [Name]

Deputy Chief Clerk: [Name]

Comptroller: [Name]

Register: [Name]

Recorder: [Name]

Notary Public: [Name]

Surveyor: [Name]

Assessor: [Name]

Treasurer: [Name]

Commissioner of the Land Office: [Name]

Commissioner of the State Prison: [Name]

Commissioner of the State Hospital: [Name]

Commissioner of the State Normal School: [Name]

Commissioner of the State University: [Name]

Commissioner of the State Board of Education: [Name]

Commissioner of the State Board of Charities: [Name]

Commissioner of the State Board of Health: [Name]

Commissioner of the State Board of Agriculture: [Name]

Commissioner of the State Board of Labor: [Name]

Commissioner of the State Board of Trade: [Name]

Commissioner of the State Board of Commerce: [Name]

Commissioner of the State Board of Fisheries: [Name]

Commissioner of the State Board of Forestry: [Name]

Commissioner of the State Board of Conservation: [Name]

Commissioner of the State Board of Public Safety: [Name]

Commissioner of the State Board of Fire: [Name]

Commissioner of the State Board of Police: [Name]

Commissioner of the State Board of Prisoners: [Name]

Commissioner of the State Board of Soldiers and Sailors: [Name]

Commissioner of the State Board of Widows and Orphans: [Name]

Commissioner of the State Board of Pensions: [Name]

Commissioner of the State Board of Veterans: [Name]

Commissioner of the State Board of Invalids: [Name]

Commissioner of the State Board of Deaf and Dumb: [Name]

Commissioner of the State Board of Blind: [Name]

Commissioner of the State Board of Mute: [Name]

Commissioner of the State Board of Idiots: [Name]

Commissioner of the State Board of Lunatics: [Name]

Commissioner of the State Board of Paupers: [Name]

Commissioner of the State Board of Prisoners: [Name]

Commissioner of the State Board of Soldiers and Sailors: [Name]

Commissioner of the State Board of Widows and Orphans: [Name]

Commissioner of the State Board of Pensions: [Name]

Commissioner of the State Board of Veterans: [Name]

Commissioner of the State Board of Invalids: [Name]

Commissioner of the State Board of Deaf and Dumb: [Name]

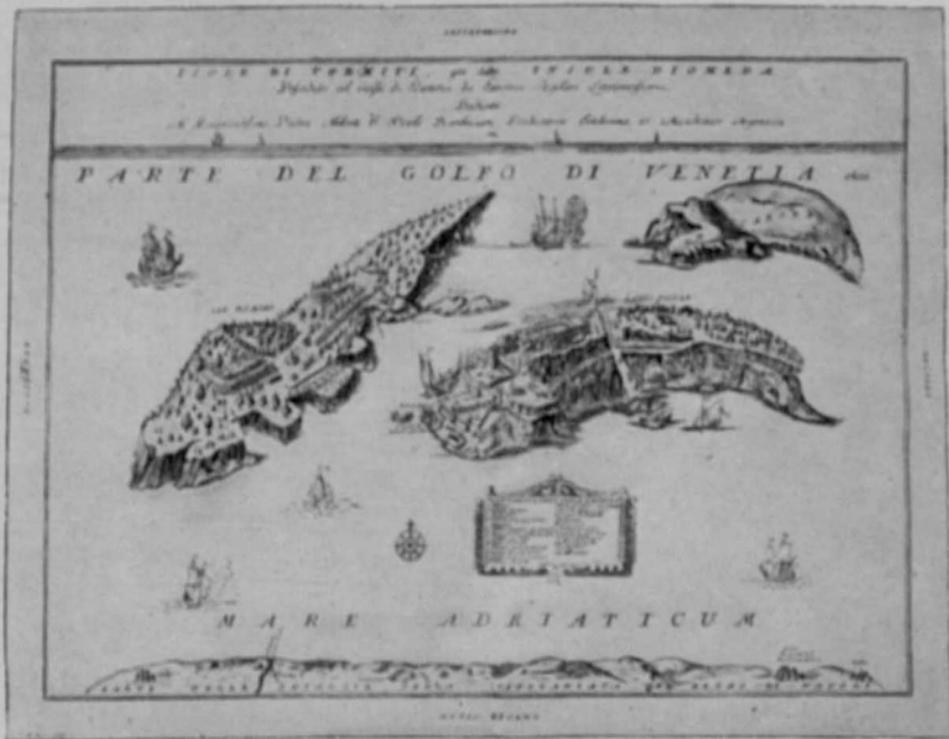
Commissioner of the State Board of Blind: [Name]

Commissioner of the State Board of Mute: [Name]

Commissioner of the State Board of Idiots: [Name]

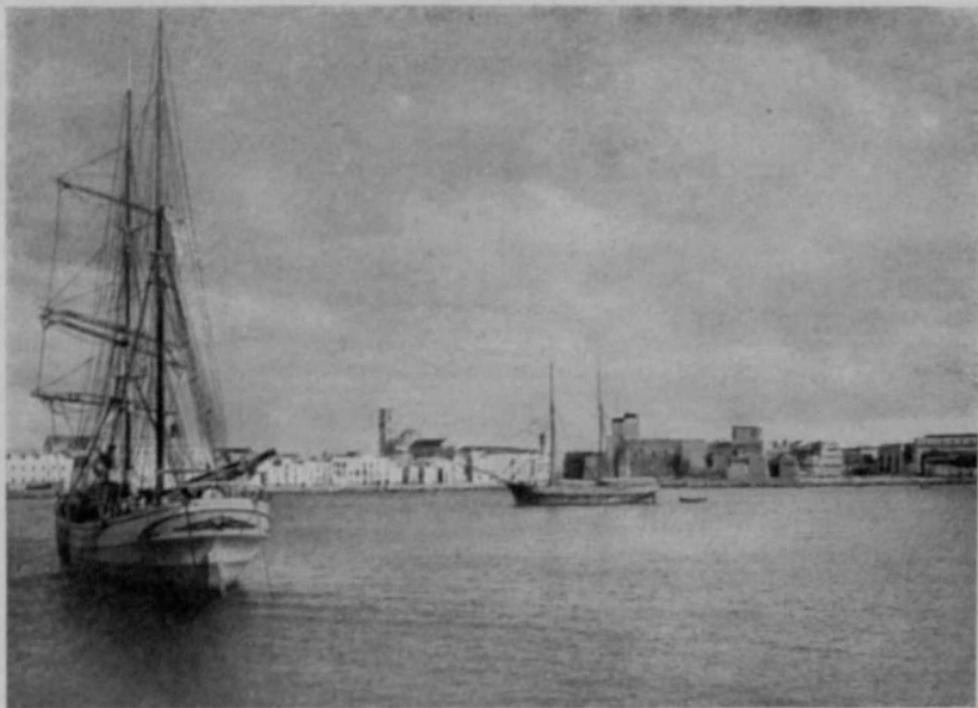
Commissioner of the State Board of Lunatics: [Name]

Commissioner of the State Board of Paupers: [Name]



Le isole Tremiti.

Dall' *Isolario* dell' Abate Coronelli - (Roma, Biblioteca Nazionale).



Bari - Un angolo del Porto con veduta del Castello.

(Fot. Alinari).



## BARI.

Passato il massiccio del Gargano, dopo una breve corsa nei primi lembi del Tavoliere, l'Adriatico riprende il suo impero nella composizione del paesaggio. Gli occhi, che per alcun tratto s'erano fisati sulla sagoma possente di Castel del Monte immaginando veder sul clivo snodarsi il corteo de *lo secondo Federico*, tornano al fascino del mare. Ancora essi cercano sull'acque e sulle rive i segni della guerra nostra. Di contro, si pensa, al di là di quella minacciosa zona di schiume salse e di nubi, sorgon Ragusa e Gravosa, s'apron le bocche di Cattaro, comincia quel dedalo di seni profondi, di canali, e di isole in cui si preparan gli agguati e le offese a nostro danno, quando i pavidi ammiragli imperiali pensino di trovare aperte e indifese le vie della loro aggressione.

Ed ecco Barletta che l'aggressione seppe e respinse: tutta bianca intorno al suo porto silen-

zioso: ecco Molfetta, ecco Bitonto, le città dei vini e dei fromenti, sull'orlo della pianura ove pascon le mandrie e le greggi. Ma, oh prodigio! il volto marino a questo punto si trasforma profondamente. Nella grande morte, la vita, d'improvviso riappare.

Riappare con un solo segno. Per la prima volta, da Chioggia in giù, una fumante nave solca l'acqua. Una nave da commercio, grigia, lenta, tranquilla. Par che venga d'Albania, e move verso la costa. Non ha scorta: invano si cerca sull'orizzonte un'altra prora che l'accompagni: una prora di ferro, sia pur modesta, sia pur bassa sugli irrequieti flutti.

È dunque divenuto così sicuro l'Adriatico? si pensa. E gli occhi non sanno staccarsi dalla inerme mole che avanza con tanta sicurezza e con tanta pace. La seguono quasi affascinati, la scrutano con una commozione che li vela di tenerezza e d'orgoglio. Non così fuor dei celati rifugi — dice il cuore — le navi del nemico volgono, da gran tempo. Nè mai avverrà, fino a quando ci piaccia, che dall'estuario di Sebenico, sbarrato d'isole e di cannoni, una carena del *Lloyd Austriaco* salpi per l'alto mare.

Ora, in tali pensieri, non è alcuna vanteria gonfia. Veramente il dominio dell'Adriatico è nostro in quest'ora. È quaggiù che la tenace, paziente, mirabile opera compiuta dalla nostra flotta da battaglia, appare in tutta la sua grandezza ed in tutta la sua efficacia. Malgrado l'enorme inferiorità strategica delle nostre coste, malgrado i tremendi pericoli d'una vigilanza conti-

nua, instancabile, ossessionante, noi abbiamo confinato l'armata austriaca nelle sue basi, la marineria mercantile austro-ungarica nei suoi porti d'adunata. Invochi pure l'Imperatore macabro lo spirito di Tegethoff, questa verità non potrà essere mai smentita. E l'Italia, dal suo canto, aspettando che la sorte le conceda la maggiore gesta, dove farla sua e coronarla della sua riconoscenza e della sua immutevole fede.



Quando sarò giunto alla fine di questo mio pellegrinaggio costiero mi sarà caro riassumere in un solo capitolo le cause ed i caratteri del nostro predominio assoluto nell'Adriatico, dopo tre soli mesi d'azioni nostre e di rappresaglie nemiche. Per ora invito gli increduli, gli scettici, gl'impazienti, e tutti quei facili strateghi da caffè, per cui non sarebbe male rimetter in vigore la frusta e la gogna, a visitare, se lo vogliano e se lo possano, questi lidi della ferace Puglia avviati verso l'Jonio ondosso. Li invito ad indugiare per qualche ora in questi porti ove senza tregua si opera, ed in cui accade poter vedere interi convogli moversi nell'istessa scia, fino a dileguare sull'orizzonte lontano.

E la sicurezza è oramai in tutte le cose e in tutte le fatiche. Non vede più Bari splendere nelle profonde notti la luce bianca del suo candido faro e quella rossa della sua lanterna. Ma sovente, dall'alba alla sera, fin quando l'ultimo pallore del giorno non sia invaso dalle malfide

tenebre, ode una romba e un tumulto che dai suoi moli si leva continuo, incessante, febbrile. Nè timore d'assalti, condotti per l'aria o per l'acque, interrompe il fervore continuo, arresta le braccia metalliche protese fuor delle tolde sulle banchine ingombre: le strane, sottili braccia che s'abbassano, girano, sollevano enormi casse, cavalli imbragati, buoi mugghianti per l'aria, folli di terrore impotente.

Bari è una di quelle città a cui la nostra guerra, tra i molti disagi, reca anche un maggior beneficio. Mentre la sua posizione, infatti, il suo ufficio, la sua ragione di essere le permettono di sperare, dopo la vittoria immancabile, un avvenire grandioso, i bisogni del momento, la sua vita industriale ed agricola, il convergere di tutta la pingue regione verso i suoi empori valorizzano la sua vigilia, le danno ricchezza e importanza: ed essa può, così, prepararsi al meditato destino. Ecco perchè l'impresa di schiacciamento dell'Austria a cui ci siamo accinti trova tra i suoi figli tanto gioioso consentimento, e son quaggiù con sorprendente chiarezza compresi, anche dagli umili, i problemi adriatici ed orientali che soltanto le brandite armi possono risolvere, in senso favorevole ai sacri e vitali interessi della Nazione.

Ricordo, non senza commozione, che nello scorso maggio, quando il « Comitato Centrale Pro Dalmazia Italiana » indisse quell'imponente Convegno in cui la volontà nazionale del completo riscatto di tutta la sponda adriatica chiusa tra Budua e il Quarnaro trovò la sua organica e ammonitrice consacrazione, due dei delegati più

attivi e più ferventi, rappresentavano, appunto, Bari. Essi erano venuti di tanto lontano, viaggiando intera la notte, per recare il saluto e l'adesione incondizionata di tutta la gente pugliese: ed uno di loro, parlando, spiegò che nella sua terra la questione dalmata era intesa preponderante su tutte le altre, e per questo egli ed il suo compagno erano venuti al Comizio. Ed aggiunse: — Per noi baresi — e dicendo baresi dico pugliesi — il riacquisto della Dalmazia significa non soltanto riapertura e rifiorimento di molte vie di traffico, ma sicurezza assoluta dell'Adriatico. La sicurezza dell'Adriatico, del Golfo di Venezia, noi la riteniamo necessità essenziale per l'espansione in Oriente, nei Balcani, nell'Egeo, in Asia Minore. La prosperità del nostro porto, la rinascita di tutti gli scali della Puglia e dell'intera regione nostra, è relativa al felice compimento d'un programma nazionale e imperiale, che del dominio sulla Dalmazia, della sicurezza del Mar nostro, dell'espansione in Oriente, faccia i suoi capisaldi immutevoli ed incrollabili —.



Queste parole che ho riassunto, io me le son ripetute, qui, sull'estremo limite del molo possente da cui le fendute acque della città che Orazio chiamò *pescosa*, son chiuse contro ai venti e contro alle correnti marine. Ed il loro significato mi è apparso ancor più evidente al cospetto delle

vie azzurre che nei secoli ne seppero la verità e la bellezza.

Invero ogni vicenda è, su queste rive del Mezzogiorno, adriatica, balcanica, orientale. Basta, per esserne certi, ricordare alcun poco: basta pensare — e tra questa religiosa gente il fatto è d'enorme importanza — quali sono i santi a cui il culto popolare più si stringe e più crede. Varchiamo, dunque, per un istante, la soglia di qualche chiesa.

Nella cattedrale,alzata sulle macerie d'un più antico sacrario bizantino che crollò durante la distruzione rabbiosa di Guglielmo il Malo, è la *Madonna di Costantinopoli* che si venera. Recata da Bisanzio, l'immagine, che è attribuita dalla pia leggenda a San Luca, è forse quella ch'era serbata nella piccola cappella del Monastero di Chora presso la porta di Adrianopoli, in vista del palazzo di Costantino Porfirogenito, e dei vecchi bastioni di Teodosio, sul Bosforo. E se tale ha veduto, il 29 maggio 1453, le orde di Maometto irrompere per le tre cerchie infrante, all'ultima strage.

Così un primo, tenace legame è già teso tra il Levante e l'anima del popolo. Ma non basta. San Nicola, il taumaturgo alla cui tomba muovono innumerevoli folle sin d'oltre mare, era vescovo di Mira, imperando Diocleziano, imperatore Dalmata. Il suo corpo giacque a lungo sepolto in una ombrosa valle della Licia, sulla costa dell'Asia Minore, vegliato dai suoi barbuti monaci che coltivavano intorno al rozzo sepolcro cespi di rose bianche e d'asfodeli. In quell'antico



Bari. - Basilica di S. Nicola. Una parte del fianco meridionale.

(Fot. Alinari).



Bari - Basilica di S. Nicola. L' interno.

(Fot. Alinari).

luogo fu rapito dai marinai baresi: e già la salma s'era tutta impregnata della fatale terra in cui dormiva. Certo, con essa, venne alla città pugliese, della contrada lontana, il sortilegio e la nostalgia.

E quanto v'è di orientale nell'augusta basilica che Ruggero, padre di Roberto il Guiscardo volle costruita in onore delle preziose reliquie! Le ventisei colonne che sorreggono le volte e l'altar maggiore, hanno un rivestimento di lamine di argento: i marmi sono tra i più rari, lampade innumerevoli ardono nella cripta, intorno all'urna da cui la Santa Manna scaturisce in forma di limpida acqua. Sotto le severe navate superiori, Madonne vestite di seta a fiorami e di broccati pesanti, coperte di gioielli, cariche le dita d'anello, coronate di perle e d'oro s'allineano su piedistalli scolpiti, sorridono, quasi, delle sette spade gemmate che il loro balenante seno sopporta.

Pure, ciò non basterebbe a spiegare talune influenze e talune aspirazioni profondamente assimilate, mantenute, floride ancora e volitive, malgrado i secoli trascorsi. Occorre senz'altro riferirsi alla storia, non mai come adesso veramente maestra e ammonitrice: ed ecco che questa assume il suo aspetto chiarificatore ed integratore e spiega e disvela.

Quando, dopo le turbinose vicende che volsero dalla morte di Ludovico II alla sconfitta del secondo Ottone, i Bizantini riuscirono ad allargare ed a consolidare (983-995) i loro ultimi domini nell'Italia meridionale e costituirono il fa-

moso *Tema di Lombardia* retto da un *Catapan*, dimorante a Bari, la città, oltre all'essere sede di funzionari e dei dignitari del « possesso », divenne punto d'adunata dei mercanti amalfitani dei banchieri veneziani ed ebrei. Allora essa ebbe libertà e franchigie comunali fin nell'istesso porto di Costantinopoli, mantenne aperte le vie di comunicazione con tutto il Levante, e toccò una mirabile floridezza dovuta esclusivamente all'attività dei suoi figli. Sopraggiunta poi la rivolta di Melo (1016-1021), restato il poter dei greci solamente nominale, la libertà fu ancor più completa: e da quell'epoca fiorì il suo traffico intenso con Venezia, con Spalato e con Cattaro: sicura, oramai, la costa della Dalmazia, dopo la rotta dei pirati narentani.

In tal guisa, allorchè i Normanni salirono in potenza, poteron profittare d'un superbo stato di cose: che cercaron d'altra parte di mantenere e di far prosperare. E vi riuscirono. Sotto la loro dominazione, con la difesa delle loro armi e della loro crescente autorità, Bari gareggiò vittoriosamente con Amalfi, con Salerno e con Gaeta. Adriatico ed Oriente! Ed anche gli Svevi poggiaron su questo binomio, per quanto Federico II amasse più le lettere e l'agricoltura che i navigli, e non dedicasse la sua attenzione che agli scambi interni con Cattaro, sull'altra riva.

Poi, tutto decadde, s'allentò, si spense. Il malgoverno dei vicerè spagnoli soffocò ogni impresa marinaresca sotto le sue taglie, le sue crudeltà, le sue tronfie ignoranze. I baroni, completaron la nefasta opera. E per cominciare a risorgere,

per poter nuovamente respirare al largo, nei mari aperti, i salsi venti sonori, i navigatori baresi dovettero aspettare che un borbone, Carlo III, ch'io chiamerei il benefico, salisse sul trono e dettasse giuste leggi ai suoi popoli martoriati.



Bella città avventurosa, questa Bari ch'io guardo! Ampia, ricca, incompiuta, con vie che debbono continuare, con sobborghi che aspettano la compagnia di altri sobborghi: senza limite per il suo avvenire. In quest'ora, tumultuosa e tranquilla, affaccendata e sorridente, piena di voci: rigurgitante nelle sue caserme di soldati, come nei suoi granai di frumento, e nelle sue cantine di vino forte e denso.

La gente che affolla le strade non si cura più nemmeno di guardare il cielo. Gli aeroplani austriaci non le fanno paura. A sera, le tenebre fonde, che soltanto la luna può talvolta rischiare, fremon di risa e di lunghe canzoni. Nessuna notte copre sonni più tranquilli e profondi di quelli che qui si dormono, da questa gagliarda razza che non ristà mai nel giorno, e ha ben diritto al riposo.

Ecco, il sole tramonta dietro il fumido porto. Sulla torre del Castello in cui Federico II ospitò San Francesco d'Assisi, e il tragico Manfredi accolse Baldovino fastoso, si profilan più cupe le vedette dell'aria. Manipoli in grigio-verde pas-

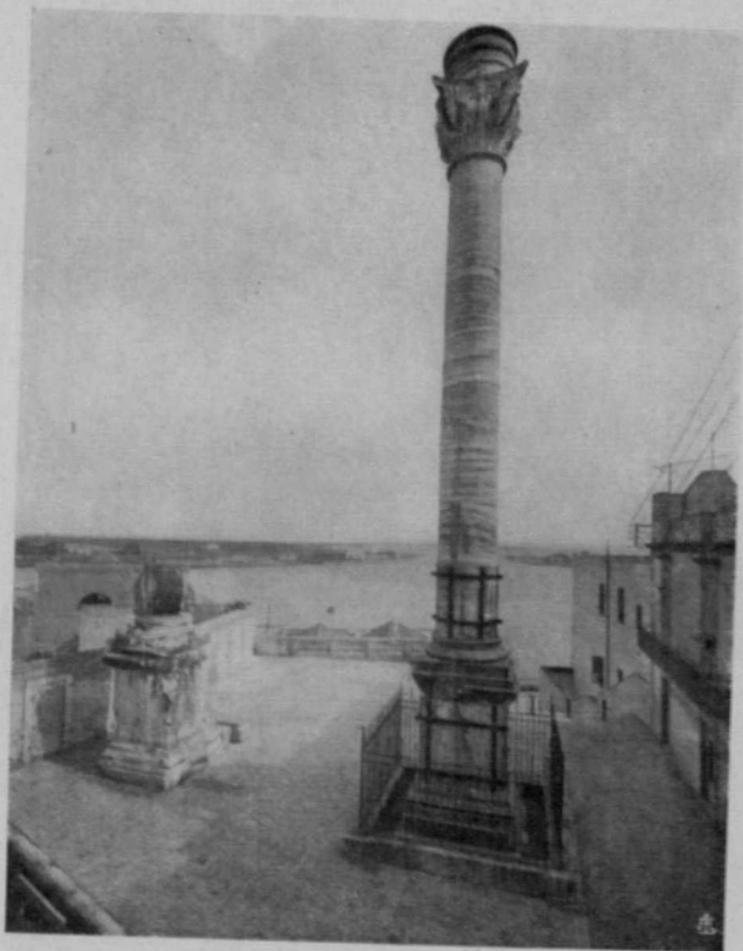
sano con l'arme sulla spalla, per recarsi a buona guardia.

Indugio ancora un poco, mentre il vento fresco si leva e le acque verdastre dell'Adriatico si muovono, s'increspano, crosciano sulla scogliera. Poi lentamente rientro, con gli occhi pieni di azzurro e di gloria.

---



Spalato - La città sul mare.



Brindisi - Le colonne terminali della Via Appia.

(Fot. Alinari).



## BRINDISI.

Quando, nella mia adolescenza pensierosa, movendo su per le rive fiorite mi recavo a visitar piamente il sepolcro di Virgilio « *via Puteolana intra lapidem secundum* » al ricordo del morto Poeta non mancava mai d'associarsi una immagine della Città marinara ove egli, assistito dall'imperiale affetto di Augusto, era sceso a trarre l'ultimo respiro. Brindisi! E, questa città io la vedevo, candida messaggera dell'Oriente, intorno all'acque de' suoi due porti, stendersi sull'estreme rive d'Italia: l'Adriatico mare in contro, con le sue vele, i suoi alcioni, le sue mutevoli profondità balenanti sotto il gran sole.

Care reminiscenze animavano la visione. Era quello il tempo in cui la mia vita volgea tutta tra i fantasmi del passato: ed ecco allora l'arguto Orazio levarsi col suo viso campagnolo, ecco dalla sua bocca uscire il lamento per la lunga ed aspra via percorsa. Egli è giunto quaggiù con Mecenate che vuol riconciliare Ottavio ed Anto-

nio. Ma non rifarebbe, no, il viaggio. Meglio col suo muletto trotterellar verso la piccola villa di Licenza, così quieta tra i monti della Sabina, che valicare in gran pompa l'ultimo limite dell'Appia tra le due colonne terminali, alzate verso il cielo, in guisa di steli enormi.

Nè il venosino, memore del campicello posto sopra il limitare della Puglia, era solo. Poichè i morti non hanno stagione, un altro vedevo al suo fianco, un vecchio adusto e togato: Pacuvio, nepote di Ennio, derivator da Sofocle di tragedie sonanti che faceano fremere le folle di Roma, nell'età arcaica che foggiava alla futura signora del Mondo le sue grandi favole ed i suoi belli Eroi. Ed i due cantori andavano per le strade aperte della città sognata, tra gli asiatici, tra i greci, tra i romani delle galere e delle legioni: nel vasto tumulto dei carri, dei cavalieri, dei commercianti avviati ai moli di quel duplice porto che aveva la forma celebrata d'una testa di cervo, e palpitava d'acque verdastre e di venti.



Oggi, non più reminiscenze: ma realtà e presagi. Divelto hanno gli uomini, dal suo plinto, una delle colonne gemine che segnavan la fine della *regina viarum* e l'han trascinata altrove perchè reggesse una statua di Sant'Oronte, con cui Lecce ingiuria l'Ercole mansueto, protettore dell'antica Brindisi. Ma l'altra è ancora intatta e perfetta, e s'erge in vista del mare simile al cero votivo d'una Pasqua meravigliosa. Quando

il meriggio vi divampa sopra, pare anzi che arda: e non è allora senza significato il pensare che di contro, nell'isola greca di Corfù memore di Nausicàa e di Ulisse, il Pantocrator offre al cielo la sua forma d'altare perchè la solare ostia vi splenda. Divisi dal mar breve la latinità e l'ellenismo si fronteggiano. E forse il tempo del contrasto non è lontano.

Aspettandolo, Brindisi s'è vestita di ferro per la guerra d'Italia. Ha visto la sua rada e i suoi porti affollarsi di navi da battaglia e da crociera. Ha inteso sulle Pedagne crescere la sua potenza e la potenza della Patria, dal giorno memorabile in cui una piccola squadra, che la sua gente salutò dagli approdi, condusse sull'altra sponda il tricolore, sbarrando per sempre la porta dell'Adriatico ai nemici nuovi ed antichi. E s'è chiusa nella sua missione altissima, tutta raccolta nel mistero d'una vita forte, intensa, febbrile che l'ha trasformata profondamente, imprimendole orme incancellabili e fatali.

In quest'aspetto è la più alta espressione della sua potenza e del suo fascino. Sempre le stesse strade, è vero, e i vicoli e i chiassuoli, e gli angiporti. Ma in certe ore le strade rigurgitano di gente operosa, di scaricatori, di mercanti, di soldati. Marinai italiani, francesi, inglesi passano in pattuglie serrate, con passo grave ed uguale. Ed il fervore che tutto pervade, e a volte si manifesta in un'ondata di ospiti borghesi da cui la piccola città pugliese è stata come sommersa, ha però il suo vero trionfo nelle raccolte acque che della scogliera incrollabile e delle munite isole si

fanno scudo. Lo spettacolo è qui superbo, mutevole, avvincente: una specie di caos immane, da cui una sola espressione balza organica e indimenticabile: la Forza.

Attraccate alle banchine, ormeggiate sulla stesa glauca, stanno le squadriglie delle torpediniere e dei caccia, le flottiglie dei sommergibili verdi-azzurri, gli incrociatori snelli, le corazzate pesanti: e in mezzo alle lor prore di ferro si levano gli incrociatori ausiliari a cui la trasformazione guerresca non ha tolto completamente l'antico aspetto di pace, i trasporti panciuti, le navi ospedale, tutte candide e vermiglie, le ciclopiche navi-officina dalla sagoma tozza e mostruosa, sonore di magli e balenanti di scintille. Il tono che domina, nell'adunata, è il grigio freddo dell'acciaio, con qua e là macchie smeraldine e sanguigne, interruzioni di bianco sporco e di giallo. Il grigio è delle nostre carene: il bianco di qualche incrociatore d'Inghilterra o di Francia. Le bandiere garriscono nell'alto, ad ogni impeto più deciso del vento autunnale: una funea densa, bassa, accecante, ondeggia sulle tolde, vomitata a nembi da una selva di ciminiere, ed or si squarcia, ora s'abbatte sul mare, ora si spande a lembi sulle vie rivierasche della città.

Tutte queste navi sono sempre pronte a salpare per il loro destino. Un ansimar sordo di macchine in pressione, si diffonde dai loro fianchi, sale, si accorda in una specie di musica larga di cui fremmon le case e le persone. Sovra i ponti si scorge il fervore degli equipaggi: a quando a quando muti colloqui di bandiere s'intrecciano nell'aria:

un linguaggio misterioso foggia le sue domande e le sue risposte nel cielo. Seguendolo si pensa se il cauto nemico non abbia finalmente rotto gli indugi, e sia apparso d'improvviso in fondo all'orizzonte.

Ed il colloquio non s'arresta: a un tratto, anzi, si fa più frequente: guidoni bianchi, azzurri, rossi, a scacchi, a rombi, a zone, salgono rapidamente, s'inseguono, palpitano un istante, scompaiono. Un cacciatorpediniere interroga l'ammiraglia: questa, la terra ferma e le isole, poi un segnale compare, solitario, s'attarda alcun poco sull'antenna, discende. L'ordine è dato. Dopo qualche istante la sottile nave si stacca dalla riva, manovra lentamente, scivola tra le maggiori sorelle. Altre la seguono: per un poco le acque s'increspano, schiumano, ondeggiando. Nella rada una fila di corsare veloci si forma e si snoda, segue una grande curva, valica gli sbarramenti tortuosi, dilegua tra gli isolotti immobili come belve in agguato.

Ora il cuore accompagna queste navi che vanno alla loro fortuna. Le vede solcar l'Adriatico tra le ombre che scendono lentamente: silenziose, a lumi spenti, gli uomini al posto di combattimento, gli artiglieri ai pezzi, i siluri pronti al lancio. Immagina quale ansia, quale religiosa aspettazione s'adunino entro le rudi anime dei naviganti, a cui gli occhi fiammeggiano più delle stelle entro le tenebre enormi, che la fantasia popola di ricordi e di visioni. Vanno esse verso Lissa, le piccole navi? O verso Valona, ferrea mobile catena tesa attraverso il Canal d'Otranto,

per la sicurezza d'Italia? Vedono gli occhi Alfredo Cappellini che chiede vendetta, o sognano la Patria incoronata imperialmente sulle vie di Tessalonica e di Bisanzio?

Ben fu su queste rive che alla potenza di Federico II giunse d'Oriente la nuziale bellezza di Jolanda di Gerusalemme. Giunse sopra una galea d'oro che avea veleggiato per l'Egeo ventoso, e i ponti erano tutti adorni di festoni di rose e odoravan dei sottili profumi di Smirne e di Cipro. O Italia, e quali doni ti recheranno domani, questi tuoi figli gagliardi?



Non domani forse, ma in un più lontano giorno: e il dono sarà recato. Brindisi è già la stazione mediterranea di maggiore importanza a cui convergono le vie delle Indie. I nomi degli scali asiatici le son consueti da secoli. E quando la guerra sarà finita con la vittoria, potrà, senza più gare penose, assumere, insieme alle città sorelle, l'ufficio di mediatrice naturale tra la ricchezza e la produzione dell'Europa centrale, ed il vasto mar chiuso in cui l'Italia s'avanza con le sue isole e le sue colonie.

Fino a ieri, era l'Austria che l'osteggiava e, talvolta, la soverchiava nelle sue imprese. Da Trieste, da Fiume, da Spalato e da Ragusa, la nostra nemica lanciava sul mare le sue potenti flotte di commercio largamente e tenacemente sostenute dalle finanze dello Stato. Costruiva navi che fossero più veloci delle nostre, più capaci



Brindisi - Veduta di uno dei porti.

(Fot. Alinari).



Gallipoli - Il porto mercantile.

(Fot. Alinari).

delle nostre: ed a queste faceva seguire itinerari, il più delle volte fantastici, in cui signoreggiava la ragione politica. Durante la competizione d'influenza che si ebbe tra noi e l'Impero, sul magro ed effimero principato d'Albania, queste navi eran perfino condotte a toccare Durazzo, per offrire lo spettacolo della loro imponenza di fronte ai piccoli ed ardimentosi piroscafi della *Puglia*, e preferivano le infide acque di tal capitale da comedia, a quelle secure della nostra Bari.

Per questo la formidabile accolta di squadre, che oggi Brindisi cinge con le sue fide rive, hanno il significato d'una vendetta. Punirla bisogna questa tracotanza di usurpatori; catturarle bisogna nell'estuario di Sebenico, e dietro le isole del Quarnaro e dell'arcipelago della Dalmazia quelle orgogliose flotte del *Lloyd Austriaco*, dell'*Adria*, della *Ragusea*, dell'*Ungaro-Croata*, e farne un nostro meraviglioso strumento di espansione e di conquista in tutti gli Oceani. I legnami della Carinzia e della Slavonia, l'acciaio e il carbone della Boemia, il petrolio della Galizia, navigheranno sotto la nostra bandiera: perchè le leggi naturali, malgrado ogni violenta deviazione, riprendono a un certo punto della vita delle nazioni il loro equilibrio ed il loro impero: e la volontà degli uomini e dei governi deve piegare alla forza del loro urto.

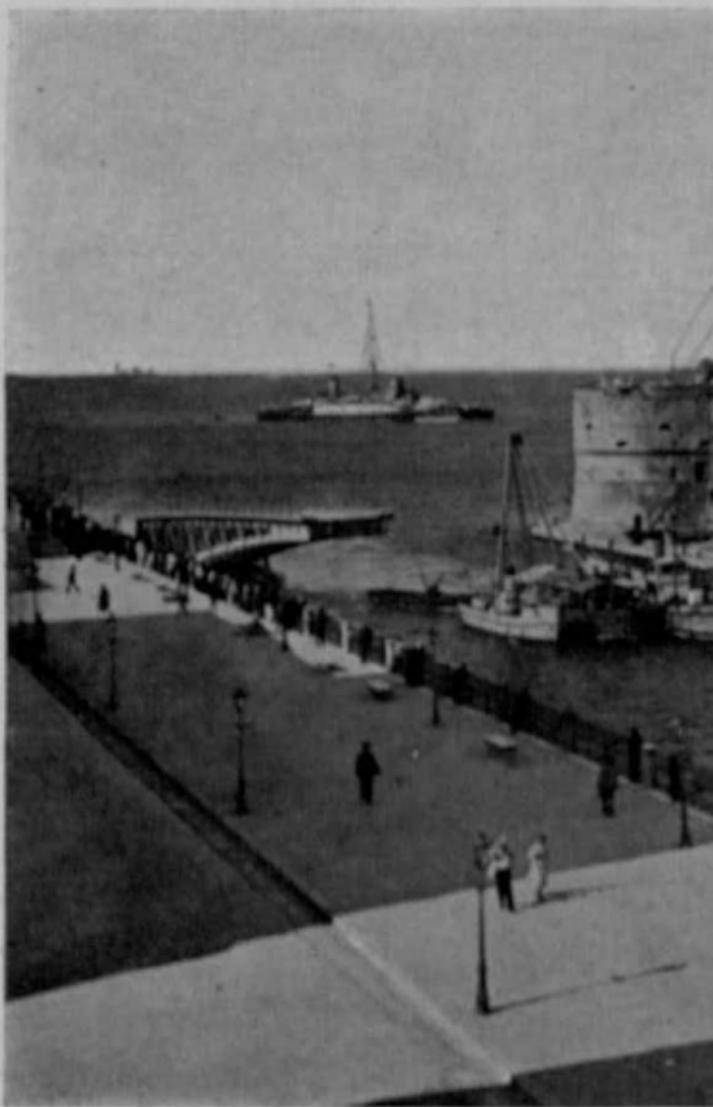
Volgendo tali pensieri, gli occhi si posano quasi carezzando sulle vigilanti navi. Sono esse che compiranno il miracolo: esse in cui la Patria passionalmente confida: poichè le sa pronte e tremende: sparpieri da preda che in una lontana

età della gloria nostra ebbero i rostri all'assalto. E verrà — canta l'anima — verrà l'ora aspettata in cui voi, siluranti veloci vi stringerete intorno alla prora nemica, come la muta si stringe intorno al cervo, e voi colossi balenanti vi cingerete di nemi e di vampe, come mitiche cime affioranti dall'acque sconvolte. E in quell'ora saranno compiute le sorti dell'Italia sul mare, e i morti caleranno in fondo al mare sorridenti, recando l'annuncio della vittoria.

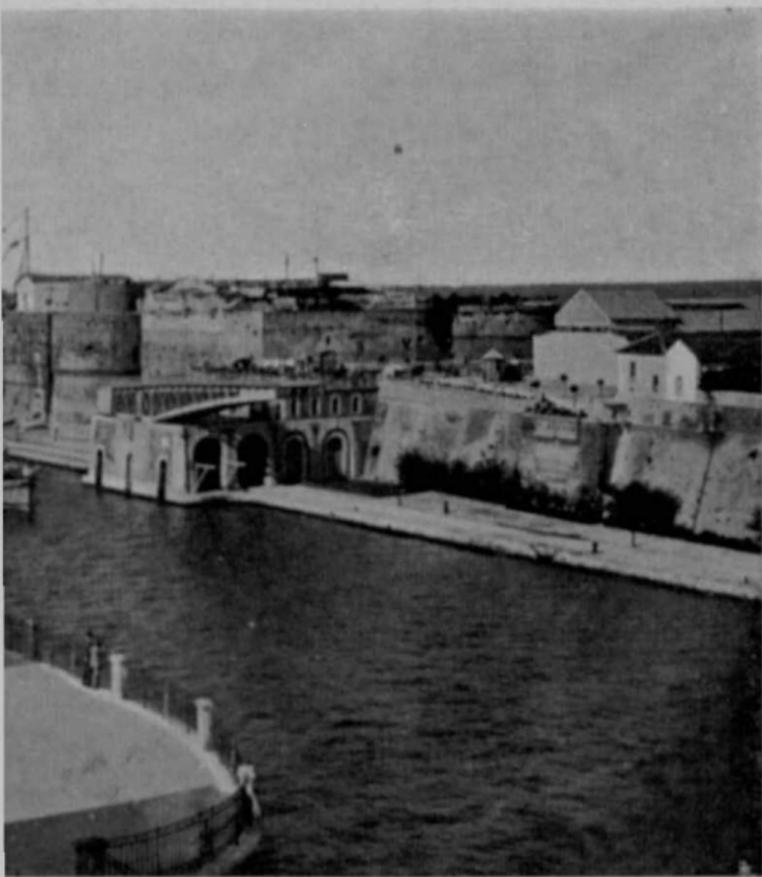
Questo l'anima canta. Ed un improvviso raggio di sole, l'unico e l'ultimo dello squallido giorno, rompendo la nuvolaglia addensata sulle pastorali Murgie, batte sulle corazze, sui cannoni, sull'onde, illumina le bandiere fraterne, accende barbaglii, lampi, colori. È un attimo. Ma la bellezza creata da quella fuggitiva luce, vivrà con la mia vita.

Poi, l'ombra ritorna. Campane suonano: squilli di tromba lenti, vaghi, si levano. Verso le Pedagne sordi brontolii e lividi lampi s'inseguono!...

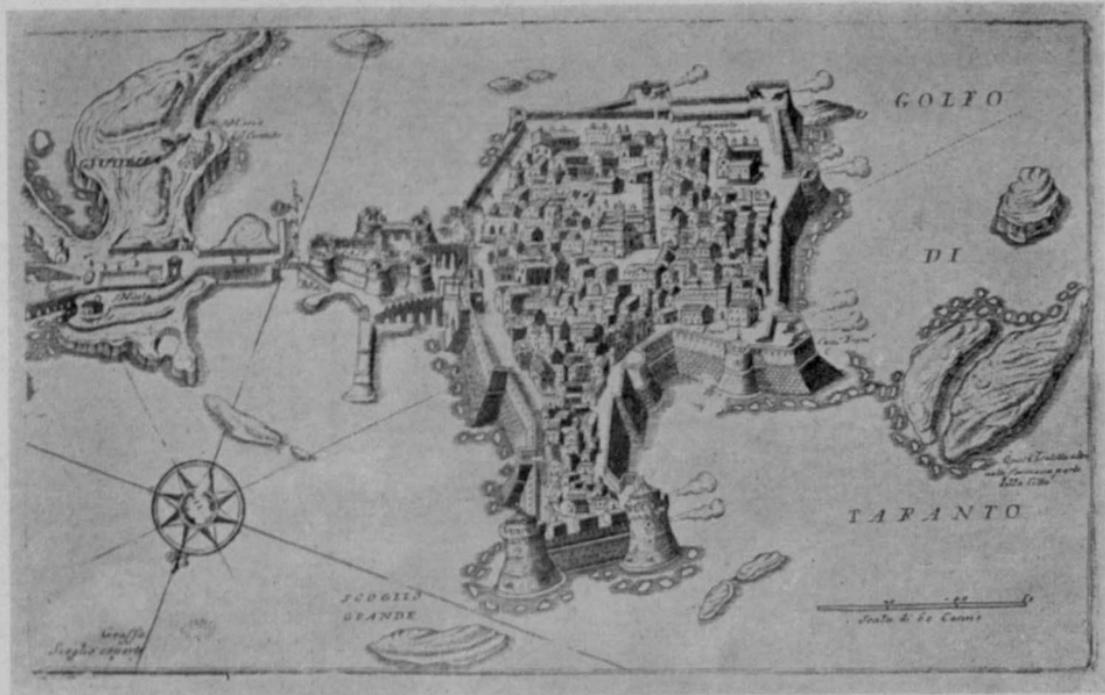
---



Taranto - II

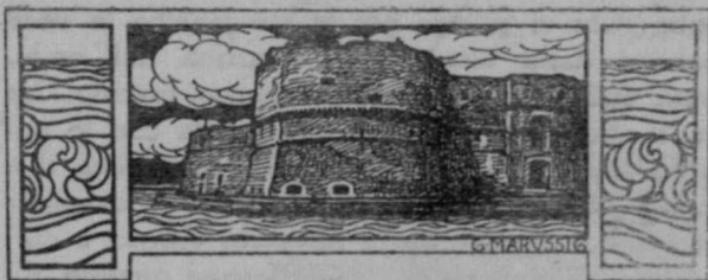


ponte girevole e la Rocca.



Taranto - Antica veduta della città marinara e turrita.

- Dall' *Isolario* dell' Abate Coronelli - (Roma, Biblioteca Nazionale).



## TARANTO SU DUE MARI.

In un'antica moneta tarentina, Tara, figlio di Nettuno e fratello di Pelasgo e di Sicolo, il favoloso essere a cui le leggende attribuiscono la fondazione della Città portuosa, è raffigurato cavalcante un delfino, rotte l'acque d'intorno, imbrandito nel pugno il tridente. Il volto del Dio giovinetto è chiuso in linee purissime: si diffonde da esso un'espressione di grazia, di forza, di signoria. Guardandolo s'intende facilmente come l'artefice abbia voluto oltrepassare l'immediata significazione dell'immagine, per comporre un simbolo ben più efficace e durevole.

Ancora, difatti, nel cavalcatore divino si riconosce la secolare Taranto dalle vicende innumerevoli. Chè anch'essa, la città, pare cavalchi sul mare, serrata com'è dall'acque all'ingiro, e agli occhi tutta armata compare, guerriera formidabile vegliante sulle sorti della Patria in questa immortale ora.

Ed è anch'essa bella e forte nel suo civico

volto. Chi vi giunga per le vie joniche la vede balzare dalla stesa verde-azzurrina dell'onde, tutta soffusa d'un profondo senso marino. La vede affacciata sulla sua vasta rada che le antiche Chèradi riparano dalle procelle, poco dissimile forse, da lunge, a quella che i navigatori etruschi e agrigentini, i navarchi epiroti e cartaginesi salutavano con grida festose quando, girato Capo San Vito, cessata la fatica e caduto il vento, toccavano la meta del viaggio. E ancora tra i due promontori di Leuca e della Colonna il *Sinus Tarentinus* s'allarga meraviglioso, recando sulle sue prode Crotona e Sibari, Metaponto ed Eraclea, le città già illustri ora divenute umili borgate di cui lo splendore antico non è che nelle voci delle rovine.

Quale maledizione s'era abbattuta negli ultimi secoli su queste rive celebrate, sì da ridurre il fasto a miseria, la floridezza a febbre e a squalore?

Era stato questo il golfo benedetto da tutti gli Dei, visitato da tutte le grazie, quasi foggato, con le braccia de' suoi promontori, in guisa di stringere a sè i tributi che continenti e isole pareva gli recassero nei fianchi capaci delle loro navi da traffico. Erano calati al suo splendore tutti gli innamorati della Bellezza e del Sole: consoli, sacerdoti e poeti della Repubblica di Roma: Cesari, matrone, senatori dell'Impero Romano, e mai canti più alti e più gioiosi s'erano levati, di quelli che suonarono tra le candide colonne del tempio di Era Lacinia, sulla rupe avviluppata dal mare.



Metaponto - Tavola dei Paladini -



Rovine del Tempio Greco.



Il Canal Grande fra gli Scalzi e S. Simeon piccolo ai tempi del Tiepolo.

Ed ecco che ad un tratto la sorte felice si muta, i porti divengono deserti, i giardini sfioriscono. Sul verde Aulone, ove Cleobolo saliva a rallegrarsi del cielo sereno, batte un vento di tristezza: crollano le architetture del tempio famoso a cui il profondo Pitagora guidava le donne di Cotrone perchè offrirono ghirlande di rose e cinti alla Dea propiziatrice delle caste nozze. I luoghi che videro tramontare la potenza di Annibale, tramontano alla lor volta poveramente. E a poco a poco dei superbi santuari di Metaponto non restano, in una pianura squallida e riarsa, che quindici colonne doriche coronate da un architrave. Un'ossatura di gigante abbattuto, che sembra sfidare con la sua possanza i secoli e gli elementi.

\* \* \*

Nè Taranto potè sottrarsi alla decadenza penosa. Il violento spostarsi dell'Impero dall'Occidente all'Oriente, dapprima, l'accentramento dei commerci marinareschi nei porti delle Repubbliche navali di poi, le tolsero lentamente la ricchezza e il prestigio. Ad una ad una crollarono le cento torri presidiate che guardavano i suoi due mari ove flotte innumerevoli aveano trovato altra volta rifugio. Tutto fu deserto e desolazione: feroci calarono un dopo l'altro a insanguinarla i barbari Re del Nord: calò Totila, tra gli altri, e dimorò nella torre del Gallo dalla cui sommità, nel vespero, guardava cupidamente verso l'orizzonte aperto, ascoltando l'Jonio cantare.

E peggio fu quando, caduta Costantinopoli in

potere dei Turchi, imbarbarite le coste dell'Africa mediterranea, dell'Asia minore, della Grecia, dell'Albania, aperte le nuove vie oceaniche con le Americhe e con le Indie, la floridezza costiera dell'Italia divisa cominciò a dileguare, e alcune terre del Mezzogiorno piombarono in una penosa oscurità di destino, che soltanto adesso comincia ad essere rischiarata dalla luce dei tempi nuovi.

Allora Taranto fu un povero borgo adunato sopra un'isola angusta e guardato sul fianco da una Rocca speronata tra le cui salde mura s'esercitava la tirannia più odiosa. I suoi abitanti si nutrivano di frutti di mare accompagnati da poco pane: ebbero la malaria, le pestilenze, la carestia. Tutti i segni dell'antico splendore sparvero frantumati e cancellati inesorabilmente da inconsapevoli mani. Nessuno pronunziò più il suo nome e s'avviò alle sue porte: raramente qualche naviglio vagabondo riparava nella sua Rada, cacciato dalla tempesta.

Ma vi son luoghi a cui la natura ha imposto una missione che sopravvive a qualunque vicenda: e Taranto è tra essi. Poteano ben morire i suoi figli, decimati dalle epidemie e dalle guerriglie, poteano crollare i suoi edifici più illustri, le sue mura turrette, i suoi moli monumentali. Restavano sempre la sua Rada e il suo Mar Piccolo, restava la sua positura superba in fondo al sicuro golfo che respira verso l'Egeo e verso la Siria e l'Egitto, restava l'importanza strategica enorme del suo chiuso rifugio: base navale impareggiabile per la grande guerra d'Italia.

Così, nel 1866, quando la Nazione si levò in armi contro l'Impero Austriaco per la libertà dell'Alpi e dell'Adriatico, la Città a cui una ingiusta leggenda attribuisce l'amore della mollezza, diventò il porto militare della Patria. Grandiose opere vi furono alzate: un immenso arsenale, coi suoi scali, i suoi bacini, le sue banchine s'affacciò sulle chiuse rive del Mar Piccolo: allargato fu uno dei canali navigabili che allacciano questo mare al Mar Grande: e sovr'esso, per congiungere la città vecchia ai nuovi, ariosi quartieri costruiti sulla terra ferma, intorno alla Cittadella disarmata, fu lanciato uno svelto ponte girevole, che docilmente si apre al passaggio dei grandi incrociatori vestiti di lucente acciaio.

Sventuratamente i tristi risultati di quella guerra in cui la Germania consumò il primo tradimento a nostro danno, e specialmente l'epilogo incerto della battaglia di Lissa ove fu battuto lo scarso animo dei nostri uomini d'allora, vietando all'Italia con l'acquisto dell'Adriatico il predominio nel Mediterraneo orientale, negarono a Taranto il suo giusto rigoglio. Contro le necessità più vitali della marina si levarono d'un tratto ostilità e rancori, le imprese iniziate furon lasciate in abbandono: e d'altra parte, il trattato della Triplice Alleanza mettendoci contro alla Francia c'imponeva di volgere tutte le nostre cure al triangolo strategico del Tirreno, obbligandoci anche per questioni economiche a trascurare ogni altro pericolo, ed ogni altro mare.

In tal guisa, per lunghi e penosi anni, la Città ionica si trascinò in una resurrezione stentata,

vestendosi di qualche bellezza per la tenacia dei suoi figli, ed invocando, sempre invocando il compimento della sua sorte. E dovette essere per essa — come lo era per tutti — ben doloroso lo spettacolo dei suoi mirabili porti semideserti, del suo Arsenale fiaccamente operoso, dei suoi scali vuoti delle grandi ossature su cui martellano divinamente i neri fabbri del mare.

In quel tempo le macchine formidabili e le gigantesche grù ideate per sollevare torri corazzate e cannoni, si videro quasi minacciate d'abbandono. Anche giunsero, ad intervalli, le voci inconsulte di coloro che parteggiando per la demolizione dei nostri più sacri propositi nazionali e imperiali nell'Adriatico e nel Mediterraneo, o invasi da follia demagogica, avrebbero voluto rinunciare per sempre al complesso organismo di difesa e d'offesa che in Taranto s'era lentamente e fatalmente composto, e cercavano d'imporre, dai comizi popolareschi e dal Parlamento, la loro volontà ai Governi responsabili. Veramente parve che tutti i sogni, tutte le speranze, tutti i giusti desideri, dovessero a un tratto naufragare sotto la squallida marea dell'incoscienza politica che copriva come una palude morta e malsana la giovinezza d'Italia. E la rovinosa strada non fu seguita perchè il Dicastero della Marina, malgrado i contrasti opposti ai suoi propositi e la scarsezza dei suoi mezzi finanziari, seppe coraggiosamente fronteggiare le ostilità nascoste e palesi, difendendo il disegno di Simone di Saint Bon che primo intravide per Taranto un radioso avvenire, e vi condusse una squadra.

La difesa e la salvezza della base navale di Taranto, prima di giovare al luogo, recarono il loro immenso beneficio alla Patria. Non infatti chiedeva per sè, questa Città lontana, lieta soltanto di stender le sue strade nuove sotto il sole, e di coronar le sue ville di lauri e di cipressi: ma invocava per l'Italia. Non per le sue maestranze e pei suoi commercianti ricordava agli obliosi, insegnava agl'ignari la sua naturale potenza accresciuta dall'arte degli uomini: ma per la grandezza dell'Italia sul mare. Ed oggi che le vicende le recan giustizia e finalmente può vivere i suoi giorni di grandezza, oggi che sente aleggiare sulle sue acque l'anima aspettante della Nazione e rinsera lo strumento tremendo che alla Nazione recherà la sua corona marina, oggi non si vanta e non grida orgogliosa, ma gelosamente, fieramente si chiude in sè stessa, e tace.

Il mistero la circonda. Sanno gl'Italiani che laggiù, sull'estremo mare della Patria, una città antichissima si raccoglie a custodire gelosamente la più giovane forza delle stirpe. Sanno che le vie che vi conducono sono rigidamente sbarrate a chi non vesta armi in quest'ora. Ma non chiegono, ma non tentano di sollevare il mitico velo. E fidenti aspettano che il prodigio si compia.

Or nel mito è una bellezza reale. Taciturno ospite, reso pensoso e commosso dalla sua grandiosità, tale bellezza ho contemplato lungamente da una delle chiuse rive in cui s'aduna, mentre

le mura ciclopiche dell'Arsenale, ora pieno di febbre e di ruggenti vampe, sonoro di magli e di martelli, fremevano tutte per l'impeto della fatica navale.

Era quel giorno, nello scenario dei colli e delle case, grigia sulle grigie acque novembrine la nostra flotta di battaglia: vasta adunata di colossi allestiti pel combattimento, denudati quasi per essere più agili nel grande sforzo come gli antichi atleti. E superba signoreggiava l'accolta la squadra delle *Dreadnoughts* di cui ogni unità reca un nome immortale: orgoglio nostro e nostra fede questa squadra, che nell'ora aspettata ruggirà e colpirà da tutti i suoi cannoni imponendo la vittoria.

Erano, ancora, a fianco delle maggiori sorelle, le *pre-dreadnoughts* alcune delle quali snelle, e quasi scarnite e scavate nei fianchi, per esser più veloci alla corsa ed all'assalto. E accanto ad esse le semplici corazzate di linea, vanto della nostra ingegneria navale, famose per compier crocere e per colpir bersagli. E poi gl'incrociatori corazzati, gli incrociatori protetti, gli esploratori: fulminei tentacoli della flotta in navigazione, nei misteri dell'alto mare.

Accanto a questa imponente folla di navi sventolava da superbe antenne la bandiera fraterna d'una nazione alleata. E intorno intorno, accanto a mutevoli ormeggi, in una adunata irrequieta s'aggruppavano pesanti navi onerarie, alte sul flutto, squadriglie di cacciatorpediniere, nubi di torpediniere e di sommergibili, su cui correva una vivace fremito di guidoni tricolori.

A fianco d'una delle *dreadnoughts* s'alzava una colossale grù galleggiante mossa da innumerevoli congegni e animata d'uomini muti. La nave protendeva verso il cielo i suoi due alberi altissimi, triplici sino alla coffa e tali da formare con essa due fantastici tripodi fumanti per le sottostanti ciminiere, poderose e massicce come torri speronate d'un castello antico. E intanto rabbiosa, flagellante, s'abbatteva sull'ordegno immane e sui fianchi della corazzata, una pioggerella fredda e minuta portata a raffiche dal vento mattinale. Una immobilità minacciosa era in tutte le cose. Intorno alle popolate acque la Città pareva prostrata. Priva d'azzurro e di sole, non era più nell'aspetto la sirena allettatrice che i poeti dell'età augustea cantarono, non il miserabile borgo di tempi poco lontani: ma sembrava un bastione ferrigno e rupestre sagomato in dure linee di guerra.

Ed è questo l'aspetto che manterrà nel futuro, anche se i giorni saranno radiosi, ed al Novembre succederanno le primavere sorridenti. Oramai il destino di Taranto è segnato. La bellezza guerriera che è nel suo mitico presente, sarà la realtà del domani, quando tutte queste squadre che nei suoi mari si raccolgono, battuto il nemico e conquistato l'Adriatico alla patria, faranno di essa la base per la nuova signoria dell'Oriente, il grande Arsenale d'oltremare.

Nè potrà avvenire, allora, che voci si levino più a contrastare la sua missione e a condannar la sua vita. L'Italia si sta foggando una nuova anima: e sarà questa che regolerà nel tempo im-

minente e più felice i pensieri e gli atti dei suoi figli. Taranto avrà la sua gloria.

Posta all'estremo lembo della Nazione, la Città che cavalca l'acque e aduna le navi, ritroverà nel fondo del suo Mar Piccolo il mùrice prezioso che dava la porpora per le toghe dei cavalieri romani, e chiuderà con una zona vermiglia il manto imperiale in cui l'Italia si avvolgerà maestosamente nel giorno della superba pace!

---



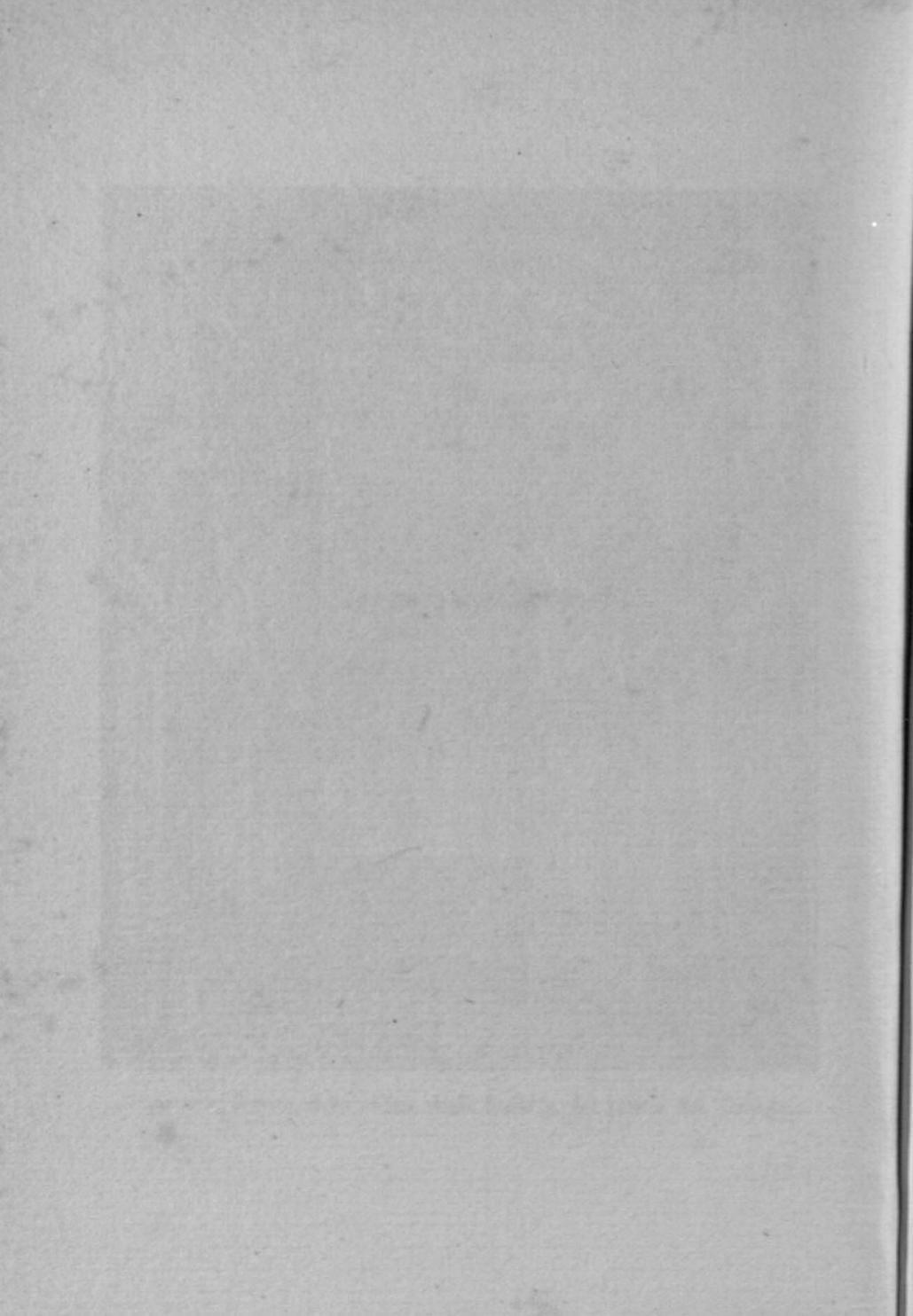
Venezia - Il soffitto tiepolesco di Santa Maria degli Scalzi  
distrutto dalla barbarie austriaca.

(Fot. Alinari).



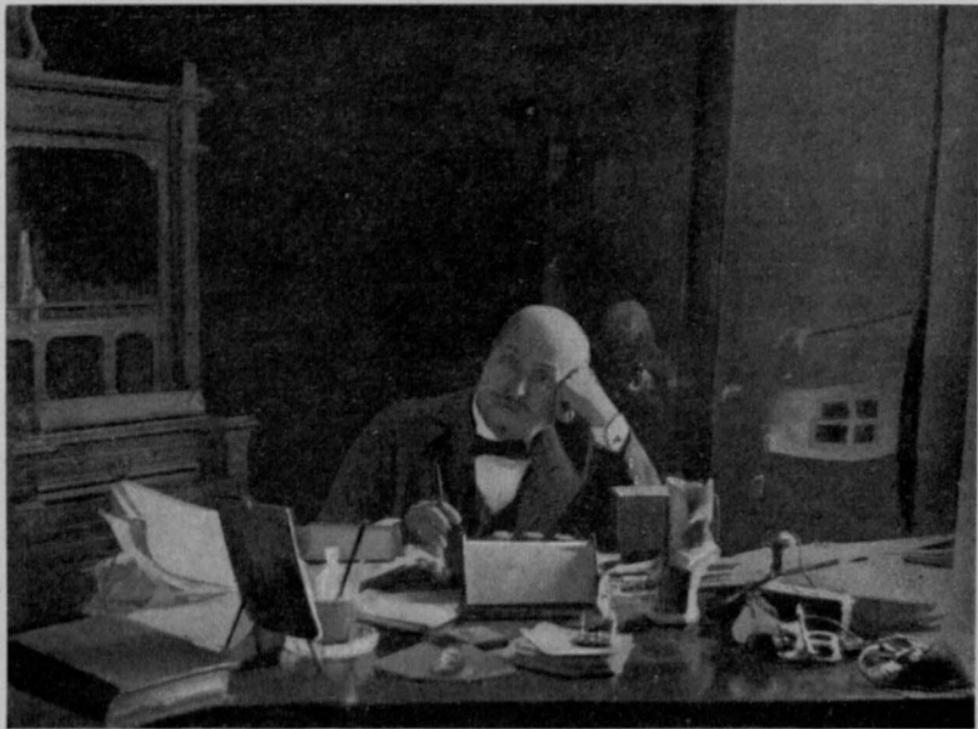
Venezia - Rovine della chiesa degli Scalzi e del soffitto del Tiepolo.

*Commemorazioni*





Venezia - Santa Maria Formosa.



Arturo Colautti - Il Poeta della Dalmazia.



## ARTURO COLAUTTI E LA DALMAZIA.

Val ricordare Arturo Colautti a un anno di distanza dalla sua morte. Vale ricordarlo non per quello che fu, ma per quello che il tempo della sua fine ne ha fatto, trasformandone la figura morale, distruggendone le manchevolezze, ampliando il significato del suo nome e della sua opera. Non per altro. Letterati oggi non esistono, in questo volger di enormi tragedie: e quelli che esistono o si traggono in disparte, e quindi momentaneamente si annullano, si raffreddano, si confinano sin da ora nelle retrovie del domani, o si gittano nel gorgo e nella fiamma, ed allora non son più letterati, non più poeti, nel senso tradizionale della virtù: ma uomini d'azione, ma soldati della trincea o della piazza, comunque, col fucile o con l'anima, combattenti pel bene della cara Patria.

È questo il grande fenomeno che i drammi delle Nazioni producono: la trasfigurazione. Morrendo, l'uomo diventa un simbolo: vivendo assi-

ste alla selezione spontanea del suo passato, di cui resta soltanto quella parte che la nuova ora rende essenziale: che della nuova ora s'illumina, come la più alta cima d'un monte s'illumina del primo o dell'ultimo sole. E così dei morti, e così dei vivi non si scorge che questa vetta incoronata di luce, tanto più bella, e talvolta irreal, sulla vastità immensa del cielo.

È necessario, dunque, per commemorare Colautti ripetere ch'egli fu un multiforme scrittore? No. Che gli piacque illeggiadrire o inacerbire nell'ardua forma del verso i suoi abbandoni, le sue speranze, i suoi sconforti, le sue ire? Nemmeno. Meglio di questo placato essere, ch'ebbe tanto tormento fuor del triste sepolcro, che spasimò tanto in una speranza più forte della sua natura mortale, fino al momento in cui chiuse i penosi occhi per sempre, celebrar la battaglia che condusse infaticabilmente, disperatamente, e che ora altri, di lui reverenti, avviano alla vittoria. Meglio, al cospetto della sua tomba, recar le buone novelle, ch'egli possa udirle, parlar della sua terra, ch'egli possa sapere quanto l'amiamo.

Più saggio e più puro onore, non potrei immaginare, oggi, per lo scomparso.

\* \* \*

Arturo Colautti, dàlmata di Zara, rappresentò nella vita la sua città natale e la Dalmazia, allargando però, come tutti gli Adriatici, il problema della liberazione della sua terra, in quello



Moneta veneziana di due soldi, per la Dalmazia e l'Albania  
detta Gozzettone.



Zara - Colonna romana e torre di Buovo d'Antona.



Spalato - La riva, con le vestigia del palazzo di Diocleziano.

più vasto della libertà di tutta la sponda che volge da Cattaro ad Aquileja. Libertà italica, naturalmente: chè anch'egli si gloriava d'essere, prima che Zaratino, italiano: romano, anzi, per aver vissuto a Spalato tra le mura santissime di quel palazzo di Diocleziano con cui Roma s'afferma poderosa ed indistruttibile su tutte le barbarie invadenti che dai valichi delle Alpi Dinariche son calate, laggiù, alla riva del mare.

Fiero delle sue origini e del suo latino sangue levò, quindi, le sue prime voci, nel nome d'Italia e di Roma. Osteggiò gli austriaci dominatori, osteggiò i croati sicari degli austriaci nelle persecuzioni spietate contro l'elemento autoctono delle città dalmate della costa e dell'arcipelago: celebrò la grandezza di Venezia ovunque presente accanto a quella imperiale dell'Urbe, sostenne lotte e dispute così aspre e violente da sembrare, anche al ricordo, inverosimili. Ma questo primo periodo della sua esistenza febbrile, per l'istessa natura che lo caratterizzava, finì bruscamente e brutalmente. Una sera a Spalato, egli fu aggredito e sciabolato a sangue dagli ufficiali di Francesco Giuseppe. Salvo, per un prodigio, con le ferite innumerevoli non ancor chiuse, dovè interrompere la battaglia intrapresa, e riparare in Italia.

Esule, non ristette. Gli sembrò anzi che il Regno dovesse offrire alla sua propaganda ed alla sua azione, un campo più vasto e più fecondo di benefici. Nè dimenticò mai, accanto alle cotidiane fatiche dell'arte e del giornalismo, quella ch'egli riteneva fosse la sua missione e

che allora, ahimè!, non trovava che pochi seguaci, alcuni dei quali nemmeno persuasi della giustizia e dell'immensa importanza nazionale della causa a cui s'associavano.

Questa è la verità dolorosa che fu uno dei martirii lenti ed implacabili che d'Arturo Colautti fiaccaron l'avventurosa vita. Chi pensava fino a pochi anni fa alla Dalmazia? Chi si preoccupava delle sue sorti? Chi fremeva, chi pativa, chi imprecava allo spettacolo feroce e tremendo delle persecuzioni inesorabili e spietate a cui i nostri fratelli d'oltre mare eran sottoposti? Chi protestava quando il nome d'Italia era trivialmente vilipeso, quando i segni d'Italia venian cancellati, quando al desiderio d'un riscatto che d'Italia giungesse, sull'aspettata nave, come nelle leggende degli Eroi, veniva sovrapposta la dura realtà d'un giogo sempre più pesante, sempre più vergognoso? E l'Esule randagio pensieri, preoccupazioni, fremiti, proteste, sdegni, tutto, tutto raccolse nel suo cuore che ne diventò malato e che infine per così gran piena di passione e d'amarezze s'infranse.

Volgea, quando Colautti contrapponeva il suo apostolato ad un arido e desolante scetticismo, quel tempo imbelles in cui i nomi di Trento e di Trieste serviano di pretesto a molte esercitazioni di retorica e a qualche dimostrazione: e quello di Zara, l'unico che si conoscesse della Dalmazia, alla coltivazione d'un romanticismo sbiadito assai più caro alle signore sentimentali ed ai giovani studenti di liceo, che alle masse necessarie per uno sforzo politico. Una ignoranza

enorme e delittuosa, mantenuta ed alimentata dalla esistenza della Triplice Alleanza, era in tutti, aderenti o non aderenti alla causa irredentistica, sulle provincie italiane d'oltre confine. Il problema strategico dell'Adriatico, a cui è strettamente connesso quello della nostra espansione in Oriente, il problema del nostro confine settentrionale ed orientale da cui dipende la sicurezza della parte più ricca e più industriosa della penisola, il problema del nostro prestigio di grande Nazione innanzi al mondo per gl'interessi morali, nelle terre balcaniche, per gli interessi del traffico e della prosperità del litorale, erano questioni infinitamente ardue e lontane, e quelli che se ne occupavano erano degli illusi e dei sognatori, perchè tanto — si diceva — la Germania vuol andare a Trieste, e la Dalmazia, oramai, è una terra di slavi.

Povero Colautti! Egli l'invocava, la sognava, questa guerra che avrebbe squarciato la nebbia fangosa in cui la Patria e la coscienza dei suoi cittadini erano avvolte. Egli sapeva che, quando la Storia avesse suonato la sua grande campana a stormo, la gente d'Italia avrebbe gridato: Aiuta, aiuta! E: *Morte al tedesco!* Perchè la storia è quella che più dei generali e dei tribuni guida gli eserciti ed i popoli alle guerre ed alle rivolte. Lo sapeva, e scoppiata nel fatale agosto la tragedia delle nazioni, raccolta l'Italia in sè stessa, come per un balzo felino, comprese che il miracolo atteso stava per compiersi, e tanta fu la sua ansiosa aspettazione che la sua vita fu già una morte prima di spegnersi: nè valse a sor-

reggerla lo spettacolo dell'azzurra bandiera della sua terra, condotta in gloria innanzi a quella Breccia, per cui l'Unità provvisoria d'Italia, entrò trionfalmente in Roma.

\* \* \*

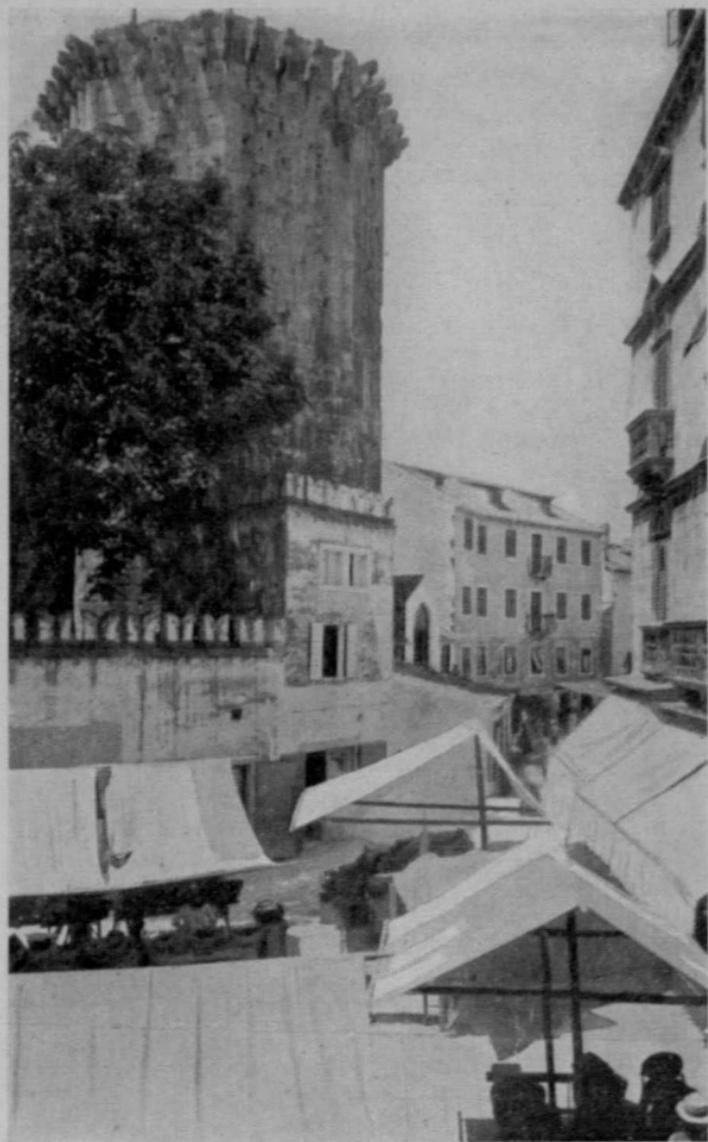
Questo morto che oggi si commemora, ed alla cui figura morale è venuta dalle sue origini, dalla sua opera, dalla sua fine, nel solenne periodo storico in cui viviamo, una compostezza marmorea e statuaria, che gli dà una forma definitiva, io lo ricordo con la sua ansia e col suo male, scrutarmi in viso coi suoi poveri occhi insonni e cerchiati per leggervi il consentimento alla sua speranza. Lo ricordo parlarmi di Zara e del suo mare con una voce singhiozzante, che talvolta s'affiochiva, talvolta si faceva sottile ed acuta come quella di un bimbo. Ed il suo volto era già disfatto e macero: assai più pietoso di quello su cui la Morte volle spandere una serenità piena di dolcezza accorata.

Arturo Colautti! odimi dalla tua tomba. Il tuo sogno l'abbiamo raccolto, quanti eravamo, tra i migliori, accanto alla tua bara, nel pallido pomeriggio d'un altro Novembre, che appartiene ad una superata vigilia. L'abbiamo raccolto, l'abbiamo innalzato nel sole, l'abbiamo difeso, ne abbiamo imposta la realtà: taluno, anzi, è già caduto alla frontiera e sull'Adriatico in guerra, altri ancora cadranno per esso.

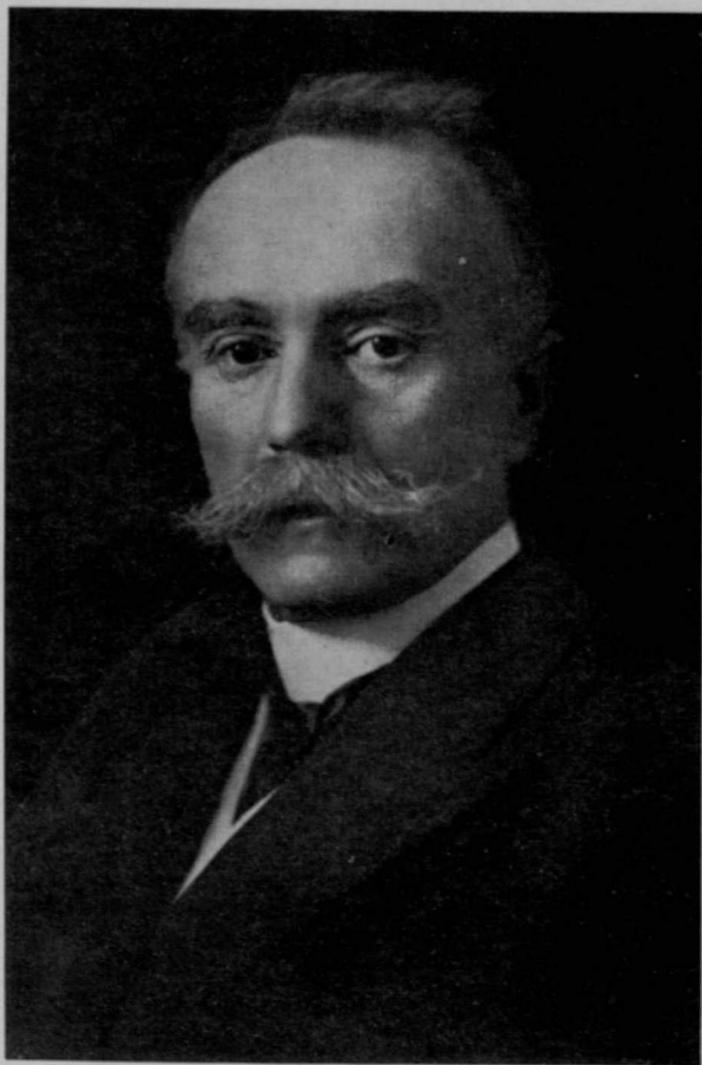
Oggi l'Italia Madre può dirti questo. Che se pur costasse la sacra impresa tutto il miglior sangue dei suoi figli, la tua Zara, la tua Dalmazia saranno riscattate dalla servitù dura. Non v'è italiano, oggi, che questo non voglia. Non v'è italiano che per questa volontà non sia pronto a sacrificare, sulle balze e sull'acque, sorridendo, la sua vita mortale!

---

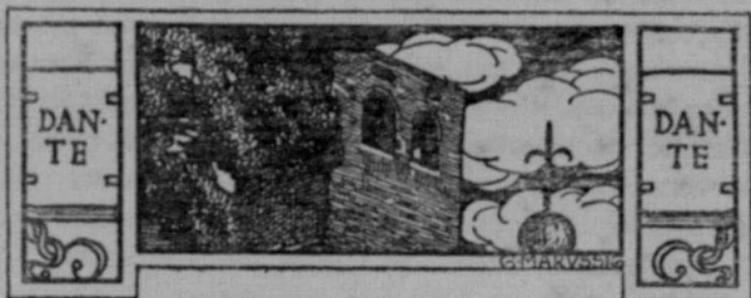




Spalato - Piazza delle frutta con il torrione veneziano.



Riccardo Pittèri, il Poeta di Trieste.



## RICCARDO PITTÈRI.

Un rito funebre s'è ieri compiuto: ancora una volta un Poeta è morto.

Riccardo Pittèri, triestino, esule dalla sua terra tragicamente aspettante, ansioso in questa sacra Roma che lo proteggea con la sua gloria infinita, ha chiuso per sempre i suoi vivi occhi. Non egli vedrà sventolare sull'alto San Giusto la bandiera d'Italia, non udrà i marinai d'Italia cantare pei golfi azzurri del suo placato mare.

Una morte s'è così ingrandita dietro il velo della tristezza, come ingrandiscono l'alberature dei navigli dietro il velo delle nebbie, all'alba. Intorno alla bara di questo poeta ieri piangevano accorati molti che in una diversa ora non avrebbero avuto forse che una breve parola di rammarico. E la umana trasfigurazione è avvenuta per volontà del destino.



Ma Riccardo Pittèri, anche se avesse tolto il suo commiato prima o dopo la gigantesca ora

che passa, sarebbe stato sempre accompagnato da un profondo cordoglio. Tutta la sua gente l'avrebbe seguito: quanti lo conobbero avrebbero avviato alla sua tomba un raccolto pensiero. Perchè veramente egli fu un Poeta: ed ebbe a sorella dolce, nella fugace vita, la bontà che sprona e che conforta: nè mai l'opera del suo ingegno andò divisa da quella del suo cuore.

Ora, esercitare la bontà nel tempo che volge, è cosa infinitamente aspra. Imporsi, poi, d'esercitarla in certe guise, tra ostilità morali e materiali di poderosi nemici, coronandola d'una sacra idealità in contrasto minaccioso con una realtà non disposta a piegare, è fatto che può chiamarsi anche eroico. Riccardo Pittèri tale eroismi seppe avere e difendere fino all'ultimo istante. Morendo, gli fu gloria ripetere come Attilio Hortis ha voluto ricordare innanzi al chiuso feretro: *Posso dire di non aver fatto del male a nessuno.*

E senza dubbio quest'uomo non ha fatto che bene. Bene alla sua gente, bene alla sua terra natale, bene all'Italia madre. La sua opera è stata infaticabilmente alzata in una atmosfera superiore: la sua battaglia combattuta con armi di una nobiltà e di una purezza meravigliose. E già, oggi, la Vittoria a cui egli ha contribuito, appare alta e consolatrice: messaggera di quella che vestita di balenante acciaio si compone sull'Alpi e sull'Adriatico deserto.

Strana cosa: la più gagliarda spada, fu posta in mano allo scomparso, da quell'istessa Austria ch'egli osteggiava ed odiava. Non sarebbero stati i canti, no, del povero morto, sufficienti a sgre-

tolare uno dei fianchi più gagliardi della rocca politica degli Absburgo. Troppo il Pittèri era mite: anche quando dalla sua gonfia anima saliva alle labbra l'invettiva. Troppo egli era amante del sole e dei fiori: e ben pareva talora di Tibullo minor fratello, per essere lontano da Giovenale e da Orazio. E se pure prediligesse Enotrio Romano, non era nel suo sangue la scontrata gagliardia del maremmano esperto di ram-pogne.

Pure egli fu il protagonista d'una lotta senza quartiere: d'una silenziosa e cotidiana lotta a cui si diede tutto, obliando, sovente, persino l'esercizio del verso e della meditazione in cui amava spendere i giorni e le ore, per una specie di nostalgia di gentilezza che balenava in cima ad ogni suo pensiero.

Quando il tragico imperatore, volle sciolta la *Pro Patria* ed a disciplinare la difesa dell'italianità delle terre irredente sorse la *Lega Nazionale*, Riccardo Pittèri fu chiamato al governo di questa poderosa organizzazione, contro cui si spezzarono più di una volta gli assalti vani di Vienna. Dell'associazione egli divenne in breve tempo l'animatore: e più che tale, duce, in quell'esercito sacro di cui era già pericoloso essere semplici gregari.

Quale sia stata l'opera della *Lega Nazionale* nei quindici anni ch'ebbe a capo il Pittèri, sarà detto agli italiani degnamente ed ampiamente fra breve. Ma senza dubbio l'ampio periodo di azione fu del Poeta la migliore fatica, il più forte ed alato canto civile: quello che resterà nel cuore

dei suoi fratelli d'attesa di quà e di là dal mare, di quà e di là dal monte. Poichè soltanto per esso l'Italia ritroverà domani, nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia, intatti i suoi altari, guarda la sua fede, adorato e benedetto il suo nome, difesa la sua gloria immortale. E senza lunghi indugi a risanar ferite, potrà riprendere, rinsaldata ne' suoi giusti confini, il sublime cammino dell'Impero.



Ho detto che il Pittèri era mite: e tutta la sua opera letteraria che ha proporzioni di una certa vastità lo dimostra. Alcuni studi storici di notevole importanza e imperniati più che altro sulla latinità di Trieste e dell'Istria: e poi i volumi delle poesie, le espressioni più organiche della sua arte, e qualche lirica sparsa a cui la morte del cantore non ha permesso il rifugio del libro.

La poesia s'intreccia ed aleggia sopra una trama campestre: solo quà e là s'adergono, un po' isolati, componimenti d'ispirazione ora umana, ora patriottica. Fiori, olivi, stese di mare, solitudini agresti: così specialmente in *Patria Terra* ove anche la storia serve all'artefice per esaltare la pace e le bellezze della natura. Il poeta qui ci appare in forma di saggio: volentieri si ascoltano le sue buone parole, volentieri si indulge al suo romanticismo un po' pratiano, od alla carducciana esaltazione della giustizia degli umili contro i signorotti violenti, quale è

in quel *Placito del Risano* che permette al Pittèri d'affermare una volta di più la romanità indistruttibile dell'Istria.

In questo volume taluni componimenti hanno la misura di piccoli poemi: *Numa*, *Al bove*, *Il placito del Risano* già rammentato: il verso scorre piano, quasi sempre ben organato ed italicamente costruito. Si sente però ancora, a questo punto, la personalità dello scrittore tentennante e involuta: per quanto la linea del pensiero sia uguale ed indirizzata ad uno scopo unico.

Meglio Riccardo Pittèri si palesa nella raccolta di versi *Dal mio paese* pubblicata qualche anno più tardi. La sua personalità è qui più composta, più salda. Anche nella forma egli risente meno delle influenze esteriori e raggiunge talvolta considerevoli altezze d'ispirazione e di vigoria.

E sempre Roma, e sempre l'Italia, e sempre la buona terra feconda in cui è l'ultima consolazione del mortale. Parlano ora al suo cuore le mirabili vestigia di cui la sua Patria è orgogliosa e che affermano la nobiltà e la santità delle sue origini:

*Vive tra le muraglie di Pirano,  
Tra i monumenti d'Egida e di Pola,  
Integra ancora la virtù latina.*

Ed il Poeta inorgoglisce, ne trae conforto, ne trae speranza. Egli vorrebbe che il simulacro di Dante consacrasse questa verità, alto contro l'Adriatico amarissimo, sul passo del Pax tecum.

tratto nel granito « unico e rude » tra lo stridio  
dei falchi e il rombo dell'acque, sulla rupe

*ove il genio suo, pel gran desio  
Che il chiama da seicento anni, s'arresta  
A suggellar la volontà di Dio.*

Ed esclama più tardi guardando il suo San  
Giusto austero sulla collina, e ricordando quante  
nei secoli passarono vicende sul taciturno luogo:

*È qui la patria, è qui la storia  
Degli uomini e dei numi, è la solenne  
Maestà del Comune...*



La Patria! Era la grande fiamma che accende-  
va il cuore del Poeta sparito. E di questo ar-  
dore, più che del suo male egli è morto consunto.  
È morto che il suo sogno stava per divenire ma-  
gnifica realtà: egli avrebbe avuto fra poco la  
patria più grande, l'Italia materna e adorata,  
stesa sull'altra riva dell'Adriatico, tutrice della  
sua bella Trieste. Ma l'ansia dell'attesa ha con-  
tribuito ad ucciderlo.

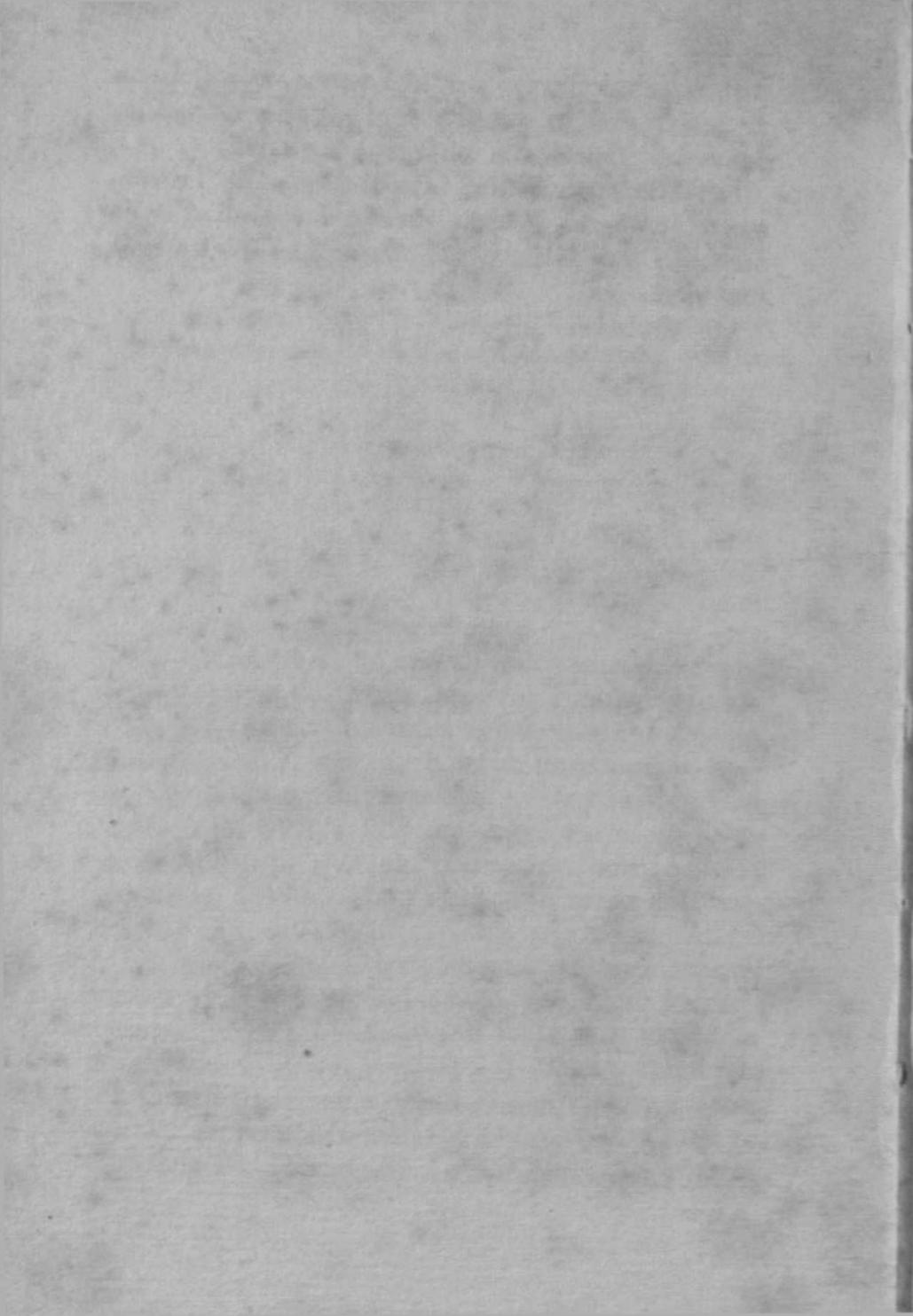
Ci siamo stretti ieri intorno al suo feretro  
quanti l'avevamo conosciuto sia pur fugace-  
mente, per la significazione della sua morte in  
quest'ora. Abbiamo seguito il tragico funerale,  
tra raffiche di vento e crosci di pioggia che facean  
sfiorire le rose adunate sul funebre carro tra le  
bandiere di Trento, di Trieste, della Dalmazia.

E la salma è partita per la Laguna, ove il Leon di San Marco in questi giorni rugge e minaccia, per esser vicino alla città che aspetta.

Ieri Riccardo Pittèri, era il Poeta di Trieste, morto in Roma eterna, mentre i soldati d'Italia muoiono sull'Alpe e sul Carso per liberare la sua terra.

Un simbolo.

---





## PER UN COMPAGNO CADUTO

Se chi muore per la patria vive nell'eternità della gloria, sulla terra ed oltre la terra, fin dove il pensiero nostro si smarrisce e s'accora, noi non dovremmo, forse, ammantarci di tristezza per questo nostro compagno caduto. Dovremmo, invece, sentirci nel sangue una serena letizia, pensando ch'egli ha coronato la sua vita d'una bellezza sublime e, varcando le tremende soglie del mistero, ha portato con sè tanta purezza e tanta luce, quanta gli uomini non son consueti di trarre nella loro comune vicenda del principio e della fine. Questa purezza e questa luce l'accompagnano per i luoghi ov'egli va e che invano noi cerchiamo di raffigurarci: lo fanno segno all'ammirante umiltà d'infinite grige torreme: lo conducono, finalmente, lungo quella fiorita riva per la quale mossero Omero e Virgilio a incontrar gli Eroi tra di loro favellanti fraternamente.

Ma Tommaso De Bacci Venuti era troppo vi-

cino al nostro cuore perchè noi possiamo porci a tale altezza di pensiero e non sentire quel dolore che è umano. Egli era in mezzo a noi purieri: e se non col suo gentile volto toscano, e con la sua cortesia signorile e sorridente, col pensiero ch'egli ebbe, anche lontano, per la causa nostra, per la vostra terra o dalmati: pensiero tenace, ardente, limpido, saldo nella sua nitida coscienza in cui la Legge, di cui egli nutriva i suoi studi severi, era anzitutto e sopra tutto Giustizia.

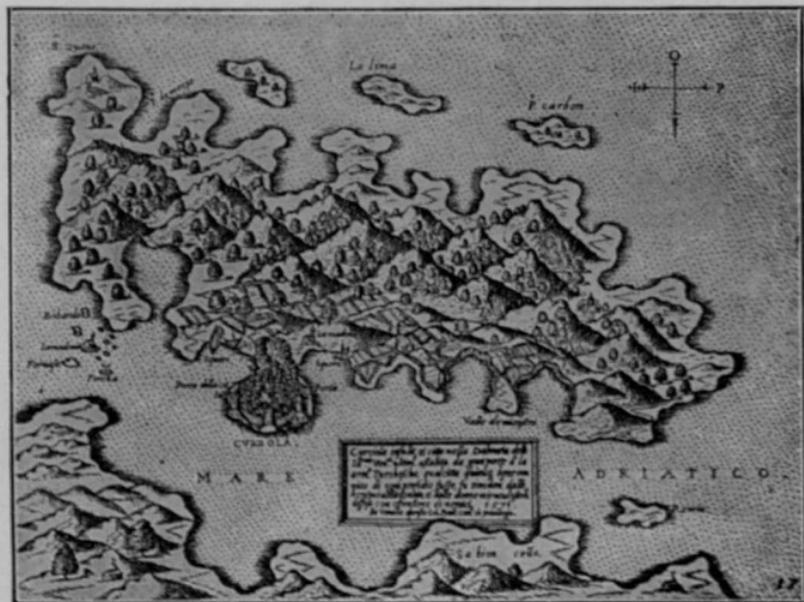
Ed anche oggi egli è tra noi. Lo abbiamo tutti negli occhi quanti lo conoscemmo e gli fummo accanto per le vie del mondo: l'abbiamo nell'anima tutti, chè la gratitudine per la sua opera è certamente viva anche in coloro cui non fu ventura vederlo e ascoltare la sua parola. Da diverse profondità noi leviamo la sua cara immagine al nostro cospetto, e gli offriamo questo grande dolore che ci ha qui raccolti a commemorare, a glorificare.



Scrisse un filosofo dalla turbinosa vita: « Quale cosa rende eroici? Andare incontro, contemporaneamente, al più grande dolore ed alle più alte speranze ».

Valgano queste parole per il nostro caduto. Dolore gli era di contro con la Morte incombente sulla sua giovinezza feconda, sui suoi sogni, sui suoi propositi, sui suoi affetti. Ma anche balenava su tanta foschia, luce meravigliosa, il pensiero che il suo sangue, che il suo sacrificio non





"Curzola insula et città nella Dalmazia dell'Ill.mi Venetiani,  
 ultimamente assalita da gran parte dell'armata turchesca".

Dall'Atlante del Camozio.

sarebbero stati invano, che anche per essi la Patria sarebbe divenuta più grande, così com'egli la voleva, e libera e forte sulle Alpi e sull'Adriatico minacciato.

La libertà dell'Adriatico! Era stata, prima di quella cruenta combatutta sulle balze dell'Alto Astico, la sua più tenace battaglia. Era in lui, per la questione dalmata, una passione insonne che l'aveva condotto, anche quando l'indifferenza per essa trionfava, a trionfare dell'indifferenza. A lui, sovra tutto, si deve il magnifico movimento fiorentino in favore della Dalmazia che fiancheggiò ed accompagnò con una efficacia veramente positiva di risultati il nostro movimento romano. Fu lui che insieme ad altri valorosi, ideò e volle quel mirabile volume sulla Dalmazia, che apparve nel febbraio del 1915 e fu il primo solenne documento dell'assoluta italianità di questa terra, il primo poderoso incitamento al popolo ed al Governo d'Italia di non dimenticarla, ma di rivolerla, anzi, di riconquistarla tutta, dalle isole del Quarnerolo all'ultimo sperone roccioso che calando dal Lovcen, sorregge sul Mare Nostrum, sovra un altare veneziano, il glorioso Leone di San Marco.

In questo volume Tommaso De Bacci Venuti aveva posto, segno della sua multiforme genialità, un capitolo nudrito nel quale era riassunta, riaffermata, documentata con ricerche storiche e originali deduzioni quella latinità della Dalmazia fino al secolo XI, che i discendenti di coloro che v'attentarono, di quei Croati che Guglielmo da Tiro chiamò ferocissimi e barbari, e

Giovanni Pontefice maledisse, or vorrebbero cancellata per un loro losco vantaggio. E accanto a lui Piero Foscarelli diceva per quali e per quante ragioni strategiche la costa dalmata e l'Arcipelago sieno minaccia perpetua, e insidia e violenza nelle mani dello straniero, forza eterna e sicurezza incrollabile nella compagine della Patria.

Poi l'udimmo, questo morto che non sarà mai troppo pianto, levare la sua parola rievocatrice ed ornata, nel nostro grande convegno nazionale del maggio. Lo apprezzammo sereno contraddittore e moderatore degli inevitabili contrasti: e mai l'abbandonava una sua particolar grazia sorridente, che metteva nella sua forte virilità, qualcosa di femminile, una nota come d'altri tempi e d'altri costumi che ben poteva farci sognare quelle brigatelle di nobili giovani che il Bandello e Giovanni Boccaccio adunavano sotto gli snelli cipressi dei colli fiorentini.

\*  
\*  
\*

Il conte Tommaso De Bacci Venuti di Sassuolo non aveva che ventotto anni. Ma il suo posto nella vita era già ampio. Poco più che ventenne aveva pubblicato nella « Collezione Villari » un vasto studio sul *Cristianesimo nell'era costantiniana*. Apparteneva al foro di Firenze: aveva compilato monografie sul Marocco e sull'Albania trattando le questioni, specialmente, nella cerchia del diritto internazionale. Una più organica opera sui *Diritti inalienabili dei popoli*, curava egli in questi mesi passati.

Molto questo giovane avrebbe compiuto, se la morte non l'avesse strappato alla dolce vita. Una morte di cui egli sentiva il soffio nel cuore quando, indossata la divisa grigio-verde aveva lasciato la famiglia e gli amici, le cure operose e le battaglie ideali, ed era corso alla violata frontiera.

Per una volta ancora il presentimento s'è fatto realtà. Tommaso De Bacci Venuti, non è più tra noi, non sarà più tra noi se non con quel ricordo che noi *abbiamo il dovere* di serbare della sua persona e della sua anima sempre.

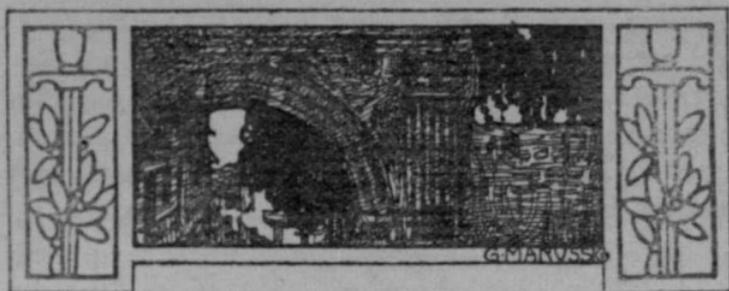
Si dice che sia morto tenendo sul cuore una piccola bandiera della Dalmazia, il nostro compagno: ed accanto all'azzurro lembo era l'immagine della sua mamma adorata. Or io credo a questa che sembra soltanto una leggenda vestita di poesia: ed in tale aspetto lo vedo, il giovane eroe.

Lo vedo con l'ampia fronte ferita, ed intorno gli sono i compagni dolenti: e innanzi la grande Alpe riconquistata, quell'Alpe che col verde delle sue pendici, col candore delle sue vette, con la santa porpora di tanto sangue generoso sparso tra le sue rupi è tutta un tricolore glorioso.

Ma gli occhi del morto si son chiusi sopra una visione di mare. Vedevano le pupille languenti l'Adriatico mare, e sul mare, o dalmati, la vostra terra, libera finalmente, e con tanto sangue pagata. Navi d'Italia andavano per le conquistate acque, per i giocondi cieli sventolava superba e benedetta la bandiera d'Italia!

---





## SCIPIO SLATAPER E L'ADRIATICO.

Volevo commemorare Scipio Slataper insieme ai suoi compagni caduti. Non ho potuto: non posso. La figura morale di questo bellissimo Eroe empie il mio pensiero, come il suo grande corpo empiva lo spazio in cui si moveva. La distanza necessaria per poterla misurare ancora non riesco a trovarla.

Io non lo conoscevo da molto, Slataper: ma eravamo amici. Più volte abbiamo camminato accanto nelle vie: egli con le sue poche parole e il suo vasto passo, io col mio molto ardore. Forse con la sola cosa che gli piaceva di me.

Nelle dimostrazioni del maggio abbiamo spesso gridato assieme: egli sovrastava la folla con le sue spalle poderose, e il suo volto, tra il dolce e il fiero, risplendeva della luce dei suoi occhi chiari e della sua volontà.

Andavamo accanto, egli tanto più alto di me, chio dovevo guardare in su per vederlo nel viso: si piegava un po' il capo all'indietro, come

quando si scruta una cima per fisarlo, Slataper. Ed aveva il forte collo libero, e la cravatta svolazzante, come da romantico. Talvolta con quella cravatta e con un suo largo cappello, pareva un uomo d'altri tempi. Ed era, invece, l'uomo del nostro tempo: tra i più puri e i più nudriti.

\* \* \*

Quando ci conoscemmo io non avevo letto « Il mio Carso ». Lo confesso senza sentirmi colpevole d'alcuna irriverenza. Io amavo e, quel più vale, stimavo profondamente Slataper, quando il suo libro accompagnò qualche mia ora. Questo libro mi piacque meno dell'amico. Era egli un magnifico libro chiuso. Ma se avveniva che per un istante s'aprisse, le pagine svelate balenavano di verità e di bellezza. E di limpidità, e di Poesia.

Aveva, l'Eroe, una mano larga e forte. Non rude: buona e leale. Se ci lasciavamo a un crocevia o ai piedi d'una salita, la mia mano spari-  
riva nella sua. Era lui che stringeva, e sempre nel suo atto metteva come un involontario significato di protezione. Era forse perchè tutti ci sentivamo difesi da quelle sue gagliarde membra: da quel suo viso onesto di uomo che non sa mentire.

\* \* \*

L'Adriatico che un giorno ci aveva divisi, ora ci affratellava. Io avevo vissuto al di qua, sulla sponda libera: egli al di là nella sua Trieste.

Quale fosse stata la vita d'ognuno di noi, al-

lora, non importa indagare. A Roma, Slataper, chiedeva la guerra contro l'Austria per il riscatto di tutte le terre irredente, dall'Alto Adige alla estrema Dalmazia. A Roma, Slataper, affermava che il diritto d'Italia nel Friuli Orientale, a Trieste, nell'Istria, a Fiume e in tutta la Dalmazia era incrollabilmente superiore a quello della gente slava.

Molti, leggendo distrattamente « Il mio Carso » potranno pensare che nello spirito di questo Poeta fosse una chiara contraddizione.

Ma Slataper aveva l'istessa fibra degli altri adriatici come lui morti innanzi al nemico. La fibra di Fauro e di Xidias, i Dioscuri dell'Italia nuova. Egli praticava l'irredentismo senza sentimentalità e senza ideologie. Era troppo sano, era troppo schietto, era troppo fiero per poter battere altri sentieri. Egli era l'uomo delle strade maestre, e dei cieli aperti e liberi.



Per queste cose, Slataper, non apparteneva più alla famiglia fiorentina della *Voce* nella quale, qualche anno prima, era entrato con tanta fede. Eppure quand'egli è morto, la famiglia della *Voce* ne ha fatta sua la memoria.

È stato un sacrilegio: non si specula mai sul nome e sulla gloria dei morti.

Se Slataper potesse risollevarsi dalla rude tomba che l'accoglie, griderebbe una dura rampogna.

Slataper voleva la libertà dell'Adriatico: vo-

leva il riscatto di Fiume e della Dalmazia. La *Voce* ha combattuto contro l'italianità della Dalmazia la più aspra delle sue battaglie. È stata per alcun tempo una rivista croata. Ha dimenticato per l'interesse dei serbi, l'interesse della Patria. Ha stampato un libello nudrito di suggerimenti jugoslavi, e di documenti efimeri, che gli avversari dell'Italia adoperano ancora come arma a nostro danno. I giornali russi, le riviste inglesi, gli Accademici francesi della Sorbona che discutono persino il nostro diritto su Trieste ne hanno tradotto intere pagine per aggredirci con una « sana opinione italiana ». Le Legazioni serbe di tutte le Nazioni d'Europa l'hanno ostentato nelle loro anticamere.

Questo ha fatto la *Voce*. Questo Scipio Slataper ha condannato aspramente prima di sacrificarsi, e col suo sacrificio sublime.

\* \* \*

Mentre la *Voce* si palesava filoserba, e quindi antitaliana, Slataper diveniva consigliere della *Pro Dalmazia*. S'accostava definitivamente a noi dopo un sincero, lucido scritto (1) pubblicato sopra un giornale bolognese.

Son pagine vigorose, chiare, essenziali. È in esse uno stile nuovo, nervoso, a scatti, a sbalzi; ma limpido come sorgente alpina. Così Slataper parlava.

---

(1) Scipio Slataper, *Italiani e Slavi sull'altra sponda*. Pubblicato integralmente nell'*Aggiunta* di questo libro.









Così parlava, alto, eretto, volgendo soltanto gli occhi, a quando a quando, con pochi gesti della sua mano larga e forte.

\* \* \*

È in questo scritto che, di Slataper, si manifesta la mente politica. Una mente politica robusta, quadrata, logica. Egli afferma e discute. Stringe, convince, demolisce. E ricostituisce subito, buon architetto e buon artiere. Di tanto egli era superiore ai suoi antichi compagni della Voce: che quelli non sanno che atterrare. Non innalzano mai.

\* \* \*

« Vedete adunque qual sia la forza del vero, che mentre voi cercate d'atterrarlo, i vostri medesimi assalti lo sollevano e l'avvalorano ».

GALILEO GALILEI, VII. 230.

\* \* \*

Questo dunque accadeva: che mentre i demagoghi e gli ideologisti cercavano di cancellare la verità, la Nazione si accorgeva della verità e vi si accostava fervidamente.

Eravamo pochi, sul principio, e la forza che Slataper ci portava fu accolta con gioia fraterna. Veniva egli ai nostri convegni, s'assideva fra noi, ascoltava più che non parlasse. Ma parlava anche: e mai invano. Egli era un pacato ardore, una fiamma disciplinata: persuadeva con quella

sua voce un po' bassa, con quel suo sorriso leggero e sicuro. Aveva fatta sua la parola: *necessità*. Era la sua spada.

\* \* \*

Slataper diceva: è necessario che l'Adriatico sia tutto nostro. Nè i problemi che l'altra riva racchiude lo sgomentavano.

Egli sapeva che la maggioranza della popolazione, in Dalmazia, è slava. Ma non si disperava per questo, non sognava pericoli enormi e fantastici irredentismi per la nuova Italia. « Ogni periodo storico — egli scriveva — presenta e risolve nuovi problemi, e se la seconda metà del secolo scorso segnò la vittoria del principio nazionale, il nostro secolo s'è iniziato appunto con il tentativo di trovar una soluzione per i territori dove s'intersecano e si confondono due o tre sfere d'influenza nazionale (etnica, linguistica, economica, politica) per le quali il principio mazziniano è una pura parola. E l'Italia non può spaventarsi del suo compito, come non se ne spaventa la Francia per l'Alsazia e Lorena, nè la Germania per esse, per lo Slesvig, per la Polonia, nè la Russia, nè gli Stati balcanici. Vuol dire che l'Italia dovrà compierlo seguendo una strada e una regola sua » (1).

---

(1) Scipio Slataper, *Confini Orientali*. Nel volume « Dal Brennero alle Alpi Dinariche », di Alberti, Baccich, Barzilai, Battisti, Desico, Dudan, Gaida, Slataper, Stefani; compilato da Francesco Bianco.

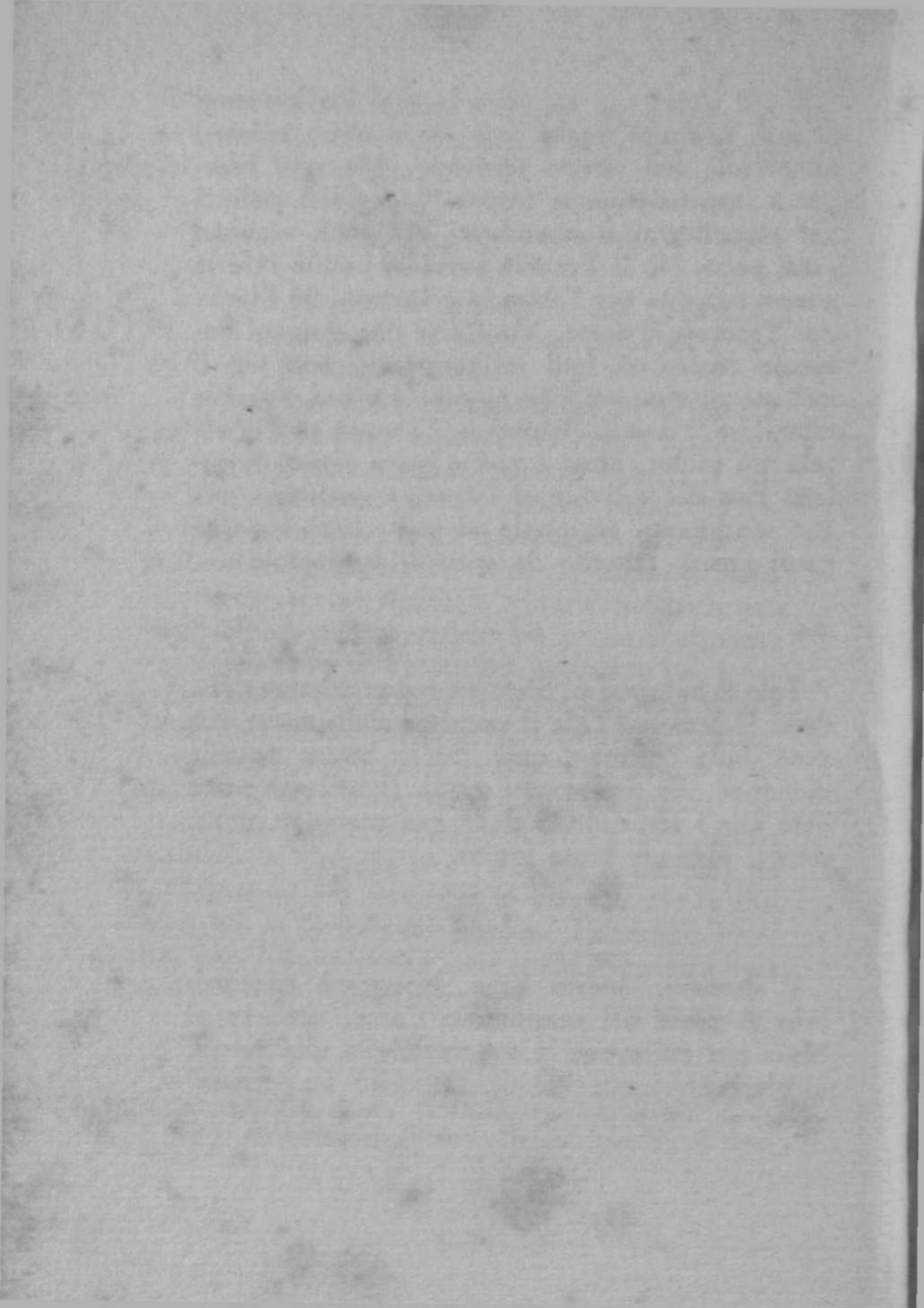
E più oltre: « ... un certo latente irredentismo ci sarà sempre, finchè uno slavo e un tedesco abiteranno nel nostro territorio. Ma non bisognerà impensierirsene troppo. I desideri politici dei piccoli gruppi smembrati nazionali contano assai poco. Nè la Francia avrebbe potuto fare la guerra soltanto per l'Alsazia e Lorena, nè l'Italia per Trento e Trieste. Vuol dire che domani dovremo essere più forti militarmente, non per il milione di stranieri che avremo tra noi, ma per difendere il nostro Adriatico. Ci vorrà perciò soprattutto molta calma e molto buon senso. E valersi non del « divide et impera » austriaco, ma del sentimento regionale vivo in tutti i nuovi paesi nostri, favorito da speciali autonomie ».



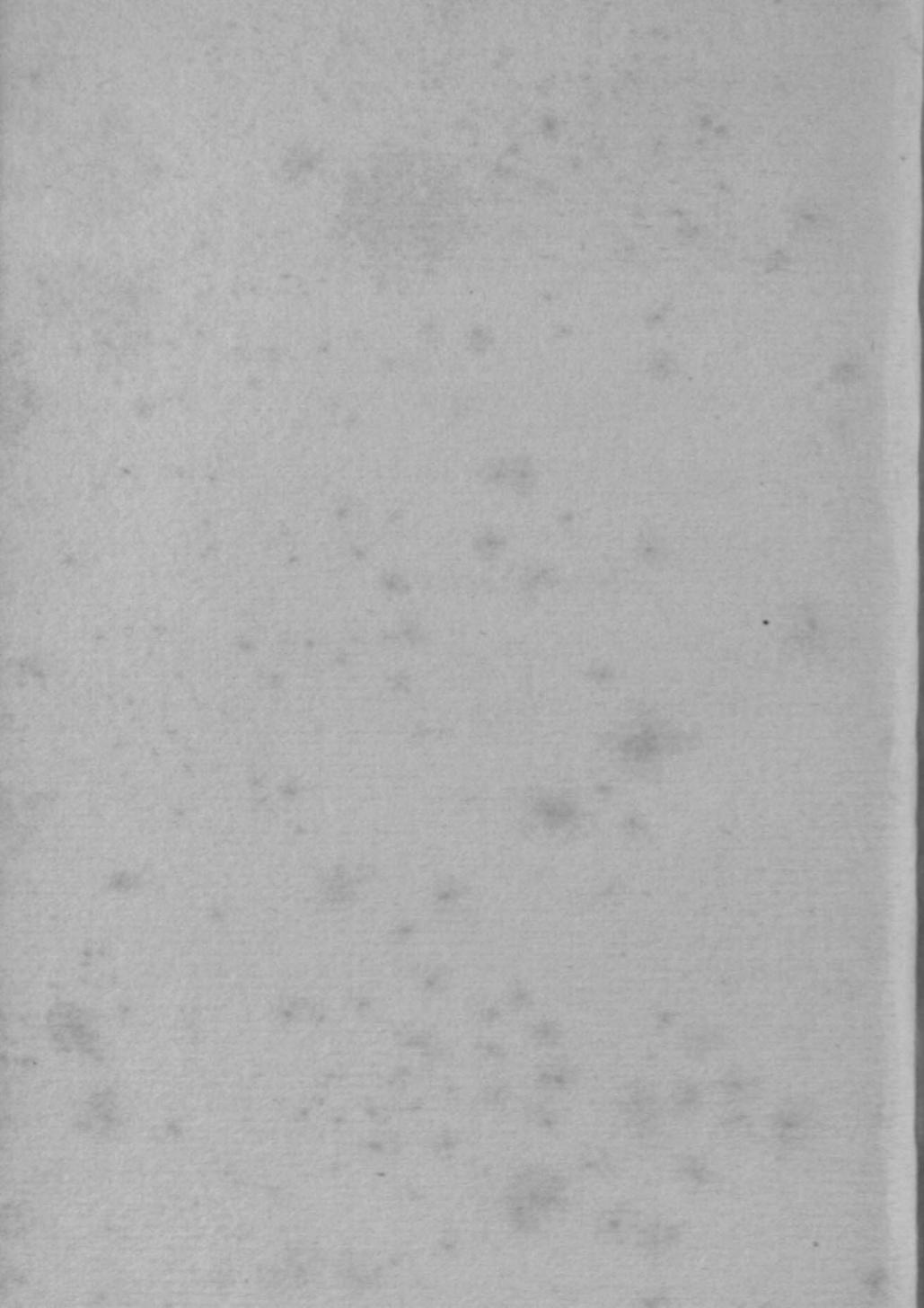
Tale il pensiero di Slataper sul problema slavo della Dalmazia. Tale il pensiero della parte più sana della Nazione, oggi. Se le buone novelle giungono alle dimore dei morti, Egli dovrà esser lieto che i semi gittati dalla sua mano in giorni oscuri, abbiano tanto fiorito.

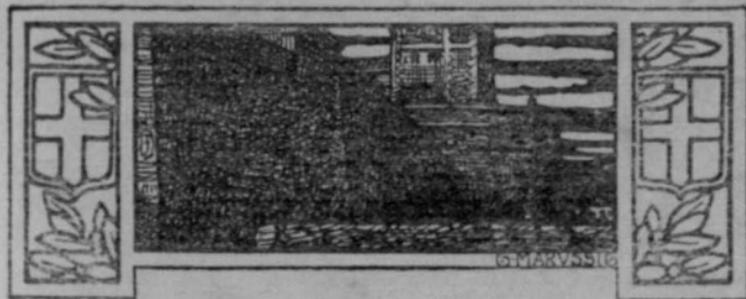


E domani, questo Eroe, bisognerà riseppe-  
lirlo ai piedi del sanguinoso Carso, accanto al  
Mare per cui spese la sua vermiglia giovinezza,  
in gloria!



*Mare Nostrum*





## NELL' ARCIPELAGO DELLA DALMAZIA.

La Dalmazia non è legata alla Regione Giulia ed al resto d'Italia da nessuna via terrestre. Chi da Fiume o da Trieste volesse giungervi senza valicar l'acque, dovrebbe compiere un giro immane attraverso la Bosnia e l'Erzegovina, calando poi lungo la Narenta e fino alla sua foce. Nè avrebbe compiuto l'impresa, chè tutt'al più egli potrebbe arrivare, dopo tanta fatica, a Gravosa ed a Ragusa. Almissa, Spalato, Traù, Sebenico, Zara resterebbero sempre lontane ed inaccessibili al suo desiderio.

Questo lo stato di cose voluto e mantenuto dal paterno impero austriaco nei lunghi e acerbi anni della sua dominazione. Costruire una ferrovia costiera che allacciasse il litorale del Quarnaro a quello dalmata sarebbe stato — secondo la mentalità degli Absburgo — acconsentire ad un più rapido e frequente contatto dell'Italianità istriana e fiumana con quella dalmatica. Da Trieste, dal Friuli, dal Veneto, sarebbe arrivato l'alimento ideale e materiale per la tenacissima resistenza

dei nuclei nazionali. E conveniva, invece, croattizar la Dalmazia, compiere il delitto nefando lontano dagli occhi indiscreti e dai soccorsi possibili.

Una volontà ungherese, rinsaldava — per suo conto — questo diabolico disegno austriaco. I magiari, sognatori incomposti di una loro maggior potenza marittima, temevano per Fiume la rivalità dei porti dalmati. La Dalmazia prospera nel dominio dell'Austria, o nella compagine slava d'uno stato trialistico, non avrebbe potuto che svalutare il regal dono di Maria Teresa. Meglio lasciare, per il presente, questa terra nella sua povertà e nel suo isolamento, e coltivarla poi e renderla poi strumento di ricchezza e di potenza, quando, nella corona di Santo Stefano, fosse pronto il castone per la nuova gemma.

Così, pei due diversi propositi de' due diversi oppressori, le città dalmate ed i borghi stretti tra le Dinariche e la riva non ebbero nè le ferrovie della costa, nè quelle della montagna. Per giungere agli approdi della Dalmazia non rimasero che le vie marine: quelle antiche e consuete di Venezia e di Roma: le stesse che furon corse dalle duecento triremi di Gneo Fulvio console, e dalle galee vittoriose di Pietro Orseolo, doge delle Serenissima. Ed è su queste vie — oggi paurose e deserte — che nel tempo della pace si navigava avventurosamente.

\* \* \*

E per chi moveva pel mondo in cerca di sola bellezza, per chi dimenticando la verità do-

lorosa voleva illudersi di vivere in un più lieto tempo, era questa del navigare, una suprema felicità. S'andava per lunghe ore di canale in canale, di isola in isola, di porto in porto, sboccando talora nel mare più vasto, tale altra sciogliendo lentamente tra rive che parevano toccarsi: si passava accanto a tremende corone di scogli, a ignude e selvagge coste: e poco più lunge, doppiato uno sperone montano, ecco una riva incantata succedere all'orrore, un piccolo borgo, occhieggiare tra gli oliveti e i floridi orti, un campanile cuspidato sbucare tra un folto di cipressi tranquilli.

L'Arcipelago. Era questo il divino premio della fatica. L'arcipelago di Dalmazia, la vasta adunata d'isole e di scogliere, che si stacca dall'altra sponda dell'Adriatico e copre una immensa distesa di acque: lembo di continente frantumato, sbocconcellato, disperso per l'azzurro da una forza superba, per una di quelle ragioni che son nel mistero della terra e degli astri.

A traverso l'Arcipelago bisognava assolutamente passare, per toccare — ovunque s'alzasse — la terraferma. Tutte le città della costa dalmata sono nascoste dai sui formidabili ranghi. È innanzi ad esse ed alle loro belle rive come una ripetuta cintura di protezione, un complicato sistema di fortezze marine tra cui l'intrico dei canali forma fossati senza ponte levatoio: ma non sempre v'è pace, chè alle imboccature e agli sbocchi violenti gorghi d'acque e di schiume vi sono, e v'è fiero urlar di venti, e solo tra bastione e bastione, nel mistero delle interne profondità regna eterna la quiete.

Questo arcipelago di Dalmazia non ha uguali nel mondo. Il suo carattere di barriera, che si rivela per mille segni a chi per entro vi navighi, è unico. Le Cicladi e le Sporadi che chiudono l'Egeo appoggiandosi ai golfi della Grecia e de l'Asia Minore, non hanno la sua compattezza, il suo aspetto saldo, la sua simmetria. Qui le isole s'alzan dall'Adriatico quasi tutte con una forma allungata e parallela alla costa di cui, quasi, sembrano frammenti staccati. Laggiù ogni isola ha il suo aspetto, le sue piccole colline, il suo mare più vasto attorno: un maggiore respiro di cielo ed una maggiore ampiezza d'acqua per cui si va con intimità minore, e con maggiore libertà di rotta.



Arbe. È la prima sosta del navigatore che mova pel Quarnerolo verso mezzogiorno: una delle più floride tra le seicento isole che compongono il grande antemurale marino. La nave vi gira attorno e se ne scoprono gli oliveti, le vigne pampinee sui colli, e più a riva le saline e le tonnare. Stanno sulle brevi alture e a fior d'acqua i villaggi dal nome schiettamente veneto, Campora, Barbato, Lopařo, Bagnol. Sta sulla porta d'un seno azzurro la cittadina raccolta, da' bei campanili che si specchian nel mare, la cittadina che Venezia fece fiorire e che ancora s'illumina della sua fedeltà alla grande madre.

Tanto son qui poderose, le orme della Sere-

nissima, che il partito della gentaglia croata ha cercato di cancellarne taluna che più delle altre gridava. Sulla facciata del Palazzo Comunale, il Leone di San Marco reca ancora i segni dell'oltraggiosa violenza subita da una turba di fanatici. Ma è rimasto saldo al suo posto: nè le mani, nè gli arnesi dei nepoti di Dircislavo, figlio di Cresimiro, hanno avuto la forza di svellerlo dalla muraglia e d'abbatterlo al suolo.

E il bestiale insulto appare più che mai vano se per la città si vaghi alcun poco e se ne mediti l'anima e il volto. Tutto ad Arbe è veneziano o italico. Per cancellare l'antiche impronte, per sostituire al latino aspetto del luogo una nuova fisionomia più cara al loro cuore, i croati non avrebbero dovuto lasciare contro il cielo nè una sola casa nè una sola pietra, ma tutto demolire e bruciare nella loro furia.

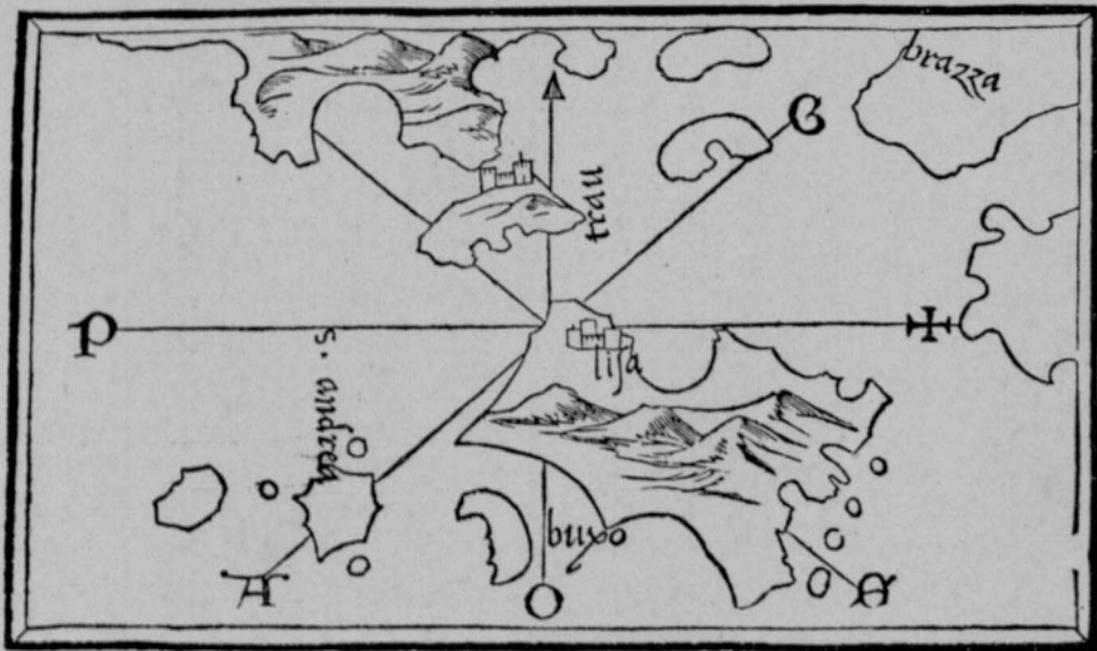
Così, malgrado le sopraffazioni e gli attentati Arbe è rimasta una città italiana. Italiana per quel ch'è resta della Basilica di San Giovanni Battista, alzata nell'XI secolo; italiana pel suo bel Duomo costruito nel 1200, dolcemente illuminato nelle sue tre vaste navi dal fiorito occhio di pietra che è sulla sua fronte, ricco di superbi scanni corali, venezianamente scolpiti nel 400, e silenzioso intorno a quella sua arca d'argento in cui è racchiuso il capo di San Cristoforo cinto di corone gemmate; italiana pel rude *palazzo del Conte*, che una torre quadra fiancheggia, saldo blocco di pietre annerite su cui s'apre la grazia di qualche bifora leggera; italianissima, infine, pei suoi molti campanili cuspidati, per le sue

piccole strade rozzamente selciate, pei suoi conventi, pel suo porto raccolto.

Fu d'Arbe — ove anche la dottrina giungeva nei tempi trascorsi — quel Marcantonio De Dominis, fisico e pensatore, che ebbe l'intimità del Sarpi. Scritta e pubblicata nel 1619 la sua opera complessa *De Republica Ecclesiastica*, ostile a molte delle più ferme dottrine della Chiesa, questo dalmata si vide perseguito e condannato dai dottori di Parigi e di Colonia. L'Inquisizione riuscì a prenderlo nella sua tremenda legge ed a condurlo prigioniero in Castel Sant'Angelo.

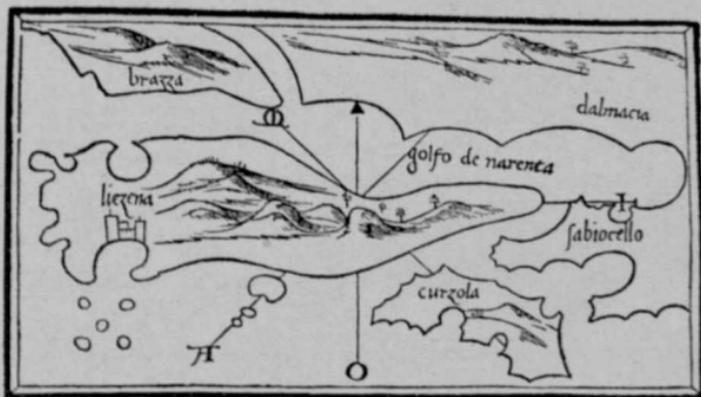
Morì il De Dominis nel 1625, in una segreta di questa imperiale rocca romana, e sa Iddio dopo quanti tormenti del corpo e dello spirito. Nè trovò pace entro la sepoltura. Per una macabra sentenza il suo corpo fu dissepolto, e bruciato insieme ai suoi volumi in Piazza Campo dei Fiori.

E d'Arbe fu ancora un più semplice e più sereno eroe che empì del suo nome le gesta dalmatiche del XVII secolo. Si chiamava costui Marino Bizza, ed era sopracomito della galea dell'isola. Fedelissimo a Venezia egli combattè infaticabilmente pel suo nome e per la sua gloria. Liberò Veglia dai nemici, soccorse durante un lungo e sanguinoso assedio la città di Sebenico, partecipò sotto venete bandiere all'espugnazione dell'aquileo castello di Clissa, posto sulle ignude rupi, sbaragliò in battaglie innumerevoli gli odiatori della Repubblica, corse l'Adriatico contro i pirati, primo all'arrembaggio, più volte sperando le navi da preda, vittorioso sempre ed invulnerabile.



Traù e l'Isola di Lissa.

Carta rarissima nell'*Isolario* del Bordone - (Roma, Biblioteca Nazionale).



Il seno narentino e una parte dell'Arcipelago di Dalmazia.

Dall'Isolario del Bordone - (Roma, Biblioteca Nazionale).



La penisola di Sabbioncello e l'isola di Curzola.

Dall'Isolario del Bordone - (Roma, Biblioteca Nazionale).

Dichiarato benemerito della Patria, questo *uomo d'arme* fu decorato dal doge d'una collana d'oro.



Lasciando il porto d'Arbe, la nave entra nel canale di Pago e volge verso quello assai più aspro della Morlacca. L'isola di Pago è da un lato con le sue brevi alture, con la costa monotona di Punta Loni e con le rive frastagliate dei valloni: di contro son le selvagge pendici dei Velebit, e si stendon gli approdi della Croazia.

La bella strada litoranea che movendo da Fiume cala per Buccari e per Segna fino a Carlomagno, per risalire poi le balze e perdersi tra i monti e le rive della Dalmazia, si scorge qua e là dall'acque, chiusa tra villaggio e villaggio, corsa da qualche rozzo carro che i buoi bassi trascinano lentamente. Il paesaggio è rude ed austero: una paurosa tranquillità è diffusa sulle circostanti cose. Son questi i luoghi abitati dalle *vile* delle malinconiche canzoni slave: era questo il mare prescelto dagli Uscocchi per le loro imprese: qui presso, questi uomini da preda, assalirono nel 600 la galea di Cristoforo Venier, capitano della Repubblica Veneta, la vinsero, la catturarono, e fatta strage dell'equipaggio, imbandirono quel feroce convito che il capo mozzo del Venier, posto in mezzo alla mensa, guardava co' suoi terribili occhi sbarrati.

Pago. È l'antica Cissa degli itinerari. Povero paese di pescatori, ora: un tempo città tormen-

tata dall'orgoglio e dalle avventure. Per quattro volte i suoi figli dovettero abbandonarla, cacciati dalle invasioni e dalle epidemie. I re croati la signoreggiarono, la Repubblica Veneta la donò in feudo ai Morosini, fu dei Re ungheresi, e finalmente una volta ancora dei veneti che la tennero, come gli altri luoghi della Dalmazia, dal secolo XV fino al crollo della Repubblica. In tutto questo tempo fu nemica e rivale di Arbe, gelosa delle proprie origini e della propria fortuna, insofferente della supremazia che Zara (1) esercitava sulle sue cose pubbliche con l'imposizione dei suoi Rettori e dei suoi Statuti.

Tommaso Zorzi, Pretore, vi alzò il Palazzo del Conte, dimora del Rettore e conte veneto, sul declinare del 400. L'edificio, in pietra battuta, non ha un grande valore d'arte: ma il Zorzi doveva esser molto amato dai cittadini di Pago, per talune opere compiute a beneficio del paese, e l'espressione della universale riconoscenza è stata quella che ha fatto ornare la costruzione modesta di una delle più belle sculture che la terra dalmata vanta di possedere.

Non è molto conosciuto questo gioiello: ma Pago è talmente fuori del mondo, è così perduta tra i suoi oliveti selvaggi e il suo pescoso mare che pochi son coloro che vi sostano e v'indugiano: nè la sua fama è tale da far sperare a

---

(1) Ad ogni ribellione di Pago, Zara era inflessibile con la sua punizione. Memorabile il durissimo castigo che due galere zaratine inflissero alla città turbolenta, dopo la cacciata del conte Giovanni Soppe.

chi navighi, il conforto di qualche nascosta bellezza.

Eppure la bellezza è qui grande e compiuta. A memoria eterna di Tommaso Zorzi che diede alla città le sue mura, il popolo di Pago volle fosse eretto sulla facciata del Palazzo del Conte, un portale che ne recasse l'arme ed il nome. L'esecuzione dell'opera fu affidata ad un artefice di grande maestria: ed ecco in quale aspetto la nobile creazione si presenta agli occhi nostri, dopo tanti secoli dalla sua origine prima.

S'alza il portale sulla soglia bassa, con ampiezza di linee semplici che oltre l'architrave fioriscono nell'acroterio. Sull'architrave è scolpito con vigore e con grandissima nobiltà un leone veneto, del Dominio di terra e di mare, poggiate le zampe sopra una riva munita e sulla cresta dei flutti. Due scudi coronati di lauro, in quella forma della rinascenza che trionfa nel castel di Urbino, chiudono ai lati la figurazione della gloria di Venezia.

L'arco acuto in cui la celebrazione del Zorzi è racchiusa, nasce dalla cornice superiore dell'architrave sulla quale lascia la grazia di due rose di pietra, che si ripetono nel fastigio legate ad una specie di giglio ardito che mette nell'opera il ricordo del gotico veneziano. E nell'interno, poggiato ad un vasto cartiglio recante la scritta consueta, è il blasone del Pretore benefico che due putti sorreggono festosamente.

Son due genietti ignudi, d'una forte nudità scultoria che fa balzare al nostro labbro il nome d'un Maestro di questa terra. Il loro atteggiamento

mento è dissimile, il movimento dei loro corpi arditissimo. E lo scudo è anch'esso foggiate in una nuova guisa, inclinato sulla sinistra, sormontato dall'elmo araldico, adorno di grandi pennacchi e di nastri e culminante nel più fantastico cimiero ch'io abbia mai veduto: un forte avambraccio la di cui mano tiene per la strozza un drago alato. Si dibatte il mostro e col rostro dilania la nuda carne del braccio che lo tiene, mentre con la coda vi si avvinghia tenace. Ed è questa composizione una cosa superba ed originalissima, per la quale la figura dell'artefice balza da ogni possibile penombra di mediocrità nella luce d'una vera grandezza.

L'artefice: e quale? L'opera tutta ne grida forte il nome: scoltura robusta, modellatura ampia e vigorosa, invenzione stupenda e personale, e in tutto il portale quel sobrio carattere di trapasso dal gotico al Rinascimento, che a Sebenico, a Ragusa, nella Loggia di Ancona si ripete e s'afferma. Non è dunque questa una creazione poco nota di Maestro Giorgio? E chi mai, se non lui, in terra di Dalmazia, avrebbe potuto operare con eguale bellezza?

Ora, per gli esitanti, v'è un documento che non permette contrasti. « Nell'anno 1466 — si legge sulla storia della Cattedrale di Sebenico scritta da Ant. Giovanni Fosco vescovo — Giorgio fu chiamato a Pago dal Vescovo di Oszero Antonio Palcich, il quale desiderava che la corte di quel futuro Episcopio, fosse ugualmente fregiata, come la corte del Palazzo del Conte Veneto; perciò pattuì con Giorgio che per trecento

ducato l'avrebbe allungata di dieci piedi, adornandola di fregi con due altane a volta, sulle quali doveva essere scolpito lo stemma episcopale. Di tutto questo lavoro Giorgio compì soltanto la metà; lasciando incompiuta l'altra parte per ignoto motivo. Nello stesso anno fece contratto con certo Misolich, procuratore della Chiesa parrocchiale di Pago, obbligandosi di lavorare la facciata sopra la grande cappella. *E nel seguente 1467 stabilì collo stesso Misolich che avrebbe fabbricato la cappella di S. Nicolò nella Chiesa delle monache.* »

Lo stemma di Tommaso Zorzi, nel portale del Palazzo del Conte, porta appunto la data del 1467.



Percossi da caldi venti di scirocco alternati talora più volte, nell'istessa giornata, con gelide raffiche di bora, i pochi edifici memorabili di Pago recano, quasi tutti, segni di irreparabili rovine. Così il Palazzo del Conte, così la Loggia. E dove non siano passati i venti, son passati gli uomini, assai peggiori.

Un bel leone veneto, uno di quei rari ed austeri leoni del primo tempo della Repubblica che hanno il capo coronato dal nimbo dei santi, divelto dalle mura cittadine, giaceva fino a qualche anno addietro in un letamaio, nella stalla di un croato. Nè spero che sia stato tolto da quella vergogna e rialzato nel sole. Quando io traversavo l'Arcipelago, i canonici e l'arciprete

del Capitolo di Pago, uomini per ogni verso bestiali, concedevano ai fabbricieri di ridipingere la Cattedrale alla lor guisa. E si poteano vedere le colonne e i capitelli delle navate, gli altari, gli amboni e persino il portale della Rinascenza che ornava la fronte della Chiesa, coperti di colori a olio, insozzati di verde, di rosso, di giallo. Pareva l'opera d'un'orda di selvaggi. E una pala del Veronese, che faceva augusto l'altare maggiore, era tolta dal suo secolare posto, e cacciata nell'ombra d'una parete laterale.

Ma risplendeva lo stesso!

---



## SEBENICO.

Nel « Re d'Armi » di Sebenico, l'impresa della Città è descritta come formata dall'Arcangelo Michele che abbattuto Satana lo calpesta: e l'immagine vittoriosa ed alata regge con una mano la spada fiammeggiante, con l'altra la bilancia della giustizia. Nel sigillo antico già la figurazione violenta si compone in una definitiva fermezza: entro la corona chiusa del motto: *Sigillum comuni civitatis Sebenici*, un angelo senz'armi copre e racchiude tra le vaste ali spiegate le merlate e turrete mura del luogo marino.

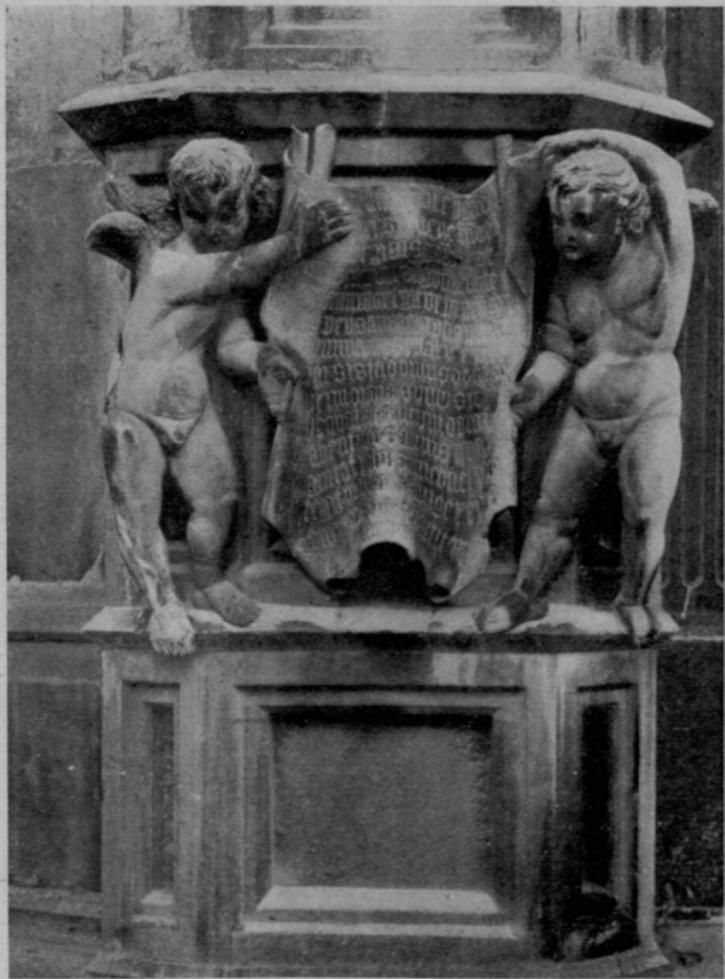
È dunque in questa costruzione di simboli l'aspirazione e la credenza d'una difesa e d'una giustizia che abbiano origini divine: che stieno al di sopra della gagliardia e dell'arte degli uomini. La divinità, piegati ed umiliati i nemici, s'asside a proteggere la forza del Comune. Non altrimenti potrebbe spiegarsi la scritta incisa sulla

pietra d'un vecchio blasone che adorna la casa di Vincenzo Aras, nel sobborgo a mare:

*Non me defendunt subrectæ ad sidera turres,  
Nec mare quod nostrum cingit utrinque latus  
Me Domini tutela mei quam cernis in isto  
Marmore securam tempus in omne facit.*

\* \* \*

Eppure le torri e le rocche sono tuttora volte verso il cielo. Non s'è ancora raggiunta l'altezza dell'isola di Zlarin nella maggiore ampiezza azzurra che gl'isolotti e gli scogli lasciano, diradandosi innanzi alla bocca dell'Estuario, ed ecco per il primo a salutarci, col suo leone di San Marco, il forte Veneziano di San Nicolò. Non anche s'è sboccati nelle chiuse acque in cui le dolci e fragorose correnti del Kerka s'imbevono di salsedine che sul fastigio del colle, sul cui fianco la città s'adagia e digrada verso la sicura riva, appare la sagoma forte ed ignuda d'un altro baluardo che pochi e radi cipressi cingono di malinconia. Altre vestigia d'architetture di guerra sono poi altrove recando nomi di Santi. Alcune hanno fatto posto ad un cimitero irto di bianche croci e di cappelle. Da tutte queste castella i figli di Sebenico in nome del loro libero Municipio o di Venezia resistettero in armi ai conti ed ai bani di Croazia, ai Re d'Ungheria, alle orde dei Turchi. Ma, veramente, essi dovettero pensar sempre che, più del loro valore, vincessero gl'innumerevoli nemici il bell'Arcangelo alato, con la cotta di puro turchino e la



Sebenico - Cattedrale. Putti che reggono un cartello.

Scultura di Giorgio da Sebenico.



Sebenico - Leone Veneto.

spada di fiamma e d'oro. Come certo pensavano, adesso, che non invano il protettore divino reggeva con l'altra mano il segno di quella giustizia che in nome dell'Italia madre sarà compiuta sulla Dalmazia intera.

Venezia giunse a Sebenico nel 998 col grande Orseolo II e Marin Sanudo racconta che il Doge vi elesse come Rettore il nobile Vitale Michiel. Vi tornò nel 1116 con Ordelafo Faliero per ritorglierla agli Ungheresi a cui, per timore di stragi, s'era data per tempo brevissimo. Ma il vero dominio della Serenissima sulla città non cominciò che nel 1412: e da quell'anno, per quattro lunghi ed ininterrotti secoli, le vermiglie bandiere della Repubblica sventolarono orgogliose sul Castello alto e sulla Rocca a mare, nè mai furia di straniere genti accanite contro gli speroni delle fortezze le fece, per un attimo solo, abbassare.

In una relazione sulla Dalmazia compiuta nel 1575 da un Zustinian, « sindaco, avogadore e provveditore » si può leggere di quanta importanza strategica era tenuto il luogo, pel possesso del litorale e pel dominio dell'Adriatico. « Però, se è così — afferma il documento conservato nella biblioteca del seminario Patriarcale di Venezia — non si devono tanto sprezzare le cose da mare, e quello stato che è tanto bello e buono; che mentre quello durerà, anco lo stato di terra ferma durerà, ma perduto lo stato di mare, non so che pronostico si possa fare del resto ».

E in un libro manoscritto, già posseduto dall'Accademia milanese di Brera ed ora chiuso

nella Imperiale Biblioteca di Vienna, Onofrio del Campo, soprintendente alle fortificazioni dalmate tra il 1556 ed il 1660 a tempo del provveditore generale Bernardo, così si esprime sul valore militare di Sebenico: « questa piazzaforte — egli dice — è di maggior conseguenza d'ogni altra, e che importa di ben fortificarla, perchè se cadesse in mano dei turchi sarebbe in pericolo Venezia ed Italia... »

I turchi, egli aggiunge « vi potrebbero fare un vasto arsenale e costruir flotte in quantità, per la facilità d'aver legnami dalla Bucovizza, e ferro, e pece e canapi, che hanno nelle terre loro ».

Non solamente Roma, dunque, aveva inteso nella giusta misura il valore strategico enorme che la costa della Dalmazia racchiude. Nella sua dominazione più volte centenaria la Serenissima era di questo valore incrollabilmente persuasa: e per esso, più che per altro — chè in quei tempi non si facea questione di nazionalità nè v'era bisogno di difendere una civiltà remotissima anche dalle giovani rapacità slave rispettata e accettata — e forse soltanto per esso difendeva le sue posizioni dell'Adriatico orientale che doveva essere ed era — esclusivamente — il suo golfo. Per Sebenico, poi, fortificava la vigilanza e la resistenza la superba configurazione dell'Estuario: ampio, chiuso, profondo, naturalmente munito, difeso al di là della sua breve bocca da una formidabile corona d'isole e di scogliere contro cui s'infrangeva inesorabilmente la potenza di qualsiasi vasta armata navale.

Giustamente l'Austria ristette esitante quando, nel 1859, fu costretta a scegliere tra Sebenico e Pola per la fondazione della sua piazzaforte marittima. L'esperienza quattro volte secolare di Venezia non era cosa da facile oblio. E soltanto ragioni di più moderna arte militare fecero preferire alla città di Dalmazia, l'antica *Pietas julia* che incorona di gloria il vertice roccioso dell'Istria.



Rocca ventosa del Barone! Ovunque si muova nel chiuso lago marino, o se pur si volga verso la foce fluviale che fa presagire col suo fremito il rombo lontano dell'ampie cascate di Scardona, si scorgono le mura e le torri del castello sulla vetta del monte verde e ferigno, e intorno s'addensa la massa cupa dei frondosi alberi stretti alle mura e alle rocce. Sulle pendici è la città vecchia con le sue case di umile pietra, le sue piccole case dei tetti inclinati, tanto più basse, alla riva, degli alberi nudi e dondolanti dei velieri. Se vi sia sole una festevolezza d'oro e d'azzurro mitiga e veste l'asperità del contorno: e le istesse balze del Tartaro si fondono in linee armoniose.

Nè d'altra parte questa Città di Sebenico è coronata soltanto da rudi vestigia di forza.

Quando il profilo del luogo declina verso il piano dell'acque, una sagoma improvvisa, dalle nobili curve, dai fastigi offerenti al cielo angioli e pinnacoli, lo rialza superbamente. Per essa

l'aspetto della città, che altrimenti sarebbe povero e senza grandezza, si fa significativo e monumentale. È come se un diadema augusto fosse posato sopra una fronte ignuda.

La sagoma è del Duomo famoso, da me già celebrato altrove. Essa emerge dai circostanti edifici che ne serrano il corpo maestoso, e sale in belle architetture finchè non trionfa nella cupola snella che chiama sui suoi contorni la luce. E subito al cuore nostro batte la memoria di Giorgio Orsini, e legami di civiltà e di bellezza si svelano.

Certamente, allo spirito dell'Orsini — per questa sua maggiore opera — fu presente la romanità monumentale di Spalato: e a questo punto della sua vita d'artefice si consolidarono in lui talune forze che nutrirono più tardi la giovinezza di Luciano di Laurana. E quanto questa presenza di forme e d'ispirazioni fosse grande si può considerare ricordando che mentre Giorgio figlio di Matteo foggia l'opera sua, in quella Venezia dalla quale egli era stato chiamato s'alzava, con disegno ancora schiettamente gotico, la celebratissima Porta della Carta.

Così Giorgio Orsini fu, per questa sua impresa, un magnifico precorritore dei tempi. Gl'inni levati a Leon Battista Alberti dovrebbero finalmente muovere, per altra via, a colui che avea preceduto di nove anni con un'opera piena di schietta classicità annunziatrice dei più floridi rigogli del Rinascimento, il Tempio Malatestiano di Rimini, sull'altra sponda dell'Adriatico nostro. Poichè, per certo, il Duomo di Sebenico è creazione



Testa giovanile coi capelli fiammanti.    Testa giovanile coi capelli serpentini.    Testa di turco con turbante.  
Sebenico - Cattedrale - Basamento esterno superiore.

Sculture di Giorgio da Sebenico.



Spalato - Cattedrale. Cappella di S. Anastasia: La flagellazione.  
Scoltura di Giorgio da Sebenico.

che illumina di bellezza tutta la Dalmazia, e tanto è il suo splendore che, attraverso il mare, baleni e riflessi s'adunano sin sopra le rive della madre Italia.

L'arte dell'Orsini è veramente una possente e feconda fioritura. Essa appartiene a quel tipo locale d'arte dalmata che è così nobile e sereno, che ad Arbe, a Zara, a Traù, a Spalato, a Ragusa e sulle più vaste isole afferma l'indipendenza della civiltà autoctona schiettamente latina ed italica: una civiltà che orla di grandezza e di sorriso tutta la costa, e documenta ed afferma la verità storica e geografica che pone la Dalmazia tra le provincie dell'antica e della nuova Roma. Invano in quest'arte orsiniana e dalmatica si cercano inquinamenti, degenerazioni, e quelle smodate ed incolori infantilità che appartengono al genere chiamato *di confine* e che trionfano al di là delle Dinariche. Tutto è qui schietto, organico, austero: la modernità meravigliosa di Maestro Giorgio, che sarà nei due Laurana compiuta serenità, questa modernità sempre viva e fresca attraverso i secoli, è un prodotto della terra ove fu generata: della terra latina che nessuna contaminazione di barbari ha potuto fino ad oggi mutare o conquistare.

Le genti nuove del contado dalmata, le fameliche genti slave calate a predare e a dissodare la dura gleba hanno, lentamente, attraverso il tempo, sentito il fascino e il dominio di quei segni di bellezza che essi non avevano potuto distruggere nelle loro prime invasioni, e di quelli che dal XIV al XVI secolo s'alzavano nelle città

immuni della loro presenza inferiore. Innanzi a tali segni rimanevano attonite e quasi reverenti dapprima: poi li odiavano e li maledicevano quando, di fronte al loro desiderio di sopraffazione e di dominio, essi rimanevano testimonianze solenni della loro scomposta intrusione.

Lo sanno, quest'odio, i leoni veneti infranti a Spalato, a Traù, a Zara: lo sanno le lapidi e le iscrizioni manomesse persino nei camposanti: lo sanno i nomi degli artefici deturpati e barbarizzati, le loro origini falsate: lo sanno gli archivi delle Chiese e dei liberi Municipî violati e saccheggianti: lo sa la Storia, la grande storia romana e veneta della Dalmazia, assalita dall'esagerato ricordo di qualche lacrimoso ed incompreso re d'Ungheria o dalla fugace apparizione di non so quale altro sovrano d'una compassionevole grande Serbia, innanzi a cui un Doge di Venezia si ergeva con la maestà e con l'altezza d'una vetta alpina di fronte alla gobba modesta d'una sassaia.

Nè quest'odio, poi, e questa maledizione erano tanto assoluti che per qualcosa di conveniente, alcuno slavo non traesse profitto degli esemplari offerti ai suoi avidi occhi. Guardiamo quella fascia curiosamente decorata di teste levantine che l'Orsini ha scolpito in Sebenico sul fianco del suo bel Duomo e che ricorre, dall'altra parte del mare, disposta a riquadro sul portale della chiesa anconitana di Santa Maria Maggiore. L'analogia delle due decorazioni è stata notata da molti, specialmente per il bizzarro carattere che l'informa. Ma nessuno ha pensato all'ispi-

razione che di tali elementi orsiniani ha tratto uno scultore contemporaneo, che talora si chiama serbo e tale altra dalmata, ma che in verità è soltanto — e gli basta — uno slavo del mezzogiorno, nato sul confine dell'Erzegovina da quella razza non autoctona della Dalmazia colpevole delle violenze più inaudite contro l'elemento italiano: il Mestrovic. Questo artista, a cui Roma ha concesso, per alcuni anni, una ospitalità sin troppo larga e cordiale, da lui ripagata con la pochissima riconoscenza, con l'astio anzi, di tutti i beneficati, negli stipiti delle porte del suo Tempio di Kossovo ha ripetuto, col solo mutamento della sua particolare plastica, il motivo strano adoperato dal grande Giorgio nella cordonata del Duomo sebenicense e nel riquadro della Chiesa d'Ancona: teste turchesche, mozzate e messe in fila, che da lungi sembrano corimbi di dura pietra. E convien ricordarsi che molti, dinanzi a questa immaginaria originalità del Mestrovic, eran rimasti persino ammirati.

\* \* \*

Può chiamarsi l'Orsini, come alcuni scrittori dei secoli scorsi e del tempo volgente l'han chiamato: Giorgio da Sebenico? Ricordando la bella città marinara ed il suo Duomo superbo, la domanda batte sovente allo spirito nostro.

Ebbene io penso che la consuetudine possa seguirsi: nè m'importa se da taluno mi venga rimproverata poca precisione biografica. Nel regno della bellezza la tradizione vale talvolta





Traù - Cattedrale. Cappella Orsini, lunetta: Figura del Redentore.  
Scoltura di Giorgio da Sebenico.



Traù - Cattedrale. Cappella Orsini, lunetta: Figure di due Santi.  
Scolture di Giorgio da Sebenico.



## CONTRO L'INSIDIA CROATA.

Per vari decenni l'irredentismo italiano s'è sviluppato e s'è immobilizzato intorno ad un binomio sacro ma ingiusto: Trento e Trieste. Nell'anima popolare e nella coscienza giovanile i nomi delle due città sorelle si son radicati come termini estremi del vastissimo problema delle rivendicazioni nazionali: essi sono apparsi sintesi politica e sentimentale, nell'istesso tempo, di quanto ancora mancava alla Patria per raggiungere la sua unità completa: e più, ribellione agli accordi e ai trattati stretti con le potenze tedesche, con la Germania traditrice del 1866, con l'Austria, nemica odiante ed odiata, terra d'oppressione e d'ingiustizia, covo di ricattatori e di masnadieri.

Per vari decenni, dunque, l'irredentismo italiano ha ignorato la Dalmazia. Ignoranza in buona fede, s'intende, e nel suo significato letterale, perchè prodotta interamente dalla completa mancanza di coltura storica, geografica, etnica. Si

parlava di Zara, così, di quando in quando, pel grido che questa santa città gittava da l'altra sponda verso le libere rive, per la italica fiamma tanto ardente al cospetto delle sue acque chiuse, da vincere e rompere la più fitta tenebra. Ma nemmen si diceva Trento, Trieste e Zara: restava sempre il binomio iniziale, quello sbrigativo e romantico, segnato dalla opportunità di esser caro anche alle democrazie. Non a quelle socialiste, naturalmente: il socialismo — parlo del socialismo che questa guerra ha svelato, quello così detto « ufficiale » — non è una democrazia, è una sconcia bestialità.

La guerra scoppiata improvvisamente nel fatale agosto, facendo immediatamente apparire alle menti lucide e sane non soltanto la possibilità, ma la necessità d'una Italia schierata in arme contro la monarchia degli Absburgo, pose in piena luce — per la prima volta e nella sua interezza — il problema dalmata. Oggi non v'è buon italiano che questo problema non abbia in cuor suo risolto come la fortuna vorrà che sia: chiedendo, cioè, per profonda persuasione, che tutta la Dalmazia sia riunita alla Madre patria perchè i suoi porti profondi, le sue isole e le sue dure montagne, tornino — come per innumerevoli secoli furono — la naturale difesa di Roma.

\* \* \*

La voce unanime e concorde del popolo italico trovò la sua alta e lirica espressione nelle parole pronunciate il VII Maggio MCMXV in Genova,

dal Poeta che in quei giorni rappresentava la volontà latina dell'azione e della rivendicazione contro al soffocamento tedesco ed alla lunga inerzia della Patria.

Gabriele D'Annunzio così cominciò un suo discorso agli esuli dalmati «ricevendo in dono il libro che afferma, dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia»:

«Questo libro d'amore, di fede e di rampogna un italiano dovrebbe oggi riceverlo in ginocchio, umiliato nell'atto di chiedere il perdono e di fare l'ammenda. A me rimanere in piedi davanti a voi, reverente ma non vergognoso, è consentito dalla coscienza di non aver mai dimenticata quella che Antonio Baiamonti, il «podestà mirabile» di Spàlato, chiamò «figlia minore d'Italia», quella che «seconda Italia» chiamò il dantesco Tommasèo».

E più oltre, con profonda commozione e con ardente veemenza:

«Sotto la forza latina di Roma, dei Papi, di Venezia, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germani, dei Bisantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di là, come quella della costa di qua, fu costantemente di origine e di essenza italiane. *Fu, è, sarà.* Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, nè il Magiario della Puszta, nè il Croato che ignora o falsa la storia, nè pure il Turco che si camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano».

E più oltre ancora:

«Che mai può dunque valere lo sforzo de'

barbari contro la legge di Roma? Là dove tali fondamenta ponemmo, là il genio del luogo ci aspetta; là torneremo, là ritroveremo i segni vestusti e intaglieremo i nuovi.

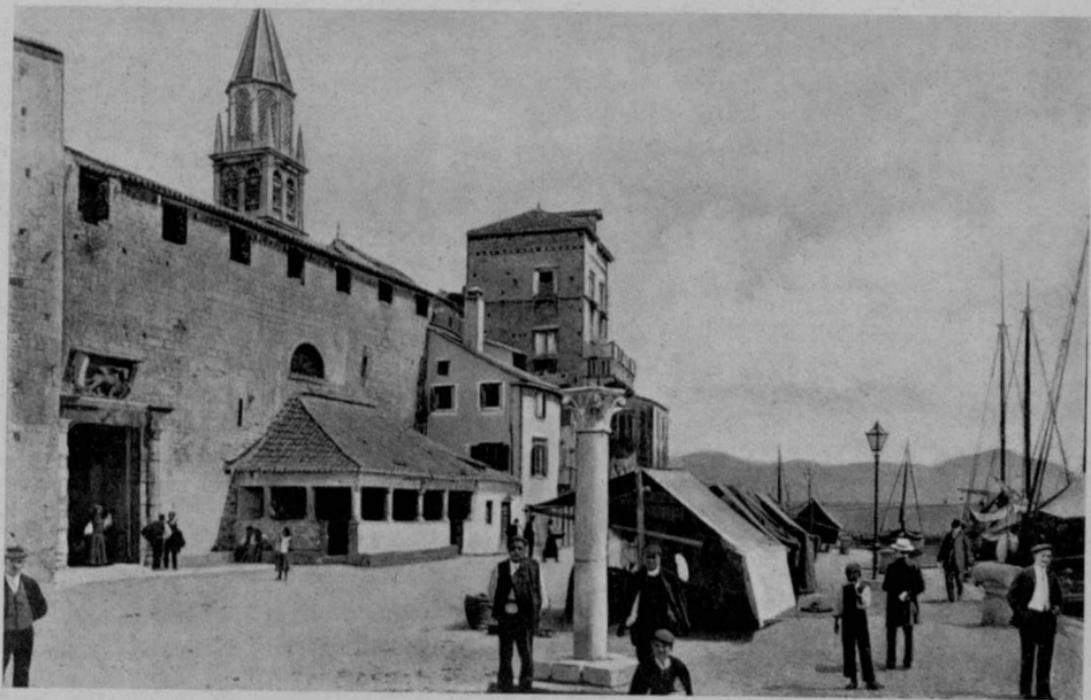
« Se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, amplissima è la civiltà che l'illustra. Siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana ».

\* \* \*

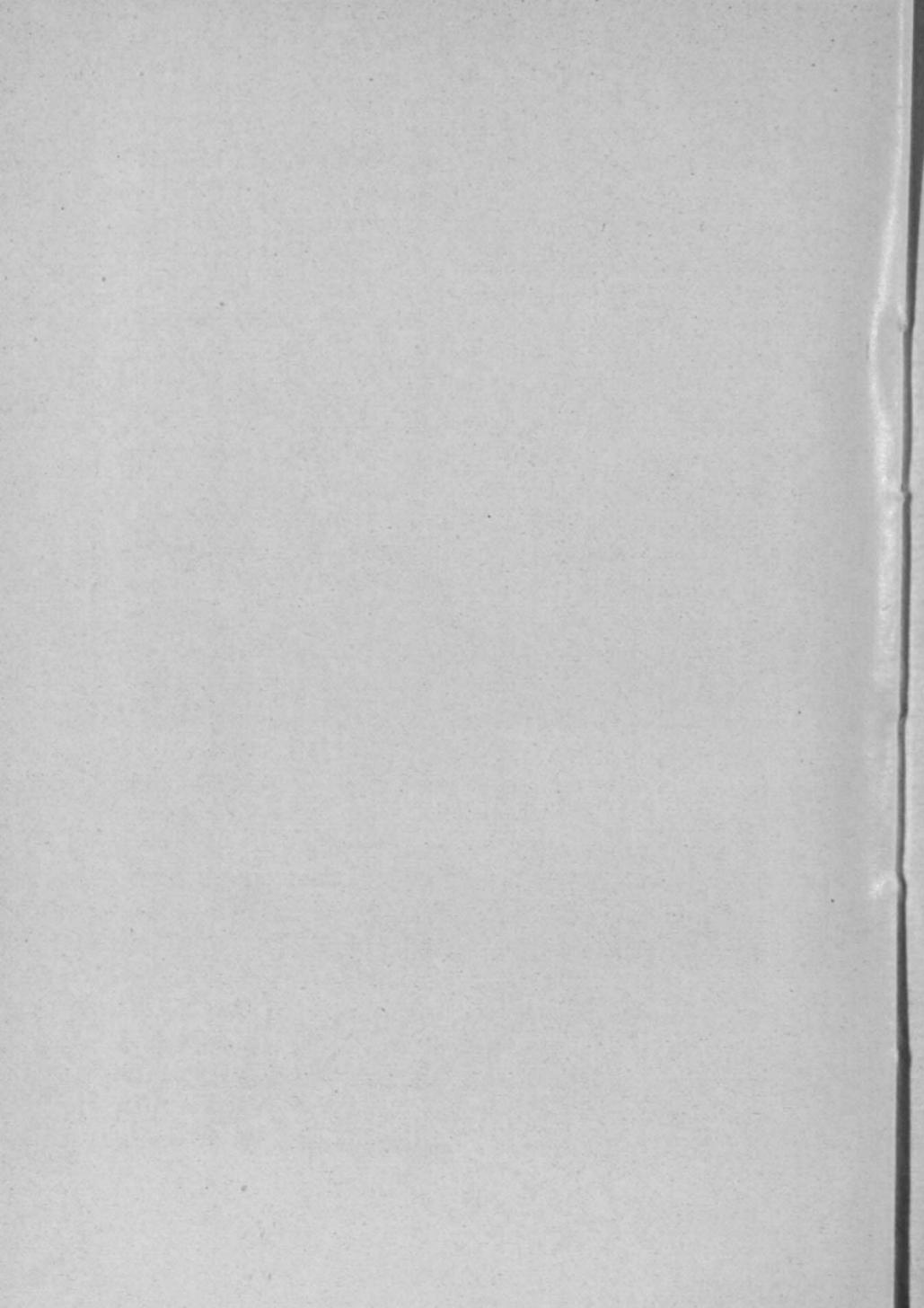
La parola del Poeta rimanga sola in questo scritto breve: sola con la sua significazione di luce, con la sua verità chiara, con la sua viva bellezza. Chi l'ha intesa suonare non la scorderà mai e la ripeterà anche quando dai campanili cuspidati di Arbe ai bastioni veneziani di Cattaro il tricolore avrà alzato sui venti marini un unico palpito di gloria.

E sia permesso rammentare un personale episodio a me che per due lunghi anni ho dato, come darò ancora nell'avvenire, tutta la mia giovinezza, tutto il mio ingegno e la maggior parte delle mie ore a quella sacra causa della redenzione della Dalmazia, contro alla quale, sul principio, si levarono sobillati da alcuni ambigui agenti slavi, pochi incauti bestemmiatori ancora ingombri dal bagaglio di molte cianfrusaglie ideologiche.

Nella prima metà del giugno 1915, erano a Roma, ospiti con troppa bontà sopportati, tre politicastri nati sulle balze strette tra la Morava e il Danubio ed esperti, per virtù d'alleanza con taluni contrabbandieri del Pireo, all'intrigo ed



Traù - Porta marina.



ed alla megalomania. Ebbene, costoro, non paghi d'aver teso sottili insidie a molti galantuomini a d'aver raccontato grosse fandonie a quei placidi creduloni di cui è tanta abbondanza nel nostro paese, ebbero — diciamo così — il coraggio di recarsi in gruppo serrato da Gabriele D'Annunzio per annunciargli quali ipotetici diritti alzasse la loro razza sulla Dalmazia per ventidue secoli latina.

Io aspettavo il Poeta in un'altra stanza, insieme ad uno de'suoi amici più fidi. Ed ecco, dopo il necessario indugio, Gabriele D'Annunzio apparire con un volto non so più se atterrito, esterrefatto, o indignato. Eccolo pronunziare parole aspre e meravigliate. Ed il colloquio ch'egli aveva avuto coi tre sollecitatori di udienze, ripetuto dalla sua bocca, giustificava il disgusto che era nell'anima sua.

Sapete, infatti, cosa avevano avuto la forza di dire questi signori a colui che giustamente ha voluto rivendicare a sè l'onore d'aver sempre amata ed esaltata la meravigliosa « regione » che Zara, Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa, e le isole ora aspre ora fiorite ingemmano divinamente? Presso a poco questo: « Voi italiani avete torto quando pensate e mirate ad una Dalmazia che rientri nei confini della vostra Patria. Questa provincia è necessaria a noi ed al nostro sviluppo. Cosa volete farvene voi di tanta costa, dopo tutta quella che avete? E noi saremo vostri buoni vicini. Che se poi questo ragionamento non valga, noi potremo dimostrarvi che i diritti storici su cui poggiate parte delle vostre rivendi-

cazioni non sono riconosciuti da noi. Sapete infatti cosa dicono i nostri studiosi? Essi dicono che la nostra razza non soltanto può accampar giustificate pretese su la Dalmazia e su Fiume, ma anche sull'Istria, su Trieste, su Grado, su Aquileia e su Venezia. Dunque, come potete vedere, chiedendovi solamente Fiume e la Terra dalmata, noi siamo persino generosi ».

Non dimenticherò mai l'ironia diffusa sul volto di D'Annunzio, nel riferire il colloquio breve: breve perchè egli, il Poeta, ed un ex uomo di stato presente, credettero bene di porgli fine nella guisa più rapida a loro possibile. E non scorderò nemmeno, quanto poi volle aggiungere di fede e d'entusiasmo all'inno già levato all'altra sponda che aspetta, quasi per cancellare l'eco delle parole sacrileghe che avea voluto ripetere.

La Dalmazia non italiana! E se anche i valori del mondo si capovolgessero tutti, e non fosse più memoria di glorie passate, e il sangue non parlasse più la sua voce, e la giustizia divenisse una donna da trivio, questa infamia non potrebbe accadere.

Nè accadrà giammai. Il riscatto di questa terra già nostra, oltre all'esserci imposto dalla storia, dalla dignità, dal dovere, c'è segnato irrevocabilmente dalla *necessità*. L'Adriatico deve diventare, il *Mare nostrum*, un pelago chiuso, quasi un lago ove ci sia possibile navigare tranquillamente, senza minaccia di armi, quando ci piaccia, e come ci piaccia. E questo sarà possibile soltanto nel giorno, oramai prossimo, che ricon-





Nella Parte Superiore e Inferiore  
 vengono da Trieste con Trieste  
 a Spalato, e da Spalato con Trieste  
 a Sebenico. Nella parte Inferiore  
 la navigazione quotidiana per mezzo  
 di un Canale, e la qualità dell'acqua  
 sono tutte perenni, come l'acqua  
 tutti per mezzo alle 12 ore, e  
 del Canale.

La Costa da Spalato all'Albania, e la ma  
 Antica carta tratta dall'ho



ggiore adunata delle Isole di Dalmazia.  
 lario dell'Abate Coronelli.



durrà la nostra signoria sul crinale delle Dinariche fino all'estremo lembo della terra aspettante.

L'affondamento dell'*Amalfi* sia come un sacrificio offerto agli Dei pel compimento della volontà nostra. Chè se tale non si vuole, esso apparirà qual'è: un monito ed una rampogna.

Tendiamo l'orecchio: parlano i morti del mare!

---





## « LA CITTA' BATTEZZATA DAL FUOCO »

### FIUME SUL QUARNARO.

Il martirio della città nobilissima, Fiume, intensificato e consacrato dalla caccia all'italiano bandita nel 1897 dal ministro ungherese Desiderio Banffy ha origini remote. Nel 1848 i carnefici erano croati ed avevano a capo il famoso Bunjevacz, uomo violento e spoglio d'ogni scrupolo. E fu allora che Nicolò Tommaseo, il purissimo dalmata, chiese sdegnato: « Vorremo noi imitare l'esempio di Agram che a Fiume negava l'uso della somma destinata all'ospizio dei trovatelli, per la ragione che i contratti con le balie erano stesi nel linguaggio d'Italia profano? Sono questi i saggi che Agram ci porge di libertà e d'uguaglianza? Questo l'uso che Agram intende fare della sua prevalenza?... Vero che il Bano di Croazia ha anch'egli parlato italiano una volta. Sapete quando? Quando alla città di Fiume annunciò la legge marziale, arcangelo della morte ».

Era allora tempo in cui venìa proibito non soltanto anelare all'Italia madre, ma sperare dall'Ungheria stessa un male meno acerbo di quello che i croati saturi di barbarie recavano. La fiamma sacra della stirpe veniva in ogni guisa soffocata e oscurata. E cominciò in quegli anni la lotta feroce contro la lingua di Dante che palesemente fu combattuta dalla gente soverchiatrice nel 1861.

In quell'epoca fu mosso il primo assalto alle scuole. Ed il comune così levò la protesta rivolta all'insensibile e lontano imperatore, sacro alla tragedia ed alla sciagura:

« Si scorge a piena luce, la fin ora palliata tendenza di voler in Fiume introdurre a viva forza, nelle pubbliche scuole, la lingua croata, onde così, seminando nei cuori infantili zizzania contro la lingua italiana, che è pur quella che si parla sino da che Fiume esiste, formar giovinetti nemici alla propria città nativa per secondare poi incauti le altrui arcane velleità. Maestà sacratissima(!) non è questo il momento, e d'altronde sarebbe superfluo dimostrare ciò che è universalmente noto, esser cioè l'idioma italiano da secoli la lingua della scuola, del Foro, del commercio, di ogni pubblico e privato convegno, insomma essere la lingua del paese ed uno dei principali veicoli cui attribuire devesi ed il grado di sua coltura e del suo progresso commerciale ed industriale. Quindi gratuita riesce la dimostrazione di quanto pregiudizio sarebbe ogni disposizione con cui si tentasse di dare il bando od assegnare un'angusta cerchia alla lingua del-



Fiume - La città sul Quarnàro.



Fiume - Una veduta del Porto.

l'attuale istruzione (l'italiana) in queste pubbliche scuole, sostituendovi la croata ».

Vane implorazioni! Quando nel 1867 Fiume ricadde sotto l'immediato dominio dell'Ungheria, che rivendicò taluni suoi diritti sulla città marinara, i rinnovati padroni s'impegnarono, è vero, solennemente, di rispettare la lingua e l'autonomia del luogo: ma nell'ombra iniziarono la lenta, tenace, cotidiana guerriglia che un giorno palesemente bandirono e trasformarono in lotta di nazionalità e di supremazia. E Fiume si trovò stretta tra due assalti: quello croato e quello ungherese: più che stretta, anzi, assediata quasi senza scampo e senza aiuto ch'è mentre a Trento, a Trieste, a Gorizia, a Zara fraterni spiriti rinsaldavano i manipoli strenui dell'italianità, alla città chiusa in fondo al Quarnaro dall'aspra cortina delle isole ventose nessun conforto giungeva dal mare o dal monte ed i suoi figli invano chiamavano aiuto.

Perchè questo isolamento? Per una sentimentale ignoranza di cose e di verità. In Italia si son sempre fatte fiorire facili e prospere illusioni sulla cavalleria e sulla generosità degli ungheresi. Nessuno s'è mai presa la pena di ricordare che costoro sono i nepoti di quei duri Mongoli, larghi negli zigomi, che formavano il nucleo selvaggio e feroce delle più rovinose invasioni barbariche. Tutti, piuttosto, inclinavano a pensarli quali talvolta erano apparsi in leggende ed in canti popolari: buoni e gagliardi, rispettosi della libertà altrui perchè amanti della propria, incapaci di commettere sopraffazioni e violenze sovra gl'inermi, sulle donne, e sui fanciulli.

Ingannevoli convincimenti! Gli ungheresi, a Fiume, non soltanto si son palesati più duri e più crudeli degli austriaci, ma hanno sorpassato per metodo di brutalità gli stessi contadini croati ancora ignari d'ogni viver civile. Ed hanno commesso contro l'elemento autoctono violenze non facilmente credibili, perchè assolutamente lontane dalla nostra mentalità latina e dalla gentilezza mirabile che da innumerevoli secoli forma il vanto e la gloria della nostra stirpe immortale.

Soltanto, gli italiani di Fiume non hanno ceduto. Stretti intorno al loro antico Comune, come intorno ad una cittadella inviolabile hanno opposto ogni loro ricchezza ed ogni loro energia alla invadenza economica dei croati sostenuti ed aiutati dagli opulenti banchieri panslavi: e contro alle scuole ungheresi, di anno in anno sempre più numerose, hanno alzato il mirabile e commovente organismo delle scuole italiane. Il bilancio di gestione delle scuole comunali di Fiume (le parole son povere, ma le cose che racconto sono altissime) raggiunge il mezzo milione. Per le scuole si interrompono le opere pubbliche: perchè i fanciulli sieno educati italianamente e possano degnamente prepararsi alla grande lotta in difesa della propria lingua e del proprio focolare si trascurano persino i restauri dell'ospedale, angusto e cadente. Ad altri mali, assai più crudeli di quelli corporei, recano conforto i fiumani anelanti alla libertà ed al riscatto. E non piegano, e non ristanno. Essi sanno che i loro figliuoli, lontani dai luoghi ove s'insegna la oscura lingua dei dominatori, avranno nella vita i più umili

posti, saranno costretti alle competizioni, alle rinuncie più dure. Ma non cedono. E nella città marinara a cui il Quarnaro chiuso offre tutta la sua azzurra dolcezza consolatrice, gli autoctoni formano una specie di gagliardo quadrato di guerra, contro al quale tutti gli assalti s'infrangono miserevolmente.

\* \* \*

Ora per quale persuasione profonda, per quale luminosa certezza di liberazione, per quale convincimento d'orgoglio Fiume ha combattuto la sua lotta, incurante del suo benessere, ma solo preoccupata di levare in alto, verso il sole, la sua leonina anima italiana?

Un po' di storia. Le origini romane di Fiume sono oramai note. I geografi, tra i quali Claudio Tolomeo di Alessandria, parlano sin dai tempi più lontani di Tarsatica e delle foci del fiume Eneo. Recentissime scoperte, conosciute soltanto da pochi, affermano il luogo notevole e prospero nella migliore età di Roma. Sulla destra dell'Eneo sono state tratte alla luce le muraglie formidabili e parallele del vallo romano che giungeva di castello in castello fin oltre la selva di Tarnova, risonante oggi del rombo dei nostri cannoni, e chiudeva tutti i passi adducanti alle grasse pianure del Friuli corse dai fiumi veloci e fecondi. Dimore numerose, sebbene umili, e caratterizzate dalla presenza dei luoghi di piacere e di sosta cari ai legionari, hanno qua e là affiorato dopo l'impeto del piccone: e ognuna d'esse ha

offerto lapidi, iscrizioni, ampolle lagrinarie, urceoli, monete dell'epoca imperiale. Tombe, sarcofaghi, urne cinerarie sono state scavate altrove. E intanto gli *itinerari* rivelano il luogo come nodo delle strade militari tracciate da Roma sui percorsi da provincia a provincia, e il vecchio, nudo, martoriato Arco di Claudio, s'apre nel cuore della città a dimostrare come questa non era, forse, ignara di trionfi e di glorie.

Come libero Municipio, Fiume appartenne alla Liburnia romana: ebbe duumviri e magistrati insigni. Poi sopportò i Goti, i Bizantini, i Franchi, finchè, nel medioevo avanzato, non cominciò anche per essa quel turbinò di vicende in cui è difficile recar chiarezza e metodo, senza aspra fatica.

Tentiamo. Nel tempo feudale la città fu nel cerchio dominatore delle chiese d'Istria ed entrò nei confini del Patriarcato Aquilejese, prima di passare ai vescovi di Pedena e di Pola ed ai signorotti annidiati nella Rocca di Duino. Dal 1400 al 1466 fu coi Walsee: quindi con la casa d'Austria che nel 1552 l'aggregava al ducato di Carniola.

La più vasta autonomia fu però sempre goduta da Fiume e dalle terre del suo contorno. E nel 1526, regnando Ferdinando I, furono costituiti quegli statuti, sanzionati nel 1530, che davano alla città le massime prerogative autonome, permettendole anche di dettar leggi. Nacquero così i due Consigli: il Maggiore e il Minore retti da due giudici e da un capitano Cesareo; e con la metà del XVI secolo cominciò nel luogo marine

una tranquilla prosperità che trovò il suo sviluppo nel tempo.

Divisi gli stati ereditari di Ferdinando I tra i suoi figli, all'arciduca Carlo toccarono la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Goriziano, l'Istria, Trieste e Fiume. E per quasi due secoli queste regioni composero l'*Austria inferiore*, serbando nella loro compagine Fiume ed il suo territorio come « corpo separato ». Nel 1776, infine, Maria Teresa sciolse la provincia mercantile creata, ventiquattro anni prima, dall'Imperiale governo ed assegnò la città alla corona ungarica, ancora come *corpo separato*, disponendo che tutte le leggi, anche nell'avvenire, riconoscessero la speciale posizione politica all'antica Tarsatica « *separatum sacrae regni coronae adnexus corpus* ».



Questa in breve sintesi la storia di Fiume, città italianissima e latina sin dalle origini. Nessuna volontà di principe straniero è valsa mai contro tale storia e contro origini tali. Fiume è per l'Istria orientale quello che Trieste è per l'Istria occidentale: centro della volontà italica, custode delle italiche sorti chiuse nelle sue mura, e che fra poco saranno glorificate con lagrime di gioia sotto il libero cielo.

E quali sono d'altra parte i risultati delle sopraffazioni straniere? Irrisori — invero — se si escludano il lungo martirio e la tortura indicibile: le statistiche non sono letteratura; ma talvolta

quanta poesia può scaturire dalla semplicità delle cifre!

Queste cifre, che affermano luminosamente la prevalenza italiana nella città, rimasta soverchiante malgrado le aspre e lunghe guerre e gli assalti aperti ed obliqui, eccole: Ungheresi 6000; Slavi d'ogni gradazione — Croati, Serbi, Sloveni, Slovacchi — 15.000; Italiani sottoposti al giogo della Monarchia 27.000; Italiani del Regno 4000; abitanti di altre nazionalità 2000.

Nè importa discutere sui vari numeri, spiegare, dibattere. La verità è questa: che in una città di 54.000 anime l'elemento originario, sottoposto alla snazionalizzazione violenta, decimato dai bandi, impoverito dalle confische, è pur sempre quello che — meravigliosamente resistendo — oppone alle altre razze il vittorioso baluardo della propria compagine.

Ed a questi originari, a questi italiani d'oltre confine, la sorte ora canta una canzone sonora in premio della loro resistenza e della loro fede. Vicina è la libertà! Vicino è il giorno grande che vedrà sventolare sulla torre del castello di Tarsatto, innanzi al chiuso mare, il palpitante tricolore d'Italia!

Allora, Fiume, non soffrirà più. Placata essa allungherà nel Quarnaro le salde braccia dei suoi moli per accogliere le molte navi — marvalicanti — che dall'opposta sponda, dai porti dalmati chiusi e profondi, dagli arcipelghi, dalle costiere mediterranee memori di Scipione l'Asiatico e di Scipione l'Africano, aduneranno in essa le ricchezze ed i traffici della Patria finalmente ritrovata!

---



## LA CONQUISTA DI GORIZIA E DI TRIESTE IN AVVENIMENTI E CRONACHE DEL 500.

Mentre una parte del nostro esercito cinge d'armi il Trentino e l'Alto Adige, occupando tutti i passi e tutte le valli da cui potrebbero venire invase le nostre provincie del Settentrione, il primo periodo della guerra nostra è deciso sull'Isonzo, e Gorizia cade lasciando libera la via di Trieste. Non altrimenti avveniva quattro secoli addietro, tra il marzo e il giugno del 1508, quando, avendo Massimiliano imperatore mosso l'impeto delle sue soldatesche contro la Repubblica di Venezia, fu sanguinosamente battuto negli stessi luoghi che veggono oggi rifiorire la grandezza e la gloria d'Italia. Il solenne fatto merita la nostra memoria.

\* \* \*

Uno dei contributi più possenti all'organismo della storia nazionale è portato, in Italia come al-

trove, dalle ricerche paesane: pazienti opere di studiosi che sovente spendono tutta la propria vita nel ritrovar le cronache della città o del borgo ov'ebbero la cuna. Purtroppo, però, talvolta, tali fatiche restano in gran parte ignorate specialmente dalle folle; e ciò accade anche per quelle compiute da uomini per qualche verso noti oltre la cerchia delle patrie mura.

È questo il caso di Lorenzo Leônij da Todi autore di una Vita di Bartolommeo di Alviano, stampata nella città *marzia* sin dal 1858. Eppure costui fu deputato per quattro legislature e patriota, e per tale ragione e pel suo amoroso ingegno immeritevole della triste sorte in cui sparve, e del silenzio tenuto sull'opera sua. Opera d'alto pregio, se pure nello stile troppo ricercatamente classicheggiante, ed in ogni modo utile perchè ricorda e celebra la figura d'uno dei migliori condottieri italici, umanista anche e poeta: quale il senatore veneto Andrea Navagero lo esaltò in nome della Serenissima.

Bartolomeo di Alviano, todino, uscito da nobile famiglia imparentata con gli Atti che erano i signori dominanti della sua Città, fu preso al servizio della Repubblica adriatica con grado minore a quello del Pitigliano e con minori compensi ed onori, quando avea già dato alte prove del suo valore nelle campagne combattute nell'Italia centrale. Venezia era, in quel periodo, potentissima, sì che amicizie e gelosie si stringevano intorno al suo organismo politico con inaudita mutevolezza, a seconda delle vicende. Ed era il tempo in cui francesi e spagnoli si con-

tendevano la supremazia sulla penisola dopo essersi contesa la padronanza del Regno di Napoli.

Fu allora che — scrive il Leônij nella sua sconosciuta storia — « il tumor del cavalleresco Massimiliano (così il chiamavano i suoi, i nostri, con più giudizio, l'han detto cervel balzano) fu il primo a scoppiare, senza gran fatto prova di giudizio, e cavalleria nell'Imperatore che mandò chiedendo al Senato veneto il passaggio per le terre dello Stato per sè e per il suo esercito, posciachè intendeva venire a pigliar la corona in Italia, e ne faceva le viste.

« Al bell'umore risposero i veneziani, che di esercito non faceva mestieri alla Maestà Imperiale; venisse pur quella alla pacifica, avrebbero alla medesima fatto onore. Il Kaiser a cotal risposta dà nelle furie, e nelle spaccionate: direbb'egli e farebb'egli: e dolendosi oltremodo di Ludovico, e de' Veneziani, si prepara alla guerra con cerimonie, e sicumera grandissima, con la spada imperiale, con la palla del mondo, ma senza quegli ordini e quelle providenze che si richieggono a voler vincere la prova ». Anche allora, come oggi, pare che gl'Imperatori fidassero molto nel « furor tedesco » e non dessero gran conto all'antico valore latino. Ecco infatti irrompere gli Alemanni a torme selvagge dal Trentino su Rovereto e « una più grossa torma, incirca novemila, sul Friulano ». (Non pare che il nostro Cadorna abbia tenuto memoria di questo fatto?). I Francesi di Luigi XII si uniscono coi Veneziani: « le genti del Re e Pitigliano con le Venete fanno riparo di verso il Tirolo, guardano Vicenza, a cui

era rivolto lo sforzo dei Tedeschi; ma niuna fazione d'importanza non accade in quelle parti, bensì una guerra minuta, lenta, spossata ». Invece i Tedeschi ch'erano calati nel Friuli sboccarono nelle valli, dilagarono per le pianure, e dopo averla assediata presero la rocca di Cadore. I Lanzi che avevan condotto in loro compagnia le donne e i fanciulli, come lupi scendeano alla grassa preda. E la Repubblica incaricò l'Alviano di provvedere contro al pericolo. Il condottiero accorse sui luoghi prima ancora dei soldati « a mano a mano che arrivano, aiutato da villani, *piglia le gote e gli sbocchi dei monti*, e circondò e strinse per tal modo i nemici, ch'e' non potessero più uscir di cheto dalla ragna. Avevano stimato non trovar che pecore, e cani trovarono e pastori... ». Non si perdettero però d'animo, nota lo storico, ma stretti ordinatamente, avendo messo in mezzo alle lor file le donne e i fanciulli, fecero impeto per passare. Vana speranza! Ogni sforzo si spezzò contro gli aspri passi e contro il numero e la virtù degli Italiani.

Allora « quel che non hanno potuto fare uniti, avvisano molti, nello scoramento e spauriti, di poter venir fatto dispersi, e si sbandano. I fanti italiani non hanno più guari altro travaglio che di ammazzar chi resiste, pigliar prigionie chi gitta le armi e grida mercè: chi fugge dagli Italiani incappa negli stradiotti. Chi non è ucciso è guastato dai soldati e dai contadini; più di mille tedeschi giacquero morti, passò di tremila il numero dei prigionieri. Il giorno seguente il castello di Cadore espugnò l'Alviano e vi perdette un va-

loroso giovine, Carlo de' Malatesti de' Signori che furono di Rimini, ed allora sotto alle ali della Repubblica ricovravano... »).



Compiuta vittoriosamente la prima parte della sua campagna, l'Alviano non sostò a riposare; ma corse verso imprese maggiori. Il giorno che seguì la caduta della Rocca, spese alcune ore nel dare ordini per un nuovo rafforzamento del luogo, pose il campo a Cormons « Cremons, ricco e forte castello presso l'Isonzo, non inviolato confine d'Italia e di Lamagna ». I tedeschi, dapprima, non voleano sentir parlare di resa. Ma contro gl'impeti e le artiglierie di Bartolomeo non valeva la ostinazione e cedettero. Intanto Venezia era esultante per le buone novelle: accresceva all'Alviano il soldo e gli onori e congedava duramente una nuova ambasceria di Massimiliano che credeva aver piegato l'animo della Repubblica coi guasti de' suoi Lanzi e dei suoi Carniolani. Nè l'Alviano indugiava nelle sue imprese chè « da Cremons, indirizzandosi alla città di Gorizia, ebbe anco questa; il Leone di San Marco sventolò sulle rocche donde avea scacciata l'aquila bicipite. Da Gorizia pensò ad occupar Trieste, antica preda tolta a Venezia dai Genovesi, perchè tra due popoli irosi ne godesse poi un estraneo »).

Fu a questo punto dell'impresa che nacque il dissidio col Re francese, il quale consigliava gli

alleati Veneziani a restar sulla guerra difensiva, perchè troppo pericoloso sarebbe stato il portar l'armi nelle terre dell'Impero, offendendo la poderosa compagine dei Tedeschi. Alcuni vogliono che sia stata una sorda invidia per i successi della Repubblica, a muovere il consiglio di Luigi. Comunque non fu tenuto conto di esso, tanto il valore del loro condottiero aveva acceso d'ardore i Senatori canuti. L'Alviano « per la via dei monti calò addosso a Trieste, mentre l'Armata Veneta si rappresentava dinanzi al porto. Anche a Trieste l'insegna dell'alato Leone s'inalberò... ». E subito Pordenone e Fiume si dettero alla Repubblica che mai più, fino ai tempi del Peloponnesiaco, dovea vedere tanto splendor di conquiste.

L'Imperatore Massimiliano, dopo queste ultime rese, si trovò smarrito. Per timore di peggio, egli offre a Venezia tutti i luoghi da essa conquistati, eccettuato il Trentino, ove la guerra non s'era sviluppata che lievemente.

Ma Luigi di Francia, che prima voleva i passi cauti, ora li pretende arditì: nè consiglia pace se non sieno salvi i suoi interessi nella Germania e sul basso Reno. Tentano i Veneziani che ciò sia, ma non riuscendovi s'accordano con l'Imperatore, mai volendo immaginare che il raccogliere giusti premi alle loro fatiche durissime, dovea muovere tanto basso risentimento nell'animo d'un loro compagno d'arme.

Ricordate i famosi versi di Niccolò Machiavelli nei Decennali? Essi sono una fedelissima constatazione del movimento politico prodotto dal risentimento del Re francese, e meritano d'esser

diffusi perchè contengono un amarissimo mònito.  
Eccoli:

*Nè Marco alle difese stiè contento,  
Ferillo in casa, ed all'Imperio tolse  
Gorizia con Trieste in un momento.*

*Onde Massimilian far tregua volse,  
Veggendo contra i suoi tanto contrasto,  
E le due terre d'accordo si tolse.*

*Le qual di poi si furono quel pasto  
Quel rio boccon, quel venenoso cibo  
Che di San Marco ha lo stomaco guasto,*

*Perchè l'Imperio, siccome io vi scribo,  
Tutt'era offeso, ed al gran Re dei Galli  
Parve de' Veneziani esser corribo...*

Nell'istesso anno, infatti, Luigi XII fa già parte della formidabile Lega stretta a Cambrai contro Venezia, insieme a Ferdinando il Cattolico, a Papa Giulio II, all'Imperatore Massimiliano, e ad altri minori principi. Malgrado il disperato valore di Bartolomeo Alviano, i Veneziani sono battuti nel maggio del 1509 ad Agnadello. E si ritirano a difender la laguna. Ma precorrendo i tempi, essi hanno già scritto per la prima vol'a, sulle loro bandiere, un motto mirabile: *Difesa d'Italia!*

\* \* \*

Alla cronaca del Leônij fa sostegno un importantissimo documento storico, forse conosciuto da pochi, serbato com'è nel silenzio d'una privata biblioteca di Udine. È questo il diario scritto da **Girelamo Colletti**, nobile udinese, innanzi al suo

giornale di famiglia dal 1507 al 1510. Ed ecco l'impresa dell'Alviano seguita giorno per giorno da un cronista sincrono. Leggiamo qua e là nelle vecchie carte:

« 1508, a dì 2 Marzo hora c.<sup>a</sup> 17. — El zorno de zodia grassa, che fu a 2 de Marzo, fo taglià a pezi in Chiadoresi (Cadorese) todeschi 1500 in 2000 et de li nostri ne morì 4 per fin a 8 al più ».

E più in là, notando che c.<sup>a</sup>, vuol dire certamente *circa*, nel testo:

« 1508, a dì 10 Aprile hora 15. — In luni, che fu a 10 aprile, fu pigliado et messo a ssacco Cormons. In la qual'expugnation fu morti de li nostri de 25 venticinque in 40 persone et feriti da 50 susu. In lo qual castelle fu gran butino da c.<sup>a</sup> 100.000 ducati, zoè centomilia, la quale expugnation durò solamente hore 7, zoè sette ».

Ed eccoci alla presa di Gorizia:

« 1508, dì 22 Aprile sabato sancto. — La magnificentia de mis. Andrea Lauredano logot. de la patria fu a tor la possessione de Goritia, accompagnato da cavalli de Udine da circa quatrocento et cèrnide de la patria da c.<sup>a</sup> 7000. Sotto la qual terra il signor Bartolomio d'Alviano stette zorni quatro et in capo de li quatro zorni, la tera se arese et la rocha tolse termine zorni 8, et in capo de li dicti zorni 8, ancora lei se arese ».

« 1508. A dì 26 Aprile. Dunque se arese a dì ditto salve le persone et robe et in domane, che fu a 27, se diepartirono di là per andare a Trieste ».

L'impresa non fu lunga; dopo quattordici giorni il cronista racconta:

« 1508, 6 maio. — In sabato, che fu a 6 di maio, el magnifico provededor meser Zorzi Corner cum un altro provededor della casada de li Lauredani cum lo signor Bartolomè governor de lo campo assalirono Trieste, sotto el quale stetero sie zorni, li patti (furono) tra loro dovessero dare 15 millia ducati per pagar li soldati ».

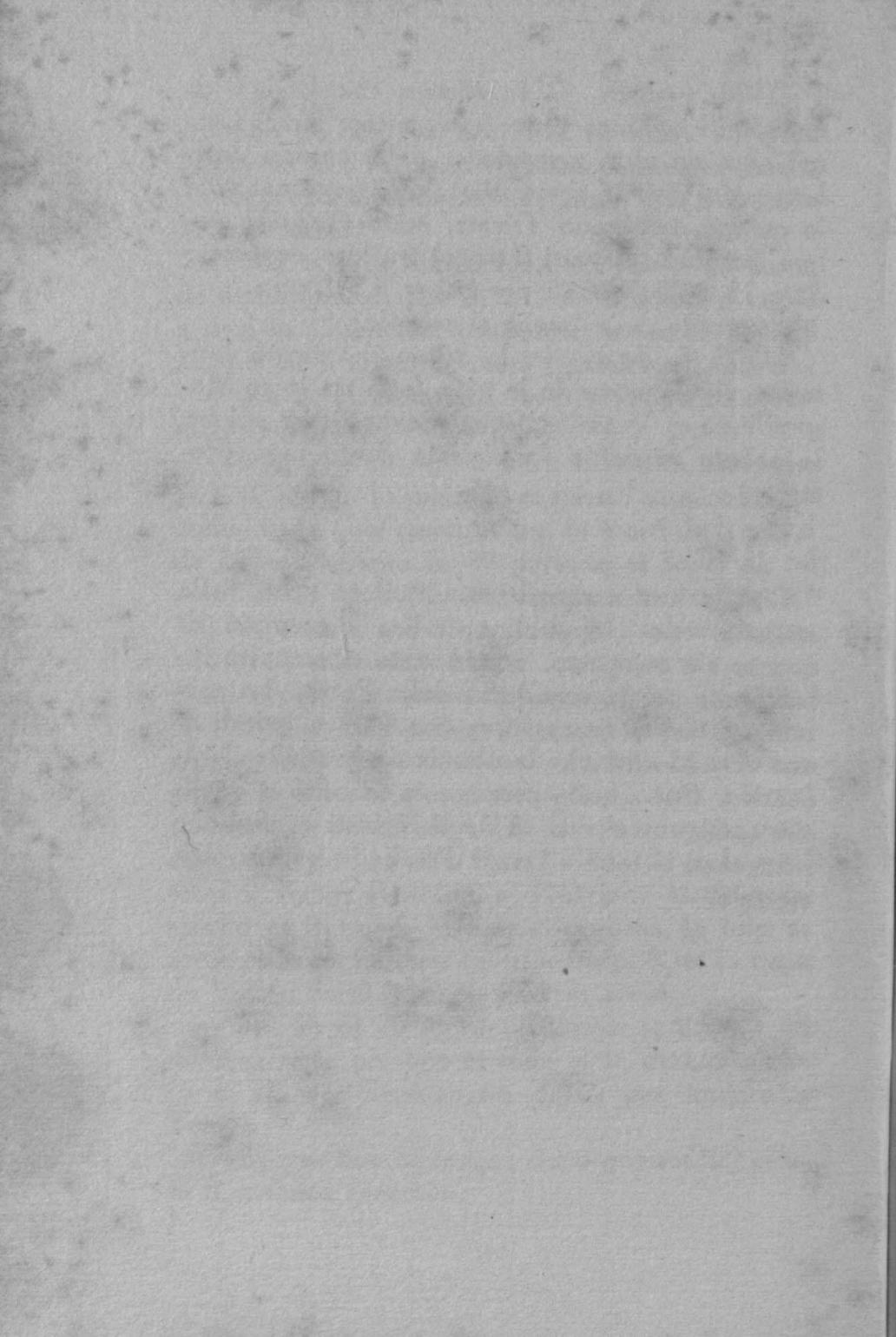
L'accordo delle tregue si compie:

« 1508, 6 Zugno in lo zorno del beato Beltrame viense nova de le trive fatte tra lo re Maximiliano et Venetiani, qual dovea durar ani tre lo sabato seguente fu pigliata Bustoina ». (Postoina).

\* \* \*

Così la nostra campagna vittoriosa trova nella storia d'una Repubblica Italica l'esempio di quanto s'è compiuto, e di quanto si compirà felicemente per la grandezza della Patria. La mia umile fatica di raccoglitore non manca quindi di una viva idealità che la illumina e la rende significativa. Con questa certezza io la offro a quelli che combattono al di là degli ingiusti confini che stringeano le terre e i mari d'Italia in una cerchia mortale.

---

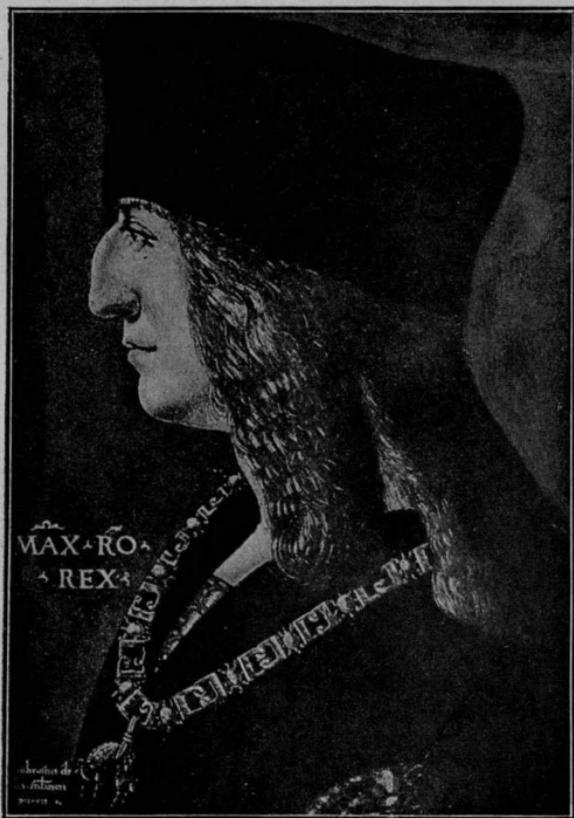




Il Leone di San Marco del Castello di Gorizia.



Il Leone di San Marco del palazzo Giustiniani di Genova.



Massimiliano I d'Austria.

Ritratto di Ambrogio De Predis - (Vienna, Galleria Imperiale).



## SULLE ORME DI CESARE IN ALBANIA.

### I. - VALONA.

« Tolti i presidii dalla spiaggia marina, Cesare, come sopra si è dimostrato, lasciò tre coorti in Orico per guardare il castello, e a queste affidò la custodia delle navi lunghe, che aveva condotte dall'Italia. A questo officio e castello Acilio luogotenente presiedeva. Questi ritirò le nostre navi più addentro nel porto dietro il castello e le legò a terra, e dalle bocche del porto oppose una nave da carico sommersa, e a questa ne congiunse un'altra, sopra le quali, alzata una torre all'ingresso stesso del porto, la pose di rincontro e la empì di soldati, loro l'affidò perchè la difendessero da tutti i repentini avvenimenti ».

« Conosciute queste cose, Cneo Pompeo il figlio, che presiedeva alla flotta Egiziana, venne ad Orico e trasse la nave sommersa con rimorchio e con molte funi sforzandosi; ed assalita l'altra nave che era a guardia, posta da Acilio, con

molte navi, sulle quali aveva fatto delle torri a livello del mare, combattendo da un luogo più elevato, e mandando sempre uomini freschi, in cambio degli stanchi, e dalle altre parti simultaneamente colle scale per terra e colla flotta tentando le mura del castello, per distrarre le schiere degli avversari, colla fatica e colla moltitudine dei dardi vinse i nostri: e gettati giù i difensori, i quali salvati negli scafi eran tutti fuggiti, espugnò quella nave; e nello stesso tempo dall'altra parte occupò un mole naturalmente opposta, che aveva formato del castello una penisola, e sottoposte delle barre a quattro biremi, e spingendole con leve, le fece passare in luogo più interno. Così dall'una e dall'altra parte assalite le navi lunghe, che erano legate a terra vuote, ne portò via quattro ed incendiò le altre. Terminata questa cosa, vi lasciò Decio Lelio avendolo tolto dalla flotta Asiatica, il quale impediva che i viveri si trasportassero da Bullide e da Amanzia nel castello... ».

La vicenda è triste per Cesare, ma egli la pone senza esitare ne suoi *Comentari* con quella serenità imparziale che l'aiuta talvolta — inconsapevole il suo spirito — a ingigantir le gesta felici sul paragone di queste disavventure. È una triste vicenda marina di cui egli trarrà vendetta più tardi, nel pian di Farsaglia. E questo Acilio che il figlio di Pompeo sconfigge su l'acqua, è un suo luogotenente nell'impresa asperissima ch'egli conduce nell'anno 48 A. C., contro il suo grande rivale.

Mai, credo, condottiero d'armi è stato nell'i-

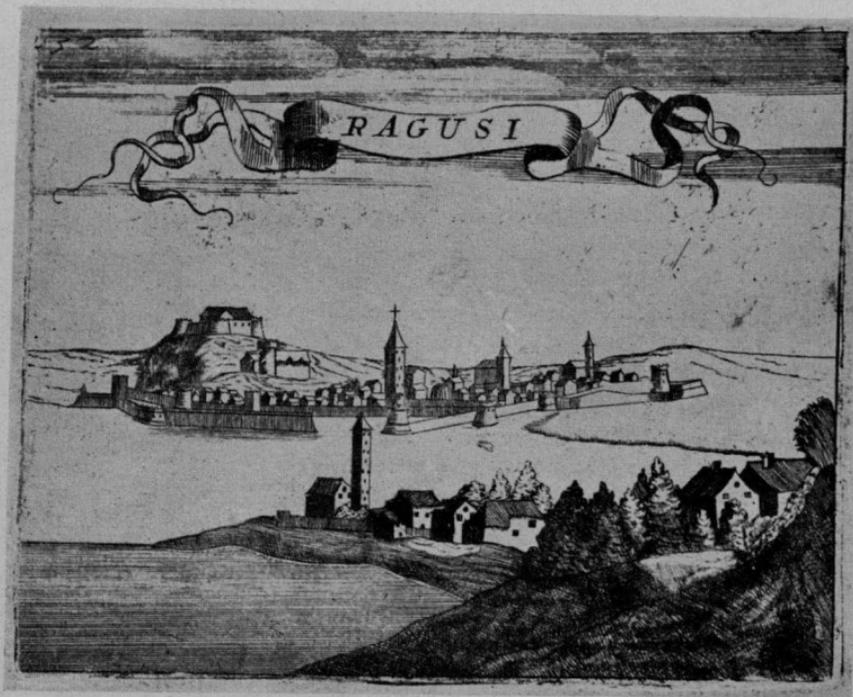
stessa ora altrettanto fulmineo ed altrettanto perseverante di quello che appare, nei brevi libri del *De Bello Civili*, in quell'istessa prosa ch'egli foggia, senza un'aperta parola di lode pel suo genio, Cesare. Egli è l'uomo che salpando improvvisamente da Brindisi con le sue coorti di fanti e di cavalli, e sapendo tenuti i facili approdi e quasi tutte le coste dalle navi del nemico, con meravigliosa audacia sbarca sulla riva selvaggia di Paleste sovra cui gli aridi Cerauni incombono con le rocciose giogaie. Egli è ancora quello che i monti « squarciati dalle folgori » ascende in una notte con tutto il suo esercito perchè la seguente alba lo vegga piombare aquileamente sulle prime difese di Orico, prima di muovere di castello in castello, di borgo in borgo, passando i fiumi a guado ed espugnando fortezze, contro Dirrachio adagiata sul mare. E sempre, al suo fianco, è quella romana virtù di patire e operare forti cose che lo conduce finalmente alla vittoria, anche se talora la sorte gli sia apparsa col volto disperato per far tremare il suo cuore.

In questi giorni di sangue e di tragedia, mentre più che altro per vincere necessario è perseverare, con quale senso di consolazione si rileggono, meditando, le austere pagine del grande Capitano! E insieme è una profonda sensazione di orgoglio che si prova: orgoglio per tal mirabile creatura della razza nostra, della latinità tanto combattuta, e sempre, anche dopo deserti secoli, risorgente e trionfante contro le forze cieche od organizzate della diversa umanità degli altri popoli.

Da nessun altro libro, più che da questo, scritto da lui nelle tregue fugaci correnti tra battaglia e battaglia, tra pertinacia e pertinacia, vincendo gli uomini e le nevi, i mari insidiati e le montagne, la pena degli insuccessi e la gioia delle conquiste, Cesare balza completo e compiuto, con quel volto grave che ebbe quando spinse il suo cavallo nelle acque magre del Rubicone, e pronunciò le immortali parole da cui fu generata la sua fortuna: *Alea jacta est*. Ma poichè il dado è tratto convien che il segno sia colto. Convien che i polsi e l'animo non possan tremare: e che la Fortuna sia schiava della volontà e non questa di quella: se la volontà ha, come la querce, radici bene abbarbicate nel mistero, e vana sia contro questa invisibile forza che alimenta e trattiene, tutta la furia della tempesta.

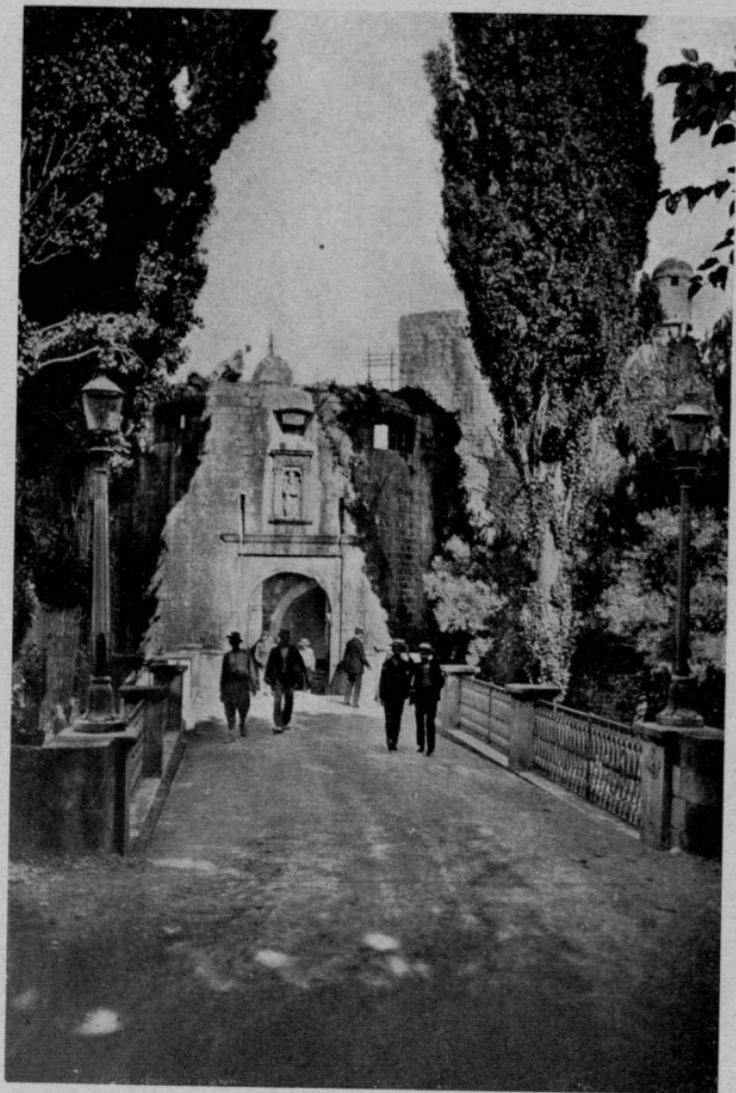
\* \* \*

Tali pensieri si volgono, ascoltando le voci che in questi giorni ci giungono d'oltre mare. Tornano gli occhi alle care letture che il turbine ha interrotte nella nostra pensosa vita, torna il ricordo ai luoghi consacrati dalle alate memorie: e mentre quelli indugiano innamoratamente sul breve libro che le ferree mani del conquistatore tennero alto sui flutti e salvarono dalla grande ira del mare, il ricordo compone sulla vastità dell'Adriatico, linee aspre di monti, adunate di scogli, villaggi silenziosi, profonde curve di golfi su cui frondeggiano selve d'olivi o si stendono all'approdo di povere barche senza gaiezza, po-



Antichissima veduta di Ragusa.

Dall' *Isolario* dell' Abate Coronelli - (Roma, Biblioteca Nazionale).



Ragusa - Porta Pile.

veri scali senza fragore di traffici e senza canzoni di marinai.

Orico. Il Castello che Lucio Torquato invano tentò di difendere contro Cesare sopravveniente, non ha più vestigia, ruinato e cancellato nel tempo. La cerchia murale sovra cui aspramente il fedel seguace di Pompeo tenne i suoi Partini e cercò di spingere i Greci riottosi, non ha più segni sulla terra, se non in qualche maceria avvilupata di sterpi che a stento si ritrova tra le sassaie scrollate giù dalle montagne. Del vasto porto ove Acilio adunò le sue navi lunghe e organizzò la resistenza agli assalti, con l'aiuto di pochi ruderi appena si rintraccia l'imboscatura naturale. Ed è nel contorno una solitudine immensa, uno schiacciante peso di tristezza in cui si va come smarriti, come sperduti.

Anche qui il commercio degli uomini, mai troppo frequente del resto, si è spostato forse per una ricerca di sorte migliore. Abbandonato Orico posto troppo laggiù, nel golfo, tra le pareti dei Cerauni e del Lungare, il formicaio umano s'è riversato in Aulona. Aulona nel remoto tempo: oggi Valona, là dove la baia mirabile che ne porta il nome s'apre verso la costa di Puglia: e l'isola di Saseno è sul varco, sentinella di macigno, che fa buona guardia nel nome santo d'Italia.

Così il fragor dell'armi ritorna, e col buon diritto della gente latina. Tra le rupi di Saseno stanno i marinai nostri, balda giovinezza canera che ascolta garrire nel vento un'immensa bandiera tricolore, e la saluta con lunghe fanfare

argentine che fanno fremere il cielo e l'acque. Sopra le alture che guardano l'Epiro usurpato, sulle rive dello Schkumbi che udirono un giorno le coorti avverse disputar senz'armi, divise dalla corrente, e più oltre su tutti i valichi, a vigilanza di tutti i passi per cui è possibile traversar le nude montagne, i soldati nostri portano e difendono il diritto della Patria.

Invano Valona ostenta ancora le sue moschee che gli esili minareti fiancheggiano. Il suo aspetto è più che altro italiano. E questi minareti stessi che si levano, tagliati nella pietra, ricordan forse in qualche linea, l'opera d'alcun artefice veneziano, d'alcun marmorario di quel tempo assai più felice, che vide la Serenissima affacciata in potenza sulla baia, con una rocca che vegliava le grandi vie del Levante.

Allora, tra il XV e il XVII secolo specialmente, Valona aveva una certa prosperità di vita. Nel gergo dei navigatori essa era chiamata « scalo di rinfresco » e il suo molo dominato dal forte vedeva adunate di galeoni e di fuste, quali non vide mai di triremi da battaglia e da traffico il molo romano di Orico. E la bella baia profonda, offriva sicuri rifugi contro ogni più fiera tempesta.

È dunque perchè riprenda il suo ufficio, perchè riviva e superi i suoi migliori tempi che l'Italia, in cui Venezia s'è fusa, torna sulla sua sponda. L'Italia che risollewa i suoi sogni Orientali, e affinchè la sua interezza nazionale sia compiuta e libero sia il suo respiro nel Mediterraneo chiuso, vuole ricondotta alla sua giusta

signoria la costa di cui Aquileja e Cattaro sono i due termini estremi, e l'Adriatico rivendica al suo pieno dominio, l'Italia non poteva lasciare che Valona cadesse in potere d'altre genti, per servire ad altre fortune.

Il Canal d'Otranto dev'essere sgombro d'ogni minaccia, libero alla libertà nostra. E chi profittando del conflitto che l'Europa sconvolge ha creduto di poter compiere un suo vano sogno facendo occupare dai suoi battaglioni sacri (!) quel tratto di costa albanese che degrada dai monti epiroti d'Argirocastro sul tratto di mare cui dall'isola omerica d'Alcinoo, Corfù guarda maliosa, s'inganna se crede di poter mantenere nell'avvenire la sua efimera conquista.

La Grecia sa bene che il suo confine oltrepassa di poco la foce del Calamas, e che l'Italia non può mai dare il suo consentimento a quella nazione che voglia possedere per intero le due sponde del Canale di Corfù. L'Adriatico per la cui libertà tanto giovine sangue si spende, non deve subire nessuna minaccia alle sue porte. Troppo esso ci è sacro e ci è necessario. Ed è questa l'ora in cui la sua sorte ha da essere senza limitazioni, assicurata alla sorte della Patria più grande.

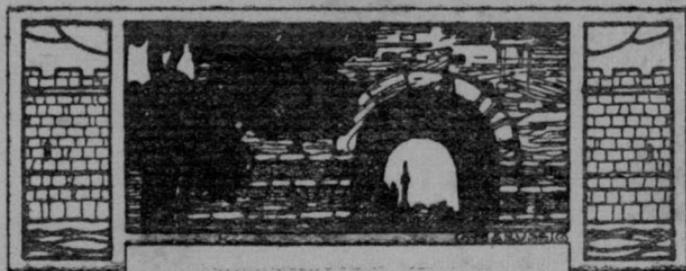
\* \* \*

A poche miglia da Valona, più su della vasta ed argentea laguna d'Arta, oltre il corso ghiaroso e deserto della Vojussa un convento sovrasta il pendio breve d'un colle fronteggiante il mare.

È un povero convento albanese, con dei frati barbuti che parlano strane parole: strane parole italiane d'altri tempi, accompagnandole con larghi gesti e larghi sorrisi. Poco lunge è una solitaria colonna dorica, rosa dalla salsedine, bruciata dal sole scarnita dall'inavvertibile logorìo dei secoli. Accanto alla colonna, avvien che il cuore dica di sostare e di sognare: avvien che si sosti e si sogni, e tutt'intorno è vastità di cieli e d'acque, di terre sconsolate e di monti.

Era su questo colle, ove il cenobio s'alza, l'Acropoli d'*Apollonia*, cospicua colonia greca a cui l'espansione di Roma potè recare qualche segno latino. Fu quì che Cesare si portò sovente nel tempo della sua aspra guerra: quì per lo sbarco dei feriti, pel soldo delle sue armi, per la conferma delle sue alleanze, com'egli stesso ricorda. Quì egli giungeva « quanto era necessario affrettandosi; temendo per Domizio che non fosse prevenuto dall'arrivo di Pompeo... ». Aveva la città mura salde e Cesare vi potè lasciare quattro coorti, volgendo la tragedia civile al suo epilogo sanguinoso.

Altrove, verso l'oriente, ove i monti s'inclinano sul vallone della Suschitza, maggiori vestigia, iscrizioni, sepolcri, ruderi di muraglie e di fondamenta poderose, ricordano al viatore Amanzia la morta. I luoghi cesariani rivivono nella memoria. Rompono le rudi storie il silenzio... A settentrione, oltre tutti quei marèsi e quelle paludi, al di là di tutte quelle spiagge umide e incerte nella nebbia azzurrina, sulla riva del mare sonante è Dirrachio.



## II. - DURAZZO.

La gesta di Durazzo è nella vita militare di Cesare dell'importanza d'un capisaldo: il grande Capitano la racconta minutamente, l'esalta, la giustifica: tutto il terzo libro della sua « Guerra Civile » è pieno di numerosi episodii che ne compongono la vasta grandezza. Dante Alighieri questa grandezza intese. In quel VI canto del suo Paradiso che è tutta una glorificazione della imperiale potenza di Roma, il Poeta fa dire a Giustiniano narrante i superbi fatti di colui che tolse in pugno l'aquila « uccel di Dio ».

*Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,  
e saltò Rubicon, fu di tal volo  
che nol seguiteria lingua nè penna,  
Inver la Spagna rivolse lo stuolo;  
poi vèr Durazzo, e Farsaglia percosse  
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.*

Cesare credeva d'incontrare Pompeo in Asparagio e verso questo luogo mosse con l'esercito, espugnando per via il castello dei Partini. Ma giunto al terzo giorno in Macedonia ed accam-

patosi accanto al rivale, invano cercò battaglia. Ed allora per vie inconsuete, e costringendosi ad un ampio giro, marciò verso Durazzo, riposandosi brevemente nella notte e riuscendo ad accostarsi alla città marinara quando appena si scorgean di lontano le avanguardie pompeiane.

I due capitani si fronteggiano coi loro uomini e si fortificano l'uno in vista dell'altro. Pompeo, che ha radunati a Durazzo tutti gli ordegni di guerra, e le navi lunghe, e le salmerie, non vuole abbandonare il faverovole luogo. Nell'istesso tempo, però, avendo deciso di non attaccar Cesare, non può efficacemente impedire che questi si rinsaldi a suo danno sulle posizioni occupate, e renda sempre più dura la stretta in cui lo mantiene.

E la guerra d'assedio, la lunga, lenta e faticosa guerra d'assedio che nel nostro tempo si rinnova e s'ingigantisce, ha principio. Ai ventiquattro castelli, disseminati sopra un cerchio di quindicimila passi, che Pompeo innalza, Cesare contrappone le sue difese e i suoi approcci. Invano gli arcieri e i frombolieri nemici molestano i suoi uomini intenti alle dure opere, invano le prime zuffe tra le coorti più avanzate arrossano i solchi ed i fossati del primo sangue.

Nuovo ed inusitato era il modo della guerra. *Erat nova et inusitata...* Ed anche le soldatesche cesariane soffrivano non poco per la scarsezza delle vettovaglie, avendo consumato tutto il formento e mancando di vie per rifornirsi. Allora fu trovata una radice di nome *Clara* che cresceva in grande abbondanza nel contorno, e me-

scolata col latte molto placava la fame. Se ne facevano pani. E quando i pompeiani ricordavano agli avversarî la fame, questi gittavano nell'opposto accampamento di tali pani « per diminuire la loro speranza ». Poi ricominciarono i grani a maturare. Ma sempre nell'attesa i soldati di Cesare affermavano che si sarebbero nutriti di cortecce d'albero piuttosto che lasciarsi sfuggire Pompeo.

Tutto il terzo libro è così episodico, descrittivo, sereno. Mai una frase che non sia dignitosa, nitida, riassuntiva. Ogni lassa reca la narrazione di numerose vicende: talora basta per una lunga battaglia, o per il risultato di sei battaglie combattute in un giorno solo « tre presso a Durazzo, tre vicino alle fortificazioni » e Cesare trova « esser caduti dei Pompeiani presso a due mila, molti dei veterani centurioni. In quel numero fu Valerio Flacco, figlio di Lucio, di quel Lucio che da pretore aveva ottenuto l'Asia: e si riportarono sei insegne militari ». E lealmente, quasi, anzi, con orgoglio continua: « Ma nel Castello non vi fu assolutamente un soldato che non fosse ferito: e quattro centurioni di una sola coorte gli occhi perdettero. E una testimonianza volendo offrire della lor fatica e del loro pericolo, a Cesare riferivano che quasi trenta mila frecce contro il castello eran state gittate: e presentato a lui lo scudo di Sceva, centurione, centoventi ferirono trovati in quello. E Cesare, come di lui aveva meritato, e della repubblica, avendogli donato due cento mila scudi, e molte lodi prodigategli, pronunciò che dagli ottavî ordini egli

passasse al primo posto d'una centuria, poichè constava che per opera di lui in gran parte era stato conservato il castello: e poi regalò alla coorte doppio stipendio, frumento, greggi di pecore e premi militari con somma larghezza ».

Conoscitore d'uomini, il grande capitano che preparò al romano mondo d'Augusto quella « tanta pace » dantesca per cui fu chiuso il tempio di Giano, tiene così, con queste larghezze, con questi premi, coll'immenso prestigio del suo nome, con la memoria delle vinte campagne, alto e diritto lo spirito dei suoi, ferma la volontà dei suoi. Sopportavano i soldati ogni gravezza « perchè ricordavano che avendo sofferto le stesse cose l'anno precedente nella Spagna, avevano terminata con fatica e pazienza una grandissima guerra: si ricordavano che avendo sofferta una carestia grande presso Alesia, ed anche una molto maggiore vicino ad Avarico, eran tornati vincitori di grandi nazioni. Non ricusavano l'orzo, quando loro si desse, non i legumi.... » Ed intanto giungevano le novelle liete dell'Etolia e dell'Acarnania, e Cesare imponeva a Fufio Caleno, a Calvisio Sabino ed a Cassio Longino di conquistar l'Acaja. Invano Rutilio Lupe, inviato da Pompeo fortificava l'Istmo. Caleno prese Delfo, Tebe ed Orcomeno. Ogni giorno Cesare tentava a battaglia il nemico.

\* \* \*

In tanta grandiosità d'eventi, con una così fiera ricerca della vittoria, e una fermezza d'ani-



Grado redenta.



虎

Grado - Arche romane.

mo incrollabile come le rupi che sorreggevano i campi fasciati di pietrame e di travi, anche le disavventure quasi si annullano, tanto più se esse non sono decisive e solo rientrano nel vario svolgimento d'una impresa. Di fronte a Durazzo la disavventura colpì Cesare: ed il suo colpo non fu lieve, sebbene più tardi Farsaglia potesse cancellarne sanguinosamente ogni segno. Ma abbiamo già visto nella gesta navale di Orico con quale nobile calma il Conquistatore accettasse la fortuna avversa, non indulgiandosi nel vano lamento e nemmeno cercando quella giustificazione assai facile a lui che della campagna si fece storico ed attraverso tutte le asprezze seppe afferrar la vittoria finale; giustificatrice essa e trasformatrice d'ogni errore e d'ogni diversa vicenda.

Questo Cesare, vincitor di guerre, rispetta profondamente le leggi della guerra, e le accetta. Genio abbagliante, pur sapendo che gli occhi dei contemporanei e dei posteri sarebbero appena bastati a sopportar la sua luce, e tutt'al più avrebbero travisto attraverso tal luce le linee essenziali della sua vita politica, militare, umana, marca tali linee profondamente, nettamente, perchè vincano lo splendore stesso del suo nome e della sua fama. I suoi Comentarîi sono la più nuda e più robusta verità che si conosca: il profondo fascino che emana dalle pagine dei gloriosi volumi, si nutre appunto di questa verità che stupisce.

Il terzo libro del *De Bello Civili* deve leggersi con lo spirito consapevole della natura cesariana.

Soltanto così l'episodio dei fratelli Allobrogi, Roscillo ed Ego, figli di Abducillo, prediletti del Duce e dell'esercito, può esser posto nel suo vero valore di relazione e di concatenazione: nel suo importante valore, che supera la semplicità della cronaca. I semibarbari cavalieri, feriti nel loro ribelle orgoglio dall'ammonimento del loro signore, tentano di uccidere il prefetto Cajo Voluseno e seguiti da alcuni complici « con picciol numero di cavalli » passano improvvisamente a Pompeo. Cesare non se ne dole.

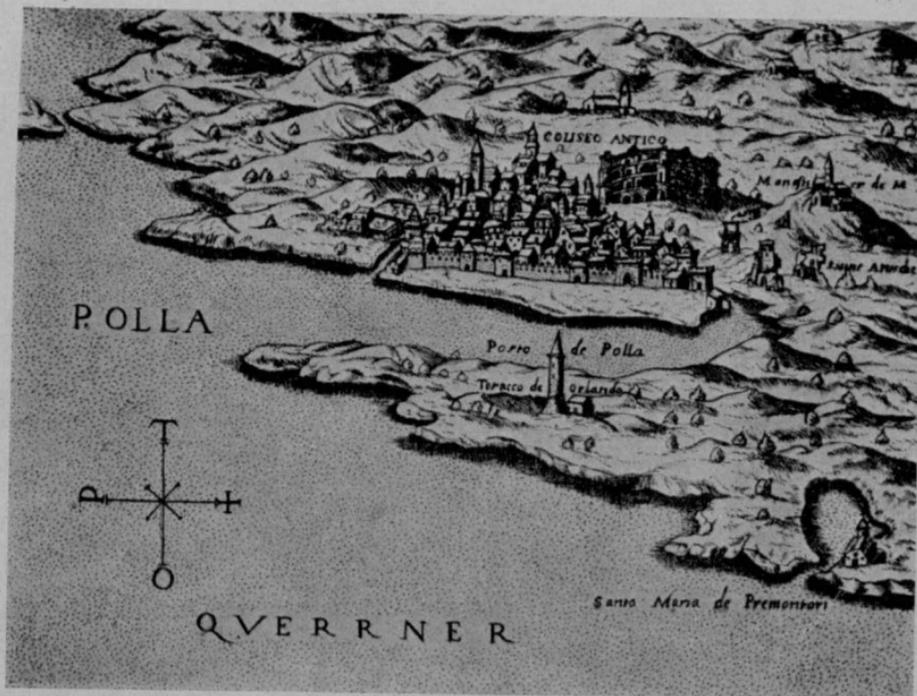
Ma se ne gloria Pompeo che ritien grande l'acquisto, e conduce gli ospiti traditori in gran pompa presso tutti i presidii, a far cuore. Quindi, appena gli Allobrogi gli han rivelati i segreti del campo nemico, decide una sortita: fa uscire sessanta coorti dai « massimi accampamenti » e le butta insieme alle navi lunghe contro quelle fortificazioni avversarie che si stendevano al mare e più erano lontane dai massimi accampamenti Cesariani. Queste fortificazioni eran tenute da Lentulo Marcellino e da Fulvio Postumio. Ora ascoltate: è Cesare che parla.

63. « Una fossa di quindici piedi era in quel luogo, e un bastione contro il muro dieci piedi alto: ed altrettanto il terrapieno di quel bastione era largo. Lontano da questo, frapposto lo spazio di seicento piedi, era un altro bastione rivolto nella parte contraria con fortificazione un poco più bassa: poichè Cesare temendo ne' precedenti giorni che i nostri non fossero accerchiati dalle navi, avea fatto in quel luogo un doppio bastione affinchè, se si attaccasse da due parti

battaglia, si potesse resistere. Ma la grandezza delle opere e l'incessante fatica di tutti i giorni, avendo abbracciato mille passi in giro e diciassette di bastione, non dava spazio per compiere i lavori». Il bastione trasversale non era completo. «Cosa che era nota a Pompeo, a lui riferita dagli Allobrogi disertori, ed aveva recato ai nostri un danno grave. Poichè, siccome due coorti della nona legione avevano fatto la guardia presso il mare, si accostarono subito allo spuntar del giorno gli eserciti pompeiani: nel tempo stesso i soldati portati intorno sulle navi lanciavano dardi nella parte interna del bastione e le fosse erano ricolme di terra: i legionari difensori della parte interna della fortificazione, accostate le scale, con stromenti di ogni genere e dardi li atterrivano: e una grande moltitudine di arcieri dall'una e dall'altra parte era sparsa all'ingiro. Ma molto dai colpi di pietre, che erano il solo dardo pei nostri, le coperture di vimini poste sulle celate li difendevano. Frattanto, opprimendo tutte le cose i nostri, ed a stento resistendo, si scoprì il difetto della fortificazione, che sopra si è dimostrato, e fra le due trincee, ove il lavoro non si era compiuto, per mare smontati dalle navi fecero impeto contro i nostri che si eran rivolti, ed avendoli respinti da l'una e dall'altra trincea li costrinsero a voltare le spalle».

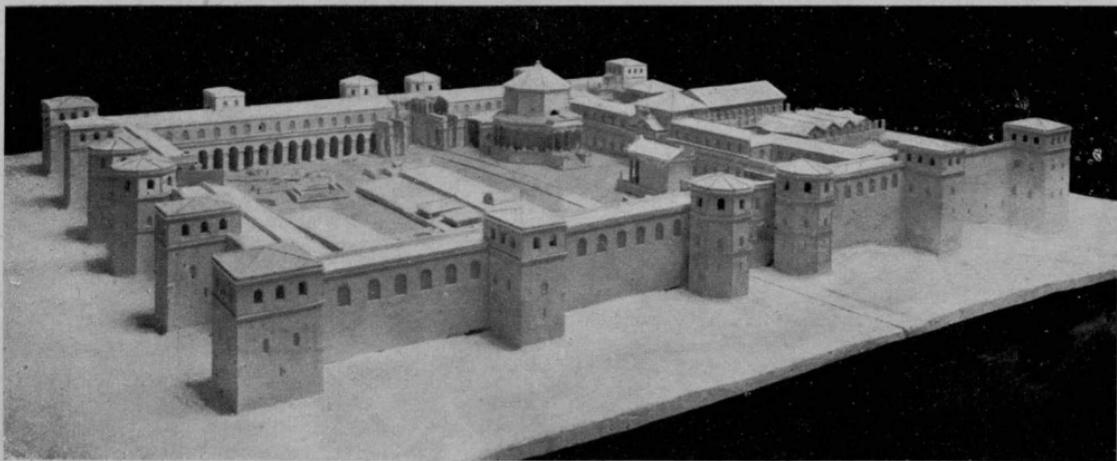
Riceve l'annunzio della mischia sanguinosa Marcellino. E dagli accampamenti spedisce alcune coorti in soccorso dei sopraffatti senza però riuscire a mutar le sorti del combattimento; nè

ad arrestare la fuga. « In quella battaglia — racconta Cesare — essendo stato ferito gravemente il gonfaloniere, e già le forze mancandogli, veduti i nostri cavalieri: quest'aquila, disse, io vivendo, con grande premura per molti anni difesi, ora morendo restituisco a Cesare con la medesima fedeltà. Non vogliate, vi scongiuro, permettere ciò che per il passato non è accaduto nell'esercito di Cesare, che si commetta un disonore dell'arte militare, e riportatela sana e salva a lui ». Ma in questo tempo i Pompeiani, aprendosi la via con le spade, già s'accostavano agli accampamenti di Marcellino spargendo tra le altre coorti il terrore. Ed ecco Marco Antonio calare al soccorso, ecco Cesare stesso, avvertito dalle fumate alzate in cima ai castelli, correre fulmineo, ordinare il primo riparo, balzare per vie nascoste sulla legione di Pompeo, ributtarla giù dal bastione, tagliare una grande macchina di guerra, irrompere negli accampamenti nemici... « Ma la fortuna, che moltissimo può nelle altre vicende, principalmente in guerra, in pochi momenti fa grandi mutamenti di cose, come allora accadde ». Le coorti dell'ala destra di Cesare, ignare della natura dei luoghi, si cacciarono in una strettoia. Quivi Pompeo le colse: e queste smarrite, vedendo la cavalleria fuggire, volgono le terga al nemico seminando ovunque il panico e lo sgomento. Invano Cesare prende in mano le insegne ed ordina agli sbandati di raccogliersi intorno a lui. Nessuno lo ascolta e allora, narra il guerriero « in questi mali così grandi questi soccorsi si avevano perchè non



Il Quarnàro e Pola.

Dall' *Atlante* del Camozio.



Il Palazzo di Diocleziano a Spalato - Ricostruzione archeologica.

fosse distrutto l'esercito intero: che Pompeo temendo insidie (io credo perchè queste cose fuori d'ogni sua speranza erano accadute, mentre poco prima aveva veduti dagli accampamenti i suoi che fuggivano) non ardiva accostarsi per un tempo alle fortificazioni, e i suoi cavalieri erano ritardati nell'inseguire dai luoghi troppo stretti che pur erano occupati dai cavalieri di Cesare. Così piccole cose ebbero un'importanza grande nell'una e nell'altra parte. Poichè le fortificazioni prolungate dagli accampamenti fino al fiume, espugnati già gli alloggiamenti di Pompeo, ritardarono la pronta e propria vittoria di Cesare: la medesima cosa, rallentata la celerità di quelli che inseguivano, apportò la salvezza ai nostri ».

71. « In queste due battaglie di un sol giorno, Cesare, perdè novecento sessanta soldati e i noti cavalieri romani Felginate Tuticano gallo, figlio di senatore; G. Felginate da Piacenza, A. Grano da Pozzuoli, Marco Sacrativiro da Capua, trentadue tribuni di soldati e centurioni. Ma una gran parte di tutti questi, nelle fosse e nelle fortificazioni, sulle rive del fiume, oppressa nel terrore e nella fuga dei suoi, morì senza alcuna ferita: si perdettero trentadue insegne militari. Pompeo in questa battaglia fu chiamato *imperatore*. Ottenne questo nome, e così avendo poi tollerato d'esser salutato, non mostrò le insegne della corona di lauro nè nelle lettere, che fu solito di scrivere, nè sui fasci ».....

Questo l'assedio di Durazzo, questa la più aspra battaglia che troppo inorgogli Pompeo e lo fece, quasi, dimentico della potenza e della grandezza del suo rivale. Il quale, con la sua latina misura, con la sua ferrea volontà, comprese che miglior cosa era abbandonar quell'impresa per lui sfortunata, e foggiar nuove sorti alla guerra.

Nella notte Cesare si ritirò verso Apollonia: e di questa mirabile ritirata e d'ogni altra vicenda che seguì attraverso la Tessaglia fino al giorno della rivincita, la magnifica testimonianza è nel volume famoso in cui son tutte le impronte del suo genio immortale.

Ma nessuna impronta, nessun segno della grande gesta e dell'epico tempo è in Durazzo, oggi, se non nel nome che la città squallida, ancora porta, nella laguna marina, nelle circostanti ignude colline, ove piuttosto è l'orma di Venezia che appare. Poche sono le vestigia di Roma, e quelle poche non soltanto disperse e percorse, ma lontane dal tempo di Cesare: memori soltanto di Trajano e di Adriano: dell'Impero che comincia a declinare, non di quello che comincia, superbo ed immenso, a nascere per lo stupore e la reverenza del mondo.

Tali vestigia i Turchi le hanno adoperate a rinsaldar la fortezza che alzarono sul principio del 500 quando succedettero ai Veneziani su quel tratto di costa albanese, e trasformarono il be-

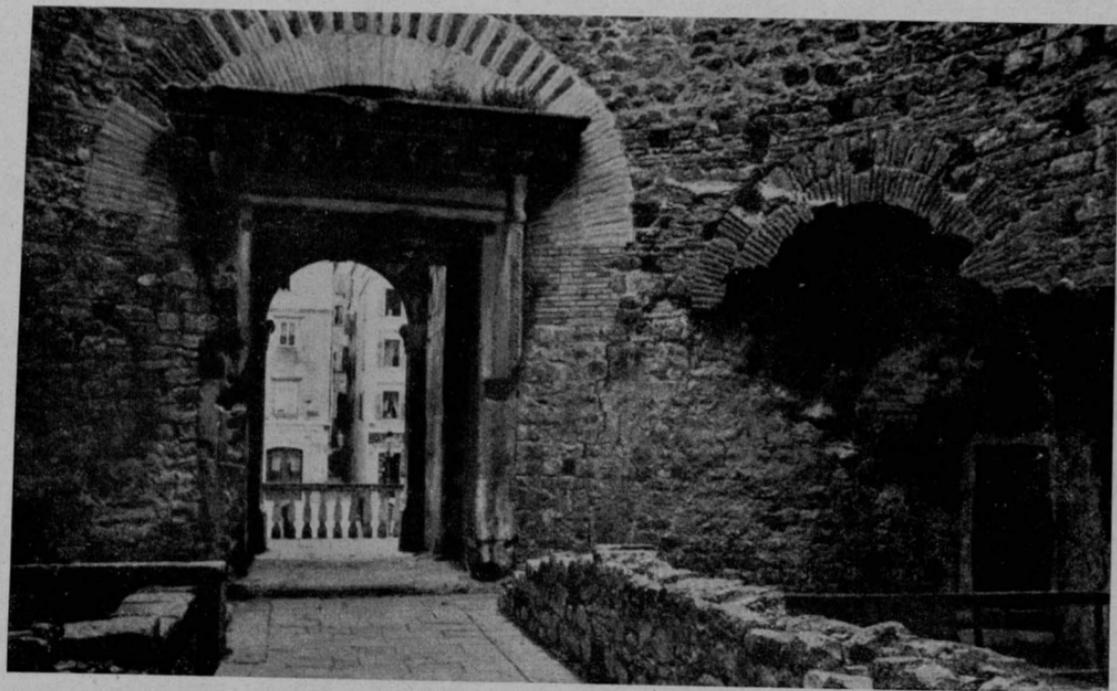
nessere in miseria infinita. Fu con questi dominatori che sparvero, sotto i marèsi e le paludi, gli ultimi tratti di quella via Egnazia che legava Brindisi e l'Urbe a Tessalonica ed a Bisanzio: linea di penetrazione orientale di cui l'Italia nova deve ritrovare le traccie per farle calcare dai suoi mercanti e dai suoi soldati.

Perchè a noi non importa che Durazzo passi con la sua rocca veneziana nel dominio d'una Serbia che voglia ricordarsi di Dusciano *il grande*, quando sia nostra la Dalmazia intera, e sia nostra Valona che l'Adriatico chiude: a noi importa che questa città, che Elena infelice portò in dote a Re Manfredi, torni ad essere — serba o albanese, mai austriaca o tenuta da efimeri principi austriacanti — uno dei punti di partenza per la nostra espansione nei Balcani. Non altro. Poco ci allettano le malinconiche acque che la circondano, e le tristi alture verso Croia e verso Tirana su cui s'alzarono i castelli di Cesare, ed in questi giorni romba una guerra nuova.

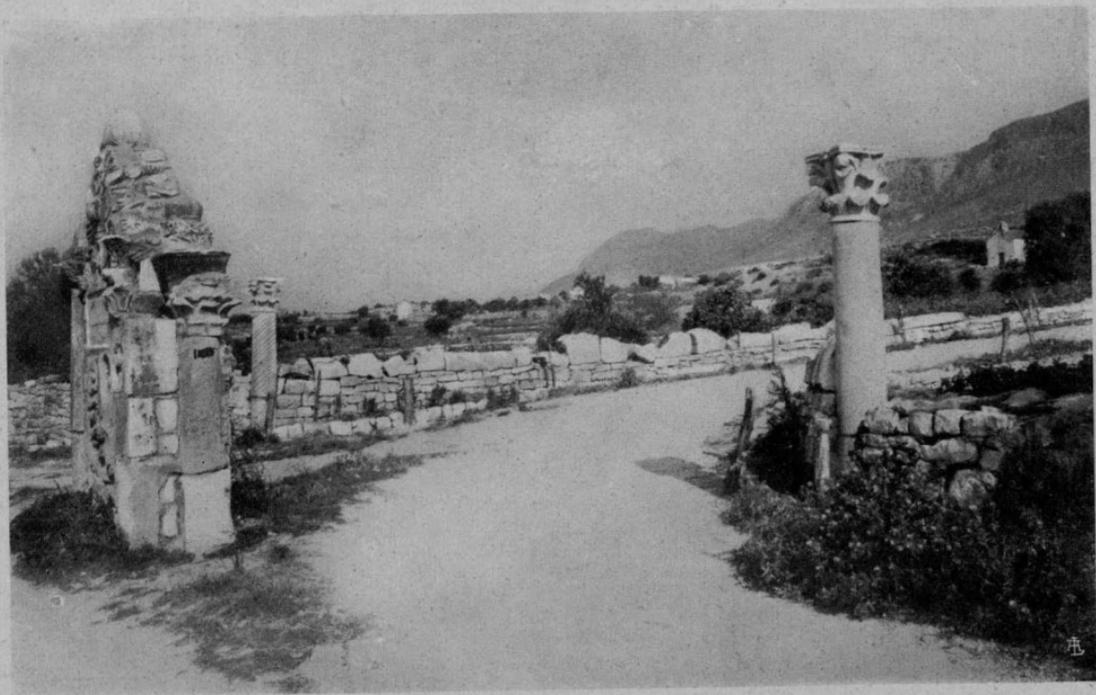
Ho rammentato la gesta Cesariana, perchè l'Italia ricordi da quanti secoli il suo nome suoni anche su questa riva marina, e mediti quali diritti le vengono dalla sua presenza ideale nel disputato luogo. Ed anche perchè vigili e voglia che quando non sia la sua gente, non sia nemmeno il nemico a piantarvi la sua bandiera: ma in ogni modo sia un amico. Ed un amico leale che non si presti a recitare pietose commedie, mosso da una lontana volontà, *sul nostro mare*.

---





Spalato - Tra le mura del Palazzo imperiale di Diocleziano.



Salona - Le prime rovine della città romana.



## IL PALAZZO DI SAN MARCO.

L'hanno rivendicato all'Italia. Ed è nell'atto un significato morale e politico di superba importanza.

Morale: pel fatto d'avere alzato la latina forza del diritto contro a quella tedesca dell'usurpazione e della violenza.

Politico: per quante cose grandissime si riallacciano a questo edificio simbolico, in cui fu rappresentato non soltanto il Doge della Serenissima, ma raffigurato, sempre, nei secoli, il dominio di San Marco.

Oggi che si combatte per ricostruirlo questo veneto dominio, oggi che si muove per liberarlo compiutamente questo Adriatico mare che più d'una volta balena negli affreschi e nei simboli che adornano le volte e le pareti interne della gran mole, l'aver voluto riconsacrare al nome della patria e dei suoi destini gloriosi la casa in cui con gli Ambasciatori della Repubblica abitano l'Idea dominante e l'Idea Adriatica, in

essa divulgate, in essa difese — fino all'estremo — contro tutte le ingordigie e contro tutte le insidie, costituisce una limpida affermazione che consola il cuor nostro. Ciò vuol dire — infatti — che è nei propositi nazionali compiere le gesta invocate perchè il « Mare Nostrum » ritorni, com'è giustizia, il *nostro mare*.

Tale verità io leggo, e non altra, nel gesto dei nostri governanti. Tale verità — anzi — è necessario leggere se non si voglia, questo gesto, diminuirlo e ridurlo solamente ad una espressione letteraria.



L'ultimo ricordo veneto che al Palazzo di Venezia s'intitoli è di grande tristezza per noi.

Aveva, nel giugno del 1797, l'Austria concepito il disegno d'invadere le terre adriatiche della Repubblica, e già il giorno 10 dell'istesso mese le truppe imperiali entravano in Capodistria. Sulle mura della italica piccola città appariva d'improvviso quel subdolo proclama in cui il conte Raimondo di Thurn « Cesareo Regio Commissario » esaltava le *paterne premure* di Sua Maestà Apostolica per le terre « sconvolte e disorganizzate » dello Stato Veneto. Altre schiere d'armati marciavano verso la Dalmazia. Ed ecco, allora, dal Palazzo di San Marco, partire questa invocazione protesta alla Santa Sede:

« Avendo Sua Maestà l'Imperatore fatto occupare dalle sue truppe nel giorno 12 corr. la città di Capo d'Istria e l'adiacente Veneto Ter-

ritorio, essendo giunto in Venezia parimenti l'avviso, che si avvicini alla Dalmazia un corpo di 11 mila soldati austriaci con l'intenzione di occupare anche quella Provincia... il Governo Provvisorio di Venezia ha incaricato il di lui Ambasciatore di presentare a Vostra Eminenza l'unita Promemoria, onde render questa Corte informata di un tale avvenimento, e nel tempo stesso palesare la sua sorpresa per una direzione così inattesa della Corte di Vienna, verso di cui la Repubblica di Venezia non ha mancato di manifestare in ogni tempo i più delicati riguardi. La buona corrispondenza che felicemente sussiste tra la Santa Sede e la Repubblica, *l'interesse che ogni Potenza Italiana deve avere nella conservazione del proprio commercio col Levante, e nella protezione dell'Adriatico finora difeso dalle Squadre Venete*, concede una giusta fiducia che vorrà anche questa Corte contribuire coi suoi buoni uffici presso S. M. l'Imperatore, acciò siano le cose rimesse nello stato primitivo... » (1).

Il Governo Pontificio non si commosse soverchiamente alla preghiera del Veneto Ambasciatore. Non era difficile cosa, in quel tempo, valutare chi fosse il più forte: nè se mancava fierezza alla Repubblica moribonda avevan coraggio e dignità italica quei Papi che cercavano un difensore del loro trono e di tutto il vecchio regime, sbigottiti e spauriti dalle raffiche dei tempi nuovi.

---

(1) *Biblioteca Vittorio Emanuele, Roma. Ms. volume 159, N. 156.*

La risposta papale è un capolavoro d'indifferenza e di prudenza. Eccola:

« Dalle Stanze del Vaticano, Primo luglio 1797.  
— Ha osservato il Card. Doria, Segretario di Stato il Pro-memoria, con cui V. E. lo ha ragguagliato degli avvenimenti, che van succedendo nelle Provincie del Dominio Veneto per opera delle Armate Austriache. Non tralascia lo scrivente di adempiere al proprio dovere col render grazia all'Eccellenza V. di una tale comunicazione, e pieno della più distinta osservanza le bacia di vero cuore le mani ».

Invano la Municipalità di Venezia ripete la sua protesta, invano l'Ambasciatore veneto spiega e rileva l'importanza enorme che ha per tutta l'Europa la libertà delle Provincie Marittime. La Santa Sede è chiusa, è sorda, è ostile. L'occupazione austriaca s'allarga e si completa: le grandiose vicende napoleoniche pongono nel dominio della Serenissima il loro rapido tumulto. Poi viene il 1815... e viene, infine, per nostra sciagura il 1866.

Nè l'accordo stretto tra Napoleone III e l'Imperatore d'Austria, accordo che il nostro Governo d'allora riconobbe efficace e valido, si nominavano « i palazzi dell'Austria a Roma e a Costantinopoli, già appartenenti alla Repubblica Veneziana, di proprietà del governo austriaco ». La nostra secolare nemica aveva il sopravvento. E il Menabrea poteva — in un'epoca imbecille — dichiararsi soddisfatto di quel programma bandito a Vienna, nel quale l'Austria riaffermava impavidamente e superbamente i suoi propositi

di predominio Adriatico, e si chiamava « erede di Venezia » in questo mare, e nei mari e nelle terre del glorioso Levante.

\* \* \*

Tante fosche e umilianti cose, questa santa guerra che combattiamo ha fatto crollare per sempre. Nostro è nuovamente, il Palazzo di San Marco, nostri saranno, nuovamente, domani, il mare azzurro e i domini ch'esso rappresenta. Gli eredi di Venezia, o crollante Austria degli Absburgo, siamo noi!

Ed è di noi, ed è tutta intimamente nostra, la bellezza che risplende austeramente sulla salda fronte dell'edificio purificato da quella servitù che talvolta lo faceva tetro, come su tutte le sue pietre s'abbuiassero e volessero scrollare il giogo, e volessero sradicare dalla loro compagine le armi marmoree dell'oppressore.

Io non voglio nè posso — chè me ne mancano sicuri elementi di studio e di indagine — partecipare alla disputa che in questi giorni si accende intorno all'architetto della splendida mole. Credo soltanto ragionevole cosa il considerare come contro gl'imprecisi documenti scritti, ritrovati dal Nogara nella Biblioteca Vaticana, che son valse per attribuire il palazzo a Francesco di Borgo San Sepolcro, detto nelle vecchie carte, Franciscus Burgensis, stieno quelli ideali — e non soltanto ideali perchè si basano su significativi elementi architettonici — difesi e sostenuti dal Bernich, dallo Gnoli, dallo Zippel e da altri

valenti, prima, dal Ricci dopo, nella sua opera e nei suoi articoli, e che vogliono l'edificio dell'Alberti.

Di Leon Battista o d'altri minori — e ciò non è credibile perchè l'opera è segnata dall'impronta d'un vero e poderoso genio — il Palazzo di San Marco è comunque schietta e italica gloria, profonda e italica bellezza. È posto esso, con le sue nobilissime forme, tra il Medio Evo che muore e i primi palpiti della Rinascenza, di quella Rinascenza che, sulle sponde del Tevere, si abbeverò alle più pure fonti della Romanità e fece della freschezza meravigliosa la più gran parte del suo generoso sangue. Monumentale espressione di trapasso s'alza: fatto per una potenza ch'era allora grandissima, la Papale, albergo poi di Re, infine dimora degli Ambasciatori Veneti, in un tempo che vedeva la Repubblica circondata d'immenso splendore.

Dimentichiamo i tristi anni, in questi giorni purpurei. Nuove glorie saliranno per l'ampie scale ad abitare le sale affrescate ove il ricordo dei Dogi non è morto ancora. È prossimo il giorno che vedrà sventolare sulla torre quadrata che sovrasta i merlati fastigi la vermiglia bandiera recante il Leone e il libro dell'Evangelista. *Pax tibi, Marce!*

---



## MARE NOSTRUM.

### 1.

I Quiriti Romani, «uomini armati d'aste in adunanze» crearono, secondo Giovan Battista Vico, un diritto dei Quiriti, che fu poi il diritto di tutte le genti eroiche. Esso fu diffuso pel mondo nel nome di Roma, portò la civiltà dove era la barbarie, l'organizzazione ov'era il disordine, la legge dove regnava l'arbitrio: termini d'impero vennero alzati per la sua forza su lontani confini di terre e di mari. Entro la loro cerchia calò sulle genti la Pace romana. Quando le orde dei barbari li travolsero, il sole cessò di risplendere e terribili tenebre avvilupparono le sorti dei popoli e la loro vita. Il travaglio delle nazioni incominciò, duro, acerbo, sanguinoso. Ma quello ch'era stato abbattuto, non si poté più ricostruire.

### 2.

Per la seconda volta la Germania tenta di risollevarre i termini di Roma con la sua forte vo-

lontà d'impero. Per la seconda volta crolla miseramente il suo sogno. Per la fatica ch'essa vuol compiere non basta alzare pietra su pietra.

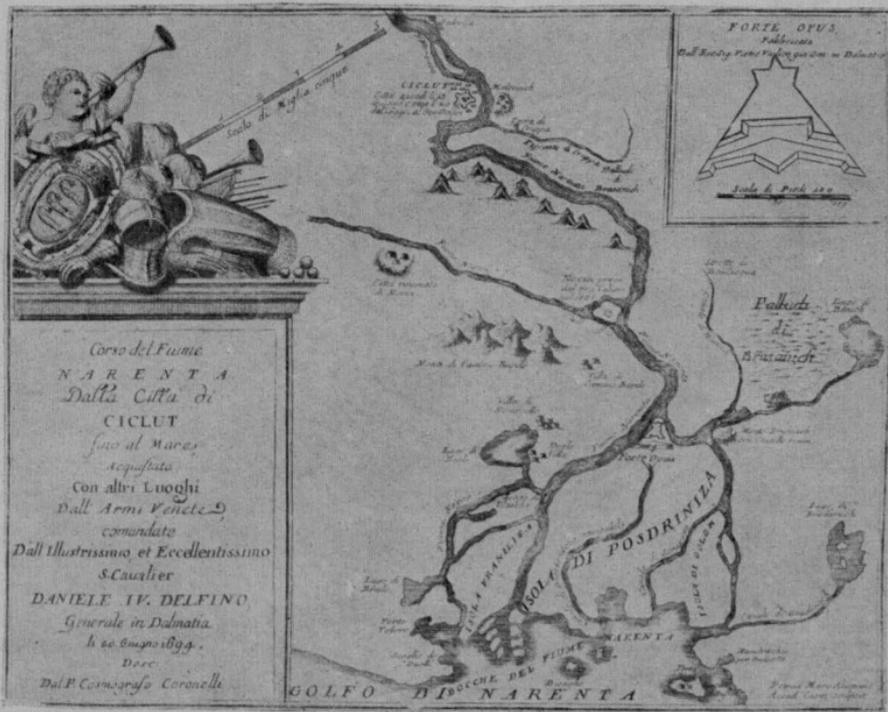
### 3.

Occorre, per costruire, il cemento latino, e il latino segreto delle fondamenta. Non vale avere innumerevoli schiavi alle opere, soldati che combattono battaglie, navigatori che approdano a terre lontane.

Dov'è la divina luce? Dov'è il genio della stirpe? La materia inerte non si anima senza il soffio del creatore. L'eredità di Roma non sarà raccolta che dai figli di Roma.

### 5.

Il romano tronco dell'Impero fu schiantato dalla cieca barbarie. Ma le sue radici son rimaste sempre nella fatale terra d'Italia. Germogliaron da esse il Papato, i Comuni, le Repubbliche marinare e una Roma novella. Fiorì dalla loro forza il Rinascimento, che illuminò il mondo. Sono esse che nudriscono il cuore di questa sublime nazione, austera nel volto, salda e fiera nell'anima, cosciente e incrollabile nella volontà: che ha i suoi figli in arme sulle Alpi e sul Carso, le sue navi nell'insidioso Adriatico, e conosce la rossa ebbrezza della Vittoria. E i suoi destini hanno la bellezza delle antiche immagini eroiche e membra immani che reggono cavalli impazienti di valicare il cielo.



Il corso della Narenta e le sue bocche.  
 Dall' *Atlante Veneto* dell' Abate Coronelli. (Roma, Biblioteca Nazionale).



Cattaro e i suoi rifugi.

Dall' *Atlante Veneto* dell' Abate Coronelli - (Roma, Biblioteca Nazionale).

Volge gli occhi, l'Italia, verso l'Oriente e riconosce i segni del suo diritto. Misura dall'Ellesponto all'Issica i limiti del nuovo dominio ch'è dovuto alla sua grandezza. Vede le rive della Troade, le isole fiorite, gli approdi della Misia, e in fondo ad un sicuro golfo il riso divino di Smirne: vede nella Caria le rovine che portano la sua impronta, nella Pamfilia il romano mausoleo di Adalia, nella Cilicia l'ignudo colonnato di Soli. Tra il viluppo delle antiche rovine riconosce le città sepolte, che dormono col loro nome entro l'ombra profonda. E gioisce superbamente. Ma i luoghi del suo più ardente amore son più vicini al cuor suo.

Nell'Adriatico sono. Sono nel Mare che aspetta. Stanno sulle dolenti acque come altari deserti. È per essi che il grande sacrificio si compie.

A Concordia Sagittaria il sepolcreto sommerso, a Grado le rudi arche romane, e più lunge è Aquileja dalle tragiche memorie e dalle grandi vestigia. Ed oltre bisogna andare, ove la Libertà non ha tratto ancora la sua forte canzone. Bisogna approdare a Trieste e salire a San Giusto, sul colle; bisogna violare le difese di Pola. Quivi è il più sacro segno: non l'Arena, non gli archi scolpiti, ma il tempio che porta il nome di Augusto. Il volto dell'Impero di Roma è chiuso nel suo silenzio.

## 7.

E la sua forza è sopra il dorso dei monti. Non il formidabile vallo in cui Fiume ha ritrovato le sue latine origini, difendeva l'Italia contro alla furia dei barbari, ma il brullo bastione delle Dinariche ignude. Stavano sull'Alpe le legioni dei veterani. Si aprivano sull'acque i profondi approdi per le navi: Zara, Sebenico, Salona, Ragusa, Cattaro. E nelle isole dell'Arcipelago che videro la rotta di Demetrio, gli ammiragli alzavano arsenali ed abbattevano selve per costruire flotte di guerra. Questa terra di monti, d'approdi, e d'isole folte era la Dalmazia: una provincia di Roma.

## 8.

Tutte le città dalmate erano colonie e municipi di diritto romano sin dall'età Augustea. I loro cittadini godevano gli stessi privilegi dei cittadini dell'Urbe.

Diocleziano che in Dalmazia ebbe la sua cuna volle far compiuta l'opera della latinità e chiuse la Provincia nella Diocesi d'Italia. E abbandonato l'Impero si ritrasse presso Salona per costruirvi quell'immenso palazzo di marmo e di macigno ove la buona morte lo tolse ai suoi travagliati giorni.

## 9.

« ... l'ordine del mondo è uno solo, nè mai è

stato altrimenti: però chi cerca altro che quel solo che è, cerca il falso e l'impossibile »).

GALILEO GALILEI, VII. 700.

10.

Dal palazzo diocleziano di Salona nacque Spalato, sul mare. Da Roma, sul mare, nacque la sua divina figlia, Venezia.

I Dogi mossero sulle vie degli Imperatori. Il romano destino dell'Adriatico si riconsacrava e si perpetuava per l'eternità.

Non l'onta di Campoformio, non l'usurpazione austriaca, non la secolare violenza dei Croati, hanno potuto cancellare questo Destino ch'oggi si leva a gridare il suo diritto, a imporre la sua volontà contro ogni folle pretesa di genti nuove ed antiche.

11.

Per l'Adriatico l'Italia combatte la sua guerra: per l'Adriatico la vince. Nessuna sottile arte, nessuna aperta violenza, nessuna losca insidia sapranno arrestare il romano passo della nostra rivendicazione. Perchè l'Adriatico è necessario alla nostra sicurezza ed alla nostra potenza nel mondo. Era dal Golfo di Venezia che salpavano le navi verso l'Oriente.

12.

Oggi è Roma che ritorna sulle sue strade. L'anello delle fatalità si chiude. Rispettate la volontà della Grande Madre o genti latine!

È la latina civiltà che riprende il suo ufficio  
d'armonia, di forza, di bellezza. Nessun diritto  
è più sacro del suo diritto. Bisogna che Roma  
rialzi i suoi segni.

13.

I suoi giusti segni d'Impero. E il Mondo avrà  
finalmente pace!

*Aggiunta*



## VECCHI DOCUMENTI PER LA NUOVA ORA D'ITALIA.

Quando, nel giugno del 1866, parve che le speranze di veder finalmente compiuta l'unità nazionale avessero ragione di fiammeggiare con vigore nuovo sugli orizzonti della Patria, voci cominciarono a giungere dalle terre aspettanti che invocavano la liberazione, e giustificavano il diritto d'Italia. Così come nei mesi che precedettero il nostro radioso maggio, anche allora i Trentini, gli Istriani e i Dalmati levarono la loro concorde parola nel nome del passato, e per la gloria e la sicurezza dell'avvenire. Non senza commozione oggi tale parola torna a suonare nel cuor nostro recandovi la sua verità lontana, per tanti lunghi e dolorosi anni dimenticata o spregiata ostentatamente.

Troviamo queste invocazioni adunate in vecchi opuscoli: e in uno specialmente, in cui son raccolti gli atti del *Comitato Triestino e Istriano* pei mesi di giugno, luglio e agosto del 1866, stam-

pato a Firenze, dal Barbera, in quell'anno fatale. Son vecchi documenti per la nuova ora che volge: ricordiamoli, anche perchè il loro significato e il loro monito nulla hanno perduto dell'originaria forza e dell'antica bellezza.

\* \* \*

In questo primo nucleo da cui attingo memorie, non sono trattate, naturalmente, le questioni parallele e integranti del Trentino e della Dalmazia. Ognuna delle regioni irredente s'adoperava in quel tempo per la sua sorte: nè avveniva allora, come oggi più giustamente avviene, che l'azione di tutti fosse strettamente unita per la completa soluzione del vasto problema in cui si chiude la sicurezza inviolabile dell'Alpe e del mare. Comunque la forza del grido è sempre grandissima: ascoltate. Vittorio Emanuele II sta per cavalcare alla testa del suo esercito: la guerra di liberazione avvamperà tra poco sulle grandi pianure del settentrione. Ed ecco un primo appello lanciato al nome augusto del Re:

« *Sire!* »

« Alle mille voci di plauso che si levano da tutte le parti della penisola all'annuncio della prossima partenza del Primo Soldato d'Italia pel Campo, permettete, o Sire, che si uniscano anche quelle dei devotissimi sottoscritti, rappresentanti le popolazioni italiane d'oltre Isonzo, le quali Vi invocano liberatore e Vi salutano loro Re.

Esse erompono dal cuore di Italiani oppressi

da quello stesso straniero che Vi accingete a combattere; dal cuore d'Italiani che vissero sempre della vita nazionale. Essi saranno i guardiani dell'Alpe Giulia, di quell'Alpe che, violata troppe volte dallo straniero, è complemento necessario e sicurezza del territorio nazionale; essi sono i discendenti di quegli arditi marinari istriani che combatterono e vinsero sotto il glorioso vessillo di San Marco. Essi Vi daranno in mano quella Pola che, fin dall'epoca romana porto militare italiano, l'Austria ha ormai convertito in minaccia di tutta la nostra costa adriatica; essi Vi daranno quella Trieste che l'Austria vorrebbe malamente far credere pertinenza germanica.

La grande nazione germanica ha i suoi fiumi reali, i suoi mari aperti al commercio, le sue molte e fiorenti città; essa non può, non deve aspirare a dominii di qua dalle Alpi, ma vorrà piuttosto stringersi in fratellanza sincera con gli Italiani e con gli Stati vicini, e Trieste, appunto perchè città eminentemente commerciale, è il nodo che deve unire i tre popoli.

Sire! Giacchè il Cielo fece sorgere i nuovi cimenti, non arrestate più il corso della vittoria, che animata dal valore dell'esercito e dall'entusiasmo dei volontari, seguirà i Vostri passi. Assai avete avuto la virtù dello aspettare e fu vera forza; ripigliato ora il vostro naturale ardimento, seguite fino all'ultimo la vostra stella che è la stella d'Italia. Perchè si possa dire l'Italia costituita nella sua unità naturale e veramente degli Italiani, perchè si possano dire inviolati il suo diritto e il suo onore e compiute le sue sorti, per-

chè l'Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace, ritorni efficace istromento della civiltà universale, infine perchè si possa dirla libera dall'Alpi all'Adriatico, è necessario piantare col tricolore italiano la croce sabauda sulla punta Fianona, là dove il primo sprone dell'Alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnaro. Quella punta si noma da antico *Pax-tecum*. È là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale Europa la vuole.

Seguite il presagio e accettate l'invito, o Sire. È voce di popolo che Vi chiama in quelle parti, è grido di dolore e di speranza che erompe dal cuore di italiani che Vi invocano liberatore e vi salutano loro Re.

*Firenze, 18 giugno 1866 ».*

I termini d'Italia son qui ancora imprecisi. Ancora le vestigia romane di Fiume non erano balzate alla luce per indicare la linea del formidabile *vallo*. E la Dalmazia da Zara a Ragusa volge i suoi sguardi non sugli eserciti in marcia, ma sulle naviganti armate: e prepara il tricolore per la Vittoria del mare.

Il problema, però, non tarda a farsi esclusivamente marittimo anche per gli Istriani. In un memoriale indirizzato al Generale La Marmora, e compilato quando pareva ch'egli dovesse rappresentare in Parigi il Regno d'Italia, al Congresso ideato da Napoleone III, la questione della sicurezza adriatica comincia ad essere nettamente impostata.

« .... Generale Ministro! — dice a un certo

punto il memoriale. — La fortuna d'Italia vi creò una posizione nella quale potete rendervi benemerito dell'Europa. Voi sedete oggi, in Parigi stessa, al posto dell'immortale Cavour. Seguitene il grande esempio; osate! Dite dunque che la Venezia vera non s'arresta là dove hanno posto il confine amministrativo del Regno Lombardo-Veneto, ma si stende all'Alpi ed all'Adriatico e per togliere finalmente ogni dubbio, a quel seno dell'Adriatico che si dice Quarnaro. Dite che l'Italia stesa su due mari, ha ben diritto di poterli navigare liberamente; ma uno di questi, l'Adriatico, è costituito così che non si può arrischiarsi di correrlo senza pericolo d'essere portati sotto il cannone di Pola, e dite che a Venezia non si arriva senza rasentare le coste dell'Istria. Tirate sulla carta una linea da Ancona alla punta Fianona, ove cala a mare il primo sprone dell'Alpe Giulia, e mostrate che il tratto d'acqua che resta al nord-ovest della linea non è propriamente un mare, ma è tutto un golfo chiuso intorno a terre italiane, quasi continuazione di queste e indispensabile ad esse. Dite che la costa italiana da capo d'Otranto alle paludi di Aquileja, quasi priva di porti, bassa, argillosa, piena di dune, di scanni, ha bisogno dei porti dell'Istria, e dite poi che senza il possesso dei versanti meridionali ed occidentali dell'Alpe Giulia l'Italia resta aperta nella parte appunto ov'è più vulnerabile. Dite che le tre grandi vie che si dirigono a noi dalle valli della Drava, della Sava e della Culpa, per i varchi del Predil, di Lubiana e di Fiume, hanno troppe volte e

tropo a lungo servito al trasporto di armi e di armati a danno d'Italia; è tempo che restino sgombre a servizio del commercio pacifico, che giovino all'affratellamento dei popoli slavi, tedeschi e italiani, i quali e per ragione di vicinanza e per la stessa diversità d'origini, d'inclinazioni, d'interessi, di fini, hanno mille motivi di favorirsi e d'amarasi ».

\* \* \*

La fortuna d'Italia! Purtroppo essa non fu quale l'aspettavano le genti. E che scoramento, e quale impotente furore!

Pure i nostri fratelli Istriani, atterriti dalla fatalità, non mancavano nell'animo. E l'11 agosto del 1866, scadendo l'armistizio a cui fummo obbligati dalle oblique arti della Germania, indirizzano un ultimo « appello all'Italia », una pagina di fierezza senza accoramento e di fiducia nella giustizia, dettata da Carlo Combi, che non si può rileggere senza profonda commozione.

Anche qui, dopo la dimostrazione dell'Italianità istriana la questione è ricondotta nei limiti sacri della sicurezza nazionale.

« Tanta è la nostra fiducia che siffatto ordine di considerazioni basti di per sè solo a rendere piena ragione al nostro assunto, che di null'altro facciamo richiesta agli uomini di Stato che non sia lo studio dell'importanza strategica della frontiera orientale d'Italia; lo studio della necessità in cui versiamo, di prendere le nostre posizioni sull'Adriatico, per riparare la lunghissima costa

della penisola, che corre dalle venete lagune a Santa Maria di Leuca. Possiamo noi italiani pretendere meno dagli Italiani ?

Dalla sella di Saifnitz sopra Tarvisio (la precipua fortezza che Napoleone I proponevasi di edificare allo schermo d'Italia) sino al promontorio di Fianona, apronsi tre varchi nel grembo dell'Alpe Giulia cioè quelli del Predil e di Clana-Fiume ai due lati e il centrale di Naurporto o di Adelsberga, ed è attraverso a quest'ultimo che fila la via maestra dell'Austria verso il mezzogiorno, è di qui che sull'unica strada ferrata la quale tragittasi oltre la intiera cinta della Alpi nostre, si versa propriamente dal mezzo della monarchia austriaca, come avvenne pure da ultimo, il nerbo delle sue forze contro l'Italia.

Ora la linea dell'Isonzo non copre alcuno di questi passi, e nettamente lo disse il gran capitano che schiuse gli eventi dell'età nostra. Se l'Italia non vuole le più gelose chiavi del Regno nelle mani dell'Austria, se non vuole insediata questa nel nostro suolo al più esposto suo fianco, signora delle alture che dominano l'Isonzo e della pianura del Frigido ossia del Vipacco che è una continuazione naturale di quella del Friuli, è mestieri che sull'Alpe Giulia, che è quanto a dire sul proprio confine geografico, pianti pure il proprio confine strategico, come suggeriva e presava si facesse il maresciallo Marmont già governatore di queste provincie. E a tale ufficio di difesa si presta mirabilmente l'Istria posta com'è di fronte allo sbocco del varco principale, e di fianco

così alla vallata del Frigido come all'altro passo di Clana o di Lippa. Campo naturalmente asseragliato dai monti della Vena e del Caldera essa ci permette di impiegare un corpo del doppio minore del nemico per barrargli l'ingresso del Regno; essa può realizzare il progetto di un quadriatero italiano sugli ultimi nostri confini d'oriente, in quella avventurosa posizione, che, mentre comprende tutto ch'è nostro, è ad un tempo l'unica per tutta coprire l'Italia dal suo lato orientale. Bene a ragione dunque il primo Napoleone la segnalava siccome il complemento del regno italiano dopo averla già fino dal 1797 chiamata provincia importantissima della Venezia.

Nè basta la necessità del sistema difensivo terrestre che l'altra della tutela delle nostre coste è di uguale e forse maggiore momento.

Da Aquileja a Lecce quale costa, confine marittimo, non abbiamo noi a difendere! Sarebbe dunque sommo difetto di non possedere una flotta nell'Adriatico, e sommo errore crederci regno solidamente costituito senza che la nostra flotta in quelle acque superasse di forze l'austriaca.

Di ciò vanno persuasi al certo, anche i più sbadati, anche quelli, perfino, che stimano degnazione loro l'occuparsi di sì alto interesse italiano. Ma non tutti misurano le conseguenze della indisputabile necessità, non tutti pongono mente, che noi non terremo flotta nell'Adriatico senza aver nostro sul mare stesso un vero porto, un vero arsenale di guerra, e che questo porto e questo arsenale assieme non possiamo lusingarci

di conseguire nè da Venezia, nè da Ancona, nè da Brindisi, che sono pure il meglio che si abbia a ciò in su quel lido: lido basso, piano e sabbioso, senza sviluppo d'insenature, con rade mal sicure ed ancoraggi pochi ed infidi; incerto, instabile, profondamente corrosivo e smarginato da gran copia di fiumi, di canali e di stagni, nonchè esposto ai venti levantini che ne contrastano la navigazione. (Menis - Il Mare Adriatico - Zara, 1848).

E rispetto ai porti di Ancona e Brindisi, non fu ormai posto in evidenza che, per quanto denaro vi si profundesse, non ne otterremo che stazioni navali di secondo ordine? Non sono poi essi, e particolarmente quello di Brindisi, da serbarsi ai Commerci più vitali della penisola? Ed anche senza ciò, dove mai sarebbe modo, come pur dovrebbero, di formarne fortezze primarie, per custodirvi le ricchezze di quell'arsenale senza di cui il porto stesso è pressochè nulla?

Ma è bensì Pola che ci dà pienamente quanto ci occorre: Pola ch'è testa di ponte di Ancona, come già lo fu di Ravenna e di Venezia; Pola che ben può dirsi la Spezia dell'Adriatico, e con posizione strategica ancor più felice, aprendosi il vasto e ben sicuro e ben difendibile suo porto propriamente sulla punta estrema di quel campo naturale dell'Istria che sta sì dappresso ai varchi dell'Alpe Giulia e s'intromette, come a dividerne il mare, non meno delle terre e delle nazioni che là s'incontrano, fra il golfo di Venezia e il Quarnaro che l'Italia chiude.

Occupando quel porto, fossimo pur battuti al

confine, noi saremmo in grado di rifare le nostre sorti. Padroni dell'Adria invero, noi di là ricondurremmo al campo e sui fianchi del nemico le nuove schiere, le munizioni e provvigioni nostre, e verremmo a tagliargli le vie dei rinforzi, a staccarlo dalle basi della Carniola e Croazia. E tutto ciò senza rischio, perocchè negli ultimi casi è sempre da Pola che riporteremo in seconda linea, dietro il Po e sull'Appennino, le nostre divisioni dell'Istria ».

\* \* \*

Vedremo prossimamente come a queste voci istriane s'integrassero e s'accordassero, sin dal 1866, le voci dei Fiumani e dei Dalmati di Zara, di Sebenico, di Spalato, di Ragusa e delle innumerevoli isole che compongono l'Arcipelago. Il problema dell'Adriatico, reso più grave e più doloroso dalle moderne insidie che minacciano la nostra costa e la nostra flotta, ci apparirà così presente ad ogni tempo e ad ogni vicenda dell'Italia nostra. E può darsi che da questa documentata constatazione venga a rafforzarsi nell'anima della Nazione il sentimento del dovere ch'esso c'impone: di risolverlo, cioè, or che l'ora è giunta in tutta la sua vasta mole, perchè le forze della Patria, non più insidiate dall'eterno nemico, possano iniziare una trionfale marcia verso le vie del Mediterraneo latino.

---

## EGEMONIA NELL'ADRIATICO.

*Questo capitolo fu scritto nel Dicembre del 1915 in forma di nota politica, per esser pubblicato in quei giorni. Ragioni diverse mi distolsero dal mio proposito, allora. E se oggi lo scritto vede la luce è soltanto con una funzione di documento. Non d'altro. La consacrazione del diritto italico sulla Dalmazia, compiuta solennemente nello scorso Ottobre da Paolo Boselli a Milano, ha tal definitivo valore da sovrastare ogni altra parola già detta.*

Parole solenni sono state in questi giorni dette, che meritano d'esser salvate dalla gora morta delle dispute parlamentari, e offerte alla gente d'Italia, che ne tragga alimento per la sua fede. Per la prima volta, da quando la nostra santa guerra è scoppiata, il Governo responsabile, questo Governo del meditato coraggio, ha manifestato in rettitudine e nitidezza di linee i suoi propositi saldi sovra uno dei problemi più gravi, sul

problema più grave forse, da cui l'avvenire della Patria sia sovrastato: l'Adriatico.

Finora noi combattenti per la libertà piena di questo mare, necessario non soltanto alla nostra sicurezza nazionale ed alla tranquillità della costa orientale, ma, e più assai, alla nostra espansione in Oriente e più in là, oltre gli Oceani, finora eravamo costretti a credere, senza sapere, a credere per la forza stessa della verità che palesavamo e discutevamo cotidianamente. Oggi sappiamo. Prima era il rispetto verso la lucida mente di Sidney Sonnino e di Antonio Salandra che ci faceva aspettare fiduciosi: adesso è il rispetto verso il chiaro impegno che questi due uomini han preso dinanzi alla Nazione, che ci fa proseguire con più placata anima per la nostra via. La quale è quella imperiale su cui, vogliamo o non vogliamo i demagoghi e le mezze coscienze politiche, l'Italia s'è finalmente posta e cammina.

Le parole ch'io esalto, per un miracol nuovo, che è poi sempre il miracolo di tutta quest'ora di rinnovamento, hanno risuonato nella Camera. Non comprese, nè pienamente intese forse da tutti, nel frastuono dell'aggressione tentata dalle molte voci, e per la mentalità flaccida della gran massa e di tanti, persino, che son tenuti tra i migliori. Ma tali, comunque, da rompere le mura del vecchio Montecitorio e uscir sulle vie della vita e varcare le frontiere, per forte parlare agli amici e ai nemici, e precisare il nostro diritto e la nostra oramai incrollabile volontà.

Ripetiamole, dunque, e comentiamole.

Disse nella memorabile giornata del primo Dicembre Sidney Sonnino, dopo aver annunciata l'adesione dell'Italia al rinnovato Patto di Londra, contro la Germania, e prima di proclamare i nostri diritti nel Mediterraneo Orientale e in Asia Minore:

«La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda adriatica gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora come in passato un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico. Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessati, discussa e negata.

Alla rivendicazione dei confini naturali, alla conquista delle porte d'Italia, provvede con tenacia ed abnegazione pari allo slancio, la virtù delle armi italiane. E insieme conseguiremo il riscatto delle genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta disuguale contro la subdola pervicace opera di snazionalizzazione proseguita dal Governo austriaco.

La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa, conseguire un assetto Adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale Orientale ».

Questa dichiarazione del Ministro degli Esteri che già nel libro Verde, con la richiesta delle più importanti isole dell'Arcipelago di Dalmazia, e del riconoscimento della nostra piena sovranità sulla baia e sul retroterra di Valona, avea mostrato di ritenere come immutevole caposaldo d'ogni rivendicazione italiana, comunque raggiunta, l'assestamento a nostro vantaggio delle posizioni strategiche da cui l'antico Golfo di Venezia si domina, fu la base su cui s'alzò una discussione nobile e feconda che si chiuse con quella nitida affermazione del Presidente del Consiglio, da cui venne gioia profonda ad ogni cuor d'italiano.

Necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa avea detto Sonnino, con quella sua voce uniforme, in cui pure vibrava tutta l'altezza d'un grido e d'una invocazione. Ed alcuno vi fu che della sobria frase spiegò la significazione, perchè il doloroso presente avvertisse gl'ignari quanto le due necessità precisate dallo Statista, sieno improrogabili, or che l'ora di poterle risolvere è giunta.

Nel dibattito che il giorno due Dicembre risuonò, ancora castigato e composto, intorno alle comunicazioni del Governo, il deputato Salvatore Orlando parlò delle tristi condizioni del nostro litorale Adriatico di fronte all'Austria minacciosa ed aggressiva e celebrò l'eroismo della nostra flotta che priva di basi navali da poter contrapporre a quelle numerose e potenti del nemico, tiene la signoria del mare riparando alle manchevolezze della natura e dell'arte con una vigilanza assidua, intensa, spasimante.

« La mia invocazione — avvertì l'onorevole Orlando — si rivolge alla costa adriatica, la quale da oltre un anno soffre tutti i disagi della guerra e da oltre sei mesi tutte le offese e le insidie, rimanendo senza armi di fronte ad un nemico munito e protetto dai suoi ripari e pronto sempre ad una rapida offesa ».

E proseguì: « La nostra marina offrì ripetutamente battaglia al nemico allo scopo di risolvere la contesa in campo aperto e lasciò quella costa sotto l'usbergo di quelle leggi di onore che nei secoli hanno stabilito che fra uomini che combattono e fra soldati che si affrontano non vi è posto per gl'indifesi.

Non così per l'Austria. Nella notte del 24 maggio sferrava dai suoi covi di Dalmazia un branco, non una flotta, di navi le quali, sparpagliandosi, si precipitavano ognuna sopra una preda designata..... »

A questo punto l'oratore rievoca i feroci e vani bombardamenti delle coste romagnole, marchigiane, pugliesi; dichiara, come io ho già affermato nei miei scritti precedenti, che quelle coste sono una vera « frontiera di guerra », riconosce che il Governo è meritevole di molti saggi provvedimenti che han recato tranquillità alle popolazioni litoranee.... « Ma — esclama — non giova illudersi, negli stessi luoghi ricorrono sempre gli stessi avvenimenti guerreschi. Noi sappiamo che dalle coste della Dalmazia, prima e dopo del benefico e civile dominio veneziano, si sferrarono sempre gli attacchi ai porti, come si sferrano adesso. Noi dunque dobbiamo aspet-

tarci probabilmente nuovi attacchi dal nemico. Un nemico che può giungere alle nostre coste con due ore di marcia, con le sue moderne controtorpediniere ».

\* \* \*

Ricordano gli *Atti Parlamentari*, dai quali io tolgo la documentazione precisa a questa mia sintesi ed al mio commento, come ad un certo punto del discorso Orlando, pronunciato per chiedere basi d'appoggio al naviglio sottile in nome di morti dell'*Amalfi*, della *Garibaldi* e del *Turbine* e di quei popolani che a Manfredonia seppero scendere sulle banchine armati di fucili da caccia in un sublime impeto contro le torpediniere austriache, troppo avvicinate alla terra, Antonio Salandra abbia esclamato: *Bisogna conquistare l'altra sponda*. Il primo Ministro, dunque, in quest'ora, già concreta con una frase ignuda e coraggiosa, la precedente affermazione del Governo. E di fronte a questa sua frase ogni dubbio di possibili limitazioni, per quanto si riferisce alle necessità strategiche dell'Italia nell'Adriatico, cade annullato e la sicurezza pone il suo nido nell'anime.

Ma nel *Mare Nostrum* non è soltanto una competizione militare quella che si dibatte: e nemmeno accanto a questa si levano i soli diritti della nostra storia, della nostra civiltà, della nostra gente oppressa a chiedere salvezza. Vi sono anche immensi interessi di prosperità e di traffico a cui si concatenano ricchezze e supremazie nei Balcani e nell'Oriente, che vogliono esser consi-

derati, e che debbono esser considerati se veramente si tesse alla più Grande Italia il sacro manto imperiale. Vi sono i numerosi porti dell'Istria, del Quarnaro, della Dalmazia da cui partono vie di penetrazione, più volte secolari, che allacciano questi scali alle terre balcaniche, attraverso i monti e le valli; all'Egeo, al Bosforo, all'Asia Minore, alle Indie, attraverso i mari e gli Oceani. Esiste tutta una costruzione architettonica di prosperità molteplici, di cui le parti s'integrano saldamente e dal cui organismo nessuna pietra fondamentale può essere sottratta, senza grave pericolo per tutta la compagine. Ed ecco dalla considerazione di questi fatti e di queste necessità, nascere la specificazione contenuta in un ordine del giorno presentato al Parlamento dai due deputati nazionalisti Piero Foscarelli e Luigi Federzoni.

Diceva l'ordine del giorno:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del ministro degli esteri; plaudendo alla maggior estensione che il Governo intende dare all'azione dell'Italia, secondo quanto impongono il dovere di una piena e assoluta solidarietà con i nostri Alleati e la necessità di liberare totalmente la Nazione dal vassallaggio politico ed economico verso la Germania e di difendere e promuovere i nostri interessi mediterranei, che sono condizione essenziale per la vita e lo sviluppo del nostro Paese;

riconoscendo che gli interessi dell'Italia non solo non escludono, ma implicano l'indipen-

denza politica e commerciale della Serbia e il mantenimento della nazionalità albanese contro le ambiziose insidie di Stati estranei all'Adriatico;

afferma che fra i capisaldi di una soluzione armonica ed integrale dei problemi che interessano la sicurezza e l'avvenire dell'Italia, oltre a un uovo assetto strategico dell'Adriatico, rispondente alle imprescindibili necessità della nostra difesa, debba essere inclusa la garanzia dell'equilibrio economico, che, per prevenire ogni svalutazione commerciale di Trieste, non può raggiungersi e consolidarsi se non con la rivendicazione di Fiume e di Spalato, in armonia coi diritti segnati dalla natura e dalla storia ».

Parole chiare e semplici, come si può constatare. E, soprattutto, profondamente vere. L'importanza commerciale di Fiume e di Spalato è, infatti, enorme. Per la loro positura, per la sicurezza dei loro porti, per gli interessi e le iniziative che convergono in esse, queste due città costituiscono elementi fondamentali per lo sviluppo e la fecondità d'una signoria piena nell'Adriatico. Nè si potrebbe domani, per favorire qualsiasi sogno, per consentire a qualsivoglia pretesa scegliere tra le due o rinunciare ad entrambe. Sarebbe esporre immediatamente le altre città costiere e le comunicazioni marine ad una concorrenza spietata e pericolosa, dalla quale potrebbero nascere i più gravi danni. Dopo una guerra vittoriosa che ci desse Trieste, Pola, Zara e Sebenico l'esistenza di Fiume e di Spalato sotto una sovranità che non fosse la nostra,

costituirebbe un anacronismo nazionale stupefacente e sarebbe cagione di squilibrio e di malessere in quell'istesso mare che vogliamo per noi, in quelle stesse terre che desideriamo con tutto l'ardor nostro chiuse in un solo inviolabile confine su cui gli Dei di Roma vegolino sereni e severi.

Comunque, Piero Foscari non ebbe la possibilità di spiegare al Parlamento le sue affermazioni, e fu l'istesso Antonio Salandra che questa possibilità gli tolse. Il Presidente del Consiglio nelle sue « dichiarazioni » così rispose all'onorevole Orlando e quindi, implicitamente a lui:

« Solamente l'onorevole Salvatore Orlando, con nobile, patriottico intento, si è interessato delle condizioni dei rivieraschi dell'Adriatico, delle numerose popolazioni sì duramente colpite nei loro traffici nel periodo anteriore alla guerra nostra, ed ora anche nella vita e nei beni.

Ma l'onorevole Salvatore Orlando consentirà con me certamente nel proposito di non discutere, qui dentro, quale debba essere il compito della nostra marina. Questo io so: che la nostra marina, con le forze di cui dispone, il suo compito adempirà con valore e con coscienza.

Voglio soltanto, a questo proposito, rilevare come nessuno dei rappresentanti di quelle popolazioni si sia fatto qui eco dei loro bisogni e delle loro preoccupazioni. *Gli è che esse, nella loro altera coscienza, sanno che la guerra si combatte anche e, potrei dire, soprattutto per l'Adriatico. Esse sanno che questa è la loro guerra e che debbono patirne rassegnatamente, patriotticamente gli effetti ».*

E concluse:

« Del resto, dalle considerazioni dell'onorevole Salvatore Orlando una conseguenza si può trarre, ed è che le lamentate condizioni della nostra inferiorità topografica *non si possono sanare se non con la guerra vittoriosa, la quale ci guarentisca nell'Adriatico non solo la sicurezza del nostro paese, ma anche quella egemonia civile, che, senza escludere i popoli i quali pure hanno diritto di affacciarvisi per trarne elementi di vita e di ricchezza, a noi compete per la incontestabile superiorità del nostro paese, per il suo territorio, la sua popolazione, per la sua più alta ed antica civiltà* ».

Con queste meditate parole si completa mirabilmente e immutevolmente il primo periodo di una vasta evoluzione del pensiero governativo su tutti i problemi nazionali, strategici e commerciali dell'Adriatico. Di più non si potrebbe chiedere senza troppo pretendere.

In quanto alla Vittoria, la rinsaldata unione dell'Europa civile ed il meraviglioso eroismo del nostro Esercito e della sacra Armata nostra ci danno sicurezza ch'essa sarà raggiunta sulle terre e sulle acque in nome di tutto il passato e per l'avvenire sempre più grande!

---

## ITALIANI E SLAVI SULL'ALTRA SPONDA.

### UN ACCORDO ITALO-SERBO PER L'EQUILIBRIO ADRIATICO (1).

*Scipio Slataper scrisse questo capitolo nell'Aprile del 1915: quando ancora non v'era certezza assoluta che l'Italia entrasse in guerra.*

*Risente, dunque, non poco di quei giorni d'incertezza e di tumulto e non deve esser tratto dal rapporto del tempo, nè esser preso alla lettera, per molte affermazioni. Non è in esso — per esempio — nettamente impostato il limite delle rivendicazioni dalmatiche.*

*Ma entrando nell'istesso mese a far parte del Comitato Centrale della Pro Dalmazia, Slataper ne accettava interamente il programma. Partecipando alle sue riunioni riconosceva, più volte, che la Dalmazia è tutta necessaria all'Italia Madre.*

---

(1) *Resto del Carlino*, Bologna, 10 aprile 1915.

*Questo è necessario dire. Detto questo, lo scritto che io ripubblico con devozione infinita per la memoria del morto Eroe, appare come una delle più limpide e più originali documentazioni del nostro diritto alla signoria dell' Adriatico.*

T. S.

Non c'è nessuna ragione perchè l'Italia non si possa accordare ottimamente con la Serbia. C'era una volta una ragione, e si chiamava Austria-Ungheria. Al seguito dell'Austria negammo alla Serbia il suo sbocco al mare a Durazzo, per poter commettere quell'altro errore di negare alla Grecia l'Epiro settentrionale. D'altronde il vangelo di fede dell'Albania autonoma era l'unica arma di difesa che avevamo per tappare la bocca alle pretese dell'Austria. La nostra politica fin qui fu di « neutralizzare »; cioè non potendo far nostro niente o quasi, sia direttamente che indirettamente, volevamo almeno che fosse di nessuno. Quando manca la forza, anche diplomatica, forse pur questa è politica. La stessa funzione della Triplice, per noi, fu di neutralizzazione. Quando l'intenzione degli altri si dimostrò finalmente ch'era diversa, anzi opposta, l'alleanza finì naturalmente.

L'Austria ci faceva anche un altro brutto servizio verso la Serbia: scatenando gli slavi contro di noi sull'altra sponda creava nel nostro paese un'antipatia istintiva verso tutti gli slavi, che non era certamente un terreno adattatissimo per il prosperoso sviluppo d'una simpatia politica verso di essi.

Ma l'Austria appunto la presente guerra s'incaricherà di restituirla nei limiti e nella funzione dovuta. E siccome Italia e Serbia sono chiamate più specialmente a quest'opera e domani dovranno essere vicine, è utile fin d'ora che i due paesi si accordino con calma e tranquillità. Tanto più che domani, all'ormai famoso concilio europeo, non sarà male che parecchie questioni laterali delle infinite che sono sorte e sorgeranno si presentino già sciolte e stabilite fra i due o tre stati cointeressati e non richiedano che la sanzione generale che sarà data con grande piacere.

Accordo con la Serbia; come con la Romania, la Grecia, la Bulgaria. L'alleanza balcanica non siamo riusciti a conchiuderla, e si capisce perchè: perchè non potevamo impegnarci a compensare la Grecia in Asia Minore e la Serbia in Bosnia finchè non movevamo un dito contro la Turchia e contro l'Austria. Francia e Inghilterra lo potevano fare, l'hanno tentato: e non sono riuscite causa Costantino. E forse un poco causa la Russia. Non avendo potuto tentare noi di ristabilire la pace balcanica, non so se sia per noi un gran male che non l'abbiano potuta conchiudere gli altri. Ma chi c'impedisce però di accordarci noi particolarmente con gli stati balcanici ad uno ad uno? È la strada che batte la Romania e che possiamo percorrere noi senza troppe difficoltà. Pontando sul punto ormai fermo di Bukarest, possiamo riuscire quietamente (voglio dire con la guerra) ad accordarci con la Serbia e con la Grecia: e la neutralissima Bulgaria troverà la sua Macedonia e il suo posto

pronto. Le truppe antibizantine che non volemmo dar noi le darà anche per noi la Bulgaria. Ma a che ci servono questi esigui e inquieti e rabbiosi paesi? A essere la grande potenza dei piccoli stati. Non bisogna dimenticare che noi abbiamo da camminare assai lungamente ancora nella stessa fila con dei colossi. Guardiamoci alle spalle.

Questa posizione nostra nei Balcani è l'unica originalità nostra possibile, per non andare del tutto a rimorchio della Germania o dell'Inghilterra o della Russia. Rientra nella linea della tendenza inglese che sempre più s'interessa dell'autonomia anche spirituale degli stati balcanici, sopra tutto quando la prima corazzata russa entrerà nel Mediterraneo. E anche questo è un bene assai importante. Ma nello stesso tempo non ci può inimicare i russi, che per lungo tempo nel Mediterraneo saranno ultimi venuti di secondo rango, come siamo noi purtroppo, benchè nel Mediterraneo ci stiamo di casa. La questione è che il Mediterraneo non è di chi ci fa il bagno casalingo, ma di chi ci arriva dal mondo.

Benchè le cose stiano dunque così, certi circoli russi molto nervosi sono già in precedenza seccati che l'Italia possa intendersi direttamente con i Balcani, ch'essi non considerano a dir il vero come li considerava, almeno in parte, l'Austria: territorio da conquista, ma certo a modo della tradizionale politica russa: amici che devono essere protetti dall'Imperatore degli ortodossi. I Balcani sono un lusso, una frangia, (qualche volta anche un bastone) per la grande Russia:

ma frangia e bastone sono anch'essi, come insegna la psicologia, parte della personalità. E perciò alcuni russi ipersensibili fanno finta di credere che chi s'avvicina ai Balcani debba nutrire nel cuore propositi perlomeno austriaci.

E questo loro malumore, acuito dalla stizza per la prolungata neutralità italiana, l'hanno espresso tentando di mettere un po' di zizzania fra noi e la Serbia a proposito della Dalmazia e accennando di voler giocare la carta « imperia-  
lismo serbo » se noi speriamo di fare i nostri affari con la Serbia senza rivolgerci a terzi godenti.

\* \* \*

Ora anche questi russi sanno benissimo che non saremo noi a spingere la Serbia nelle braccia di nessuno, come non avremmo dovuto esser noi a far accettare alla Grecia l'aiuto, prima dato che chiesto, della Francia. Se un pericolo russo esiste, esso esiste soltanto per le piccole nazioni slave: e anche la Serbia, crediamo, non farà proprio tutti gli sforzi possibili per diventare un'appendice russa come l'altri'ieri minacciava di diventar un'appendice austriaca. La Russia, per lei, come per tutti gli stati balcanici e più per lei che per gli altri, era la fatale (benefica, ottima — bisogna dirlo —) Scilla contro la Cariddi austriaca. Ma l'Italia non è, neanche nei Balcani, l'Austria. L'Italia non è, per sua fortuna e sfortuna, una minaccia per nessuno. Non senza una profonda e permanente ragione politica, l'Italia, per nascere, ha dovuto insegnare all'Europa il diritto

delle nazioni all'autonomia. Ciò che è la libertà, e la prosperità dei piccoli è contemporaneamente la forza e l'utile per l'Italia. Noi — se comprendiamo bene la nostra essenza statale — siamo perennemente nella posizione che soltanto alcune volte può prendere l'Inghilterra: come ora per il Belgio. E il nostro garibaldinismo in questo senso non è che un'accesa deformazione romantica d'una nostra innata realtà.

Per tutto questo l'accordo nostro con la Serbia, che può essere politicamente più o meno facile, è storicamente già avvenuto. Controprova n'è il fatto, assurdo e magari triste se si vuole, ma non per ciò meno caratteristico, che i primi a preoccuparsi degl'interessi serbi magari contro di noi, non sono stati i russi, nè i serbi, nè nessun altro che qualche italiano pubblicamente, che la grande maggioranza degl'italiani nel cuor loro. Non soltanto nessuno di noi pensò un momento prima di affermare che la Serbia avrebbe avuto il suo sbocco a Cattaro (1); ma alcuni di noi italiani dichiararono a priori che la Serbia avrebbe dovuto avere quasi tutta la Dalmazia. Ora questo fatto che per i nazionalisti è come una frolla bestemmia contro l'idea nazionale, e che, senza dubbio, è un sintomo abbastanza grave della poca nostra coscienza nazionale di fronte al tenace persistere di alcune astratte ideologie storiche (si chiamino esse internazionalismo o maz-

---

(1) Negli ultimi tempi il pensiero di Slataper era molto mutato. Dopo i primi, gravi sacrifici dell'Italia, e le prime asprezze della guerra sul mare, egli soleva dire che Cattaro era assolutamente necessaria al nostro avvenire.

zinianesimo o magari — e perchè no? — nazionalismo), e che perciò è anche prova del pochissimo senso di responsabilità e opportunità politica nostra — è anche, per me, la più bella dimostrazione che lo stato italiano non potrà mai essere in antitesi essenziale con la nazione, cioè che dovrà essere sempre liberale, italiano e non tedesco o austriaco, europeo e non balcanico. E ciò fa assai piacere, anche se Salvemini e Prezzolini facciano spessissimo stizza o sdegno. Ma dire ch'essi sono più serbi che italiani, mi pare un naturale sfogo o una sciocchezza. Tutto sta a sapersi valere anche di essi. Le posizioni franche sono sempre una forza in mano della politica. Non c'è forse, per esempio, argomento più convincente, per dimostrare ai nostri futuri sudditi slavi che noi li tratteremo bene, che questo: i primi ad insorgere contro un cattivo trattamento fatto a loro non sarebbero essi, a più duro bastone avvezzi, ma gl'italiani stessi, che al solo pensiero di questa possibilità non dormono le loro notti.

Questi incubi, un po' farneticanti di alcuni italiani, sono dunque una delle migliori garanzie — più efficace certamente di quelle stabilite dai trattati, anche se reciproci — che i serbi possono avere per il buon trattamento dei loro fratellastri e cugini croati e sloveni che saranno compreso entro i confini italiani; mentre noi viceversa, non troviamo garanzia di nessuna specie verso gl'italiani, che, caso mai, saranno inglobati nella grande Serbia. Un Prezzolini serbo ha ancora da nascere: e la Macedonia e l'Albania annesse alla Serbia dànno un po' da pensare.

Ho detto croati e sloveni perchè, infatti, di serbi, anche se noi annettessimo tutta la Dalmazia, ne troveremmo pochini. Fino a Fiume non esistono; in Dalmazia sono appena un sesto della popolazione, e i più si trovano nella parte meridionale, cioè dove la Serbia avrà il suo naturale sbocco. Perchè alcuni bravi italiani dimenticano perennemente, che, tolta la Bosnia Erzegovina, ch'è terra serba sul serio (benchè i croati siano quasi la metà degli ortodossi: 400 mila di fronte a 850 mila), l'altre terre che i serbi rivendicano sono *croate*: 1.750 mila croati contro 650 mila serbi in Croazia-Slavonia, 480 croati contro 100 serbi in Dalmazia. E la Croazia si chiama, e ha fatto sempre ogni sforzo appunto per essere il « Regno triunito di Croazia, Slavonia e Dalmazia »; nè la differenza tra croati e serbi è una pura creazione austriaca, ma è un fatto reale, storico preesistente di secoli al costituirsi dell'Austria e che probabilmente non cesserà affatto neanche se tutti i croati diventassero sudditi serbi. Perchè anche se la loro lingua è comune, la loro civiltà è profondamente differente e la loro religione è diversa. Bisogna ricordare che cos'è la religione per tutto l'Oriente e ricordare che il fatto d'appartenere a cattolicesimo od ortodossia crea due opposte tendenze politiche perfino in uno stesso popolo unito di storia e civiltà, com'è il ruteno, per comprendere come il raffronto istituito da alcuni italiani fra i due binomi serbo-croati e italiani settentrionali-meridionali non regga minimamente. Senza contare che l'Italia fu, almeno in una cosa, sempre unita: nell'arte

e letteratura, dove si possono bensì avvertire differenze regionali, ma non dividerne il complesso uno e logico con due tagli latitudinali. Mentre anche per i panserbi esistono due letterature: la croata e la serba. È naturale quindi che, se la fusione delle due Italie ci ha costato tanti anni e fatiche — e ancora non ne siamo del tutto a capo —, la riunione dei serbi e dei croati non sarà affatto facile. E io ammetto benissimo che può essere nell'interesse italiano di favorirla piuttosto che ostacolarla come ha fatto l'Austria; ma avverto però ai troppo entusiasti serbofilo che oggi come oggi la tendenza serba di arrivare in Dalmazia e magari in Croazia è una volontà imperialistica assai più che un dovere e un diritto nazionale. Tant'è vero che la gran massa di sloveni e tre quarti almeno (se non più) dei croati erano fino a oggi austriacanti contro la Serbia, e oggi accennano di essere contro la Serbia italianizzanti. S'affidano più al paese di Mazzini che a quello degli eroici comitagj. E se anche domani le cose non staranno più così, oggi stanno così. Fra cinquant'anni può essere che i croati saranno tutti serbofilo; ma oggi una Serbia che volesse annetterli, è una Serbia per tre quarti imperialista. E francamente mi pare curioso che un italiano il quale tanto si spaventa per l'imperialismo italiano, sia poi dispostissimo ad applaudire e a favorire l'imperialismo altrui. Se questo italiano crede ai plebisciti nazionali sappia che perfino in Erzegovina e in Bosnia essi darebbero delle cifre interessanti contro Belgrado.

Con tutto ciò, poiché l'accordo nostro con la

Serbia ci è utile, noi potremo esser disposti magari ad aiutarla anche in questo, sempre ch'essa conceda la necessaria autonomia ai croati cattolici che saranno suoi sudditi. E intendiamoci una buona volta: *senza il consenso anzi aiuto italiano la Serbia avrebbe assai poco da sperare da questa sua meravigliosa guerra.*

È verissimo: la sua miracolosa resistenza e le vittorie russe contro l'Austria le hanno ormai assicurato moralmente la Bosnia e uno sbocco al mare. Ora, prima di tutto, per questo stesso sbocco all'Adriatico occorre praticamente il « va bene » dell'Italia, che lo darà senza dubbio, ma che lo darà liberamente perchè nella linea necessaria della sua politica, non perchè costretta da forze estranee. E questo fatto, che all'Inghilterra non importa probabilmente nulla, e relativamente non molto alla Francia e alla Russia, è per l'Italia abbastanza serio. L'Austria minacciava l'Italia; però l'Italia era sicura che Pola e Cattaro non avrebbero potuto mai essere basi navali antitaliane, che so io della Francia, per esempio. Ma Cattaro col Lovcen in mano della Serbia potrebbe benissimo essere questa minaccia. Tanto più che domani la Russia sarà nel Mediterraneo. Se l'Italia dunque è disposta ad acconsentire che Cattaro sia serba (o montenegrina: ch'è lo stesso), ciò è anche perchè l'Italia è sicura di poter contare sui buoni rapporti con la Serbia. Perciò già per Cattaro non è che Belgrado possa informare la sua politica verso di noi a sua volontà, certo che noi glielo concederemo; ma noi abbiamo diritto di considerarlo come il segno della nostra alleanza.

E ciò che vale per lo sbocco, vale mille volte più per il resto delle aspirazioni serbe. Ad onta delle vittorie sue e della Russia, la Dalmazia e la Croazia non saranno mai staccate dall'Austria finchè l'Impero asburgico avrà un palpito di vita. Anche ammesso che l'Intesa vincesses da sola l'Austria-Germania, la questione del Belgio, dell'Alsazia-Lorena, della Polonia, di Helgoland, delle colonie, della Transilvania magari, saranno sempre questioni più importanti da definire, con grandi fatiche, che quella della Croazia e della Dalmazia; per cui nessuna delle grandi potenze vittoriose è, neanche indirettamente, interessata. La Bosnia e il mare sarebbe ricompensa dovuta, ma sufficiente alla Serbia, anche per l'impegno morale con cui l'Intesa ha accettata la guerra. Come noi italiani non ci illudiamo che il congresso della pace sarà retto dal principio nazionale a favore nostro, anche se noi non ci interverremo, così i serbi sono troppo realisti per sognare che — per non dir che questa — l'Ungheria sarà tagliata fuori dal mondo soltanto per accrescere enormemente la Serbia di un territorio che non è, e non è mai stato necessario alla loro libera vita nazionale. Soltanto l'intervento dell'Italia, con il conseguente solvimento dell'impero asburgico, soltanto il sangue dei nostri soldati può permettere alla Serbia la realizzazione delle sue speranze. — Aiutateci ad aver la Croazia — mi diceva un diplomatico serbo pochi mesi fa —, e noi ci accorderemo anche sulla Dalmazia. — Perchè i serbi non sono affatto poi

quegli esseri famelici irrazionali che alcuni credono (1).

\* \* \*

E dunque per concludere: il principio puramente nazionale sulla sponda orientale adriatica vale su per giù fino a Fiume e a Zara per l'Italia; fino a Cattaro e a Ragusa per la Serbia (compresa la Bosnia-Erzegovina). Per tutto il resto della Dalmazia e per tutta la Croazia-Slavonia, i due diritti nazionali si trovano di fronte a un ostacolo enorme: croati e l'Austria. Noi, per la Dalmazia, abbiamo il dovere di ricordare che la sua storia, la sua civiltà, il suo carattere è italiano, che fino a pochi anni fa la sua stessa realtà linguistica era italiana, che ancor oggi le minoranze italiane s'affermano valorosamente, mentre sempre più si fa sentire in Dalmazia l'influenza del capitale e della mano d'opera italiana regnicola. D'altro canto i serbi hanno il diritto di valersi della parentela loro con i croati per dare una base solida al loro imperialismo. Ragioni a nostro favore; ragioni a loro favore. Imperialismo nostro contro imperialismo loro. Ma soltanto il nostro esercito può dar consistenza alla loro speranza imperialistica jugo-slava. Senza

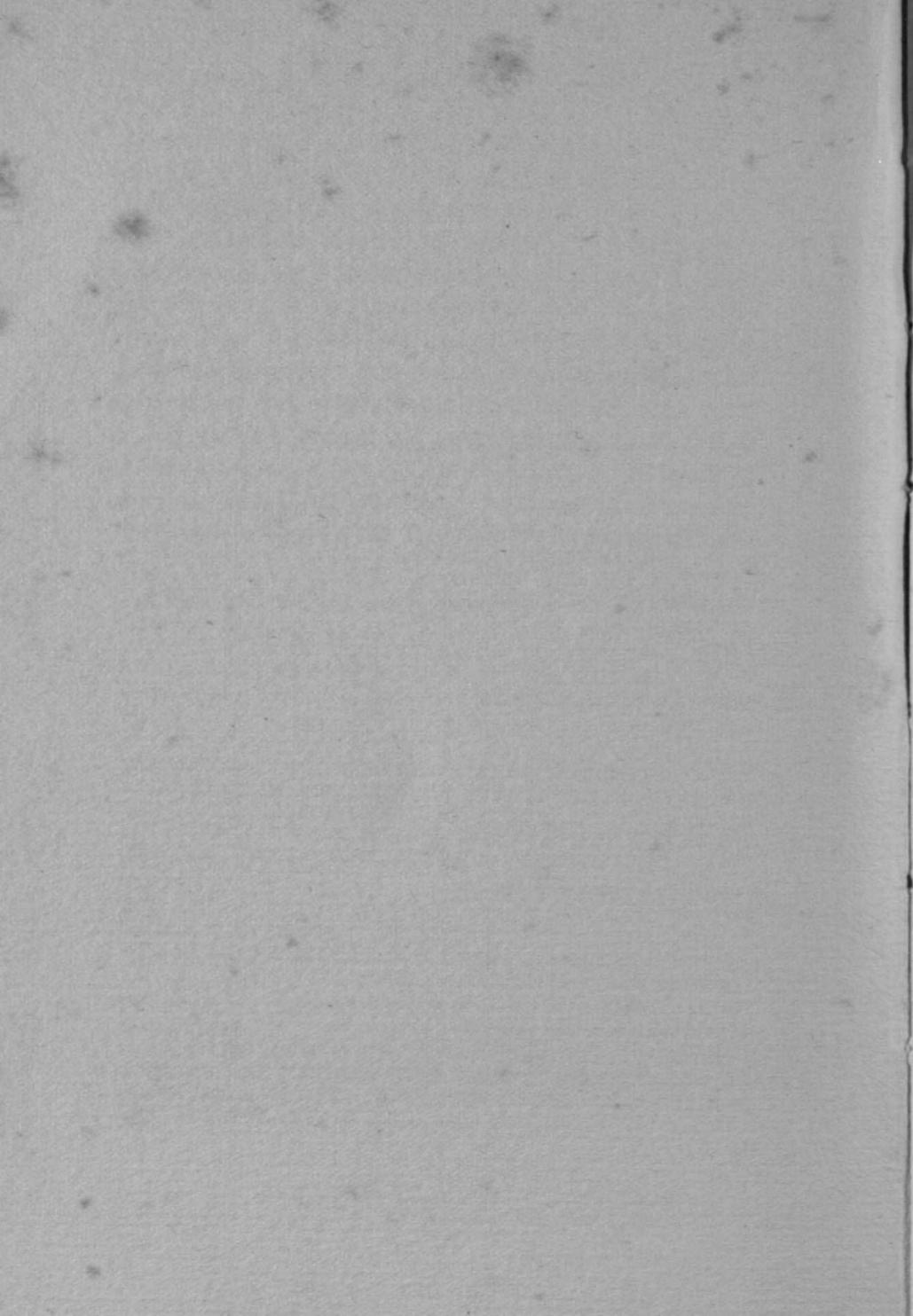
---

(1) Quando Slataper arrivava a queste conclusioni non erano ancora avvenute, per la questione dell'Adriatico, le manifestazioni anti italiane degli agitatori panserbi. Egli apprese le smodate richieste di questi irresponsabili, mai sconfessati dal governo di Belgrado, quando venne a Roma dopo la sua ferita di Monfalcone. Ne parlava con disgusto. Le prime pubblicazioni degli jugo-slavi lo accesero di sdegno. Era una illusione che crollava entro alla sua anima.

noi nè Croazia, nè Dalmazia: non è giusto dunque che se la Dalmazia è importante per noi, almeno quanto a loro la Croazia e la Dalmazia, gran parte della Dalmazia resti a noi? Appunto perchè essa è una zona grigia nè il nostro, nè il loro diritto nazionale è criterio sufficiente, ma vale il principio dell'equilibrio e delle compensazioni. E allora avvertiamo, per chi non lo sapesse, che la Serbia con la Bosnia e la Croazia avrebbe un aumento di circa 4 milioni d'abitanti, cioè sarebbe raddoppiata, mentre noi anche con la Dalmazia arriveremo ad avere su per giù 2 milioni di nuovi sudditi. E mi domando se su queste basi non sia possibile un leale accordo fra un paese di 35 milioni d'abitanti e uno di 5.

SCIPIO SLATAPER.

---



## AVVERTIMENTO.

Le otto lettere dal mare che sono raccolte nella prima parte del mio libro, furon da me scritte tra l'ottobre e il novembre del 1915 ed in parte pubblicate in un grande giornale romano.

Apparvero allora incomplete, anche per alcune momentanee ragioni della censura navale: ma furono la primissima testimonianza della vita delle nostre città adriatiche; dissero per la prima volta agli Italiani quale fosse l'anima, quali le speranze di quelle popolazioni costiere: impostarono la questione dell'Adriatico non soltanto sulla libertà della sponda orientale, ma anche sulla sicurezza della costa occidentale e le due cose, la libertà e la sicurezza, integrarono tra loro, aggiungendovi le ragioni della storia, della razza, della ricchezza che fanno dell'Adriatico il nostro più grande problema nazionale.

Allora, quand'io moveva per quelle rive, lungo quelle deserte acque, non era cominciato ancora contro alle indifese città del Golfo di Venezia l'accanimento degli aerei. Eran piuttosto le corsare dell'Austria che si presentavano innanzi ai porti fuggacemente, a quando a quando, rombavano con tutti i loro cannoni, sparivano.

È per questo che nelle mie lettere non vi è traccia della ruina tratta sulle cattedrali che adornano di bellezza e di santità la costiera. San Ciriaco, in Ancona, l'alta mole del IX secolo sospesa tra cielo e mare, s'ebbe la raffica delle artiglierie navali. Io vidi le ferite ancora aperte nella sua compagine e il pronao di Giorgio da Como accècato dalle coperture prudenti.

Ma non vidi Santa Maria degli Scalzi senza la sua divina luce tiepolesca, e il suo volo arioso e leggero d'angeli esultanti; non Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna con la fronte sfondata dell'esplosione: e nell'una e nell'altra chiesa le navate ingombre della materia bruta, frantumata, polverosa che il genio aveva un giorno trasformato e segnato con la sua impronta.

Pareva eterna questa impronta, e invece un solo impeto avampante l'ha cancellata. Eterna sarà ora la vergogna di questa brutale Austria che perpetua il suo accanimento contro le nobili e sacre architetture veneziane, e attenta a San Marco, e attenta a San Giovanni e Paolo e colpisce Santa Maria Formosa. Maledetta!

Or se non ho visto con gli occhi, voglio pur che il mio libro serbi l'immagine della sciagura. Servirà essa ad accrescere contro il nemico l'odio, contro ogni contrasto la volontà di far libero il Mare Nostro da tutte le genti straniere che ne contaminano la riva aspettante.

Da Aquileia a Cattaro: Italia!

L'Adriatico agli Adriatici.

*« Marco, Marco, no imperatore! »*

---

## ALCUNE NOTE.

### LE COSTE OCCIDENTALI.

Dell'Italia, più perchè l'ordine del libro lo esige che per necessità, si diranno poche cose; tutto è noto. Dalle Alpi comincia a spingersi verso il mare, e via via che procede, sollevandosi nel mezzo col giogo dell'Appennino che la traversa da capo a fondo, tra il mare Adriatico e il Tosco, oppure, come altrimenti si chiamano, tra il Superiore e l'Inferiore, corre per lungo tratto, tutta d'un pezzo. Ma nella parte più lontana si biforca: con un ramo guarda il mar Siculo, con l'altro il Jonio; tutta è stretta, e, in qualche punto, molto più stretta che nel luogo dove comincia. Le parti interne di essa sono abitate da genti svariatissime; la sinistra abitano i Carni, e i Veneti la Gallia Togata; poi i popoli italici, Picenti, Fren-tani, Dauni, Apuli, Calabri, Salentini. A destra stanno a piè delle Alpi i Liguri, dell'Appennino, l'Etruria; poi il Lazio, i Volsci, la Campania, e di là dalla Lucania i Bruttii. Delle città più lontane dal mare le più opulente sono, alla sinistra: Padova di Antenore, Modena e Bologna, colonie dei Romani; a destra: Capua fondata dagli Etruschi e Roma fondata un giorno da pastori, ma ora, se se ne volesse parlare in propor-zione della materia, ci vorrebbe un'altra opera. Sulle coste la più vicina a Trieste è Concordia. Vi scorre in mezzo il Ti-mavo, che scaturisce da nove sorgenti, uscendo per una sola foce; dipoi il Natisone non lungi dal mare lambisce la ricca Aquileia. Più in là v'è Altino. La regione superiore è occu-

pala per vasto tratto dal Po. Scaturito questo fiume dalle ime radici del monte Vesulo, dapprima si forma raccogliendo le acque di piccole sorgenti, e per un certo tratto scorre esile e magro; ma poi si accresce e si alimenta tanto delle acque di altri fiumi, che in fine sbocca in mare per sette foci. Una di queste, la chiamano il Po Grande. Di là prorompe in mare con tanta velocità, che, apertosi un varco tra i flutti marini, per un buon tratto manda avanti la sua onda qual'era al momento della emissione, e anche in mare conserva il suo letto, finchè non lo incontra il fiume Istro, che con lo stesso impeto corre nel mare dall'opposto lido dell'Istria. Per questa ragione chi naviga in quei paraggi, là dove i due fiumi da ambo le parti scorrono, trova pur tra le acque marine acqua dolce da bere. Dal Po fino ad Ancona si passa Ravenna, Rimini, Pesaro, colonia Fanestre, il fiume Metauro e l'Esino. E Ancona, detta così dai Greci perchè, situata nello spazio angusto di quei due promontorii che da due parti opposte convergono, rende l'immagine di un gomito piegato, è come il confine tra le genti galliche e italiche. Infatti, passati questi luoghi, si trovano i lidi del Piceno; nei quali son situate Numana, Potenza, *Cluana*, Cupra, città; poi i castelli di Fermo, Adria, *Truentino*; e questo è anche il nome del fiume che vi passa. Dopo questo occupano le terre marittime i Frentani, le foci del fiume Aterno, e le città di *Buca* e *Istonio*; i Dauni poi, il fiume Tiferno, le città di Cliternia, Larino, Teano e il monte Gargano. Vi è un seno tutto cinto all'intorno dal lido Apulo, di nome Uria, non grande, per lo più di accesso difficile, fuor di Siponto — o, come dissero i Greci, Sipunte — e del fiume che bagna Canusio e che ha nome Aufido; poi Bari e Gnazia e Rudie, celebre per aver dato i natali al cittadino Ennio, e, in terra ormai di Calabria, Brindisi, Valezio, Lupie, monte Idrunto, poi la pianura Salentina e il lido Salentino, e la città greca di Gallipoli. Fin qui giunge l'Adriatico, fin qui l'altro lato d'Italia.

POMP. MELA, *Corograf.*, II, 4, 58 e segg.  
 (Trad. M. Fuochi).

### LE COSTE ORIENTALI.

Nell'Epiro la parte più bella è il golfo di Ambracia. Tale la rende la forma stessa dell'insenatura che con le anguste

sue fauci, di non più che un miglio di larghezza, accoglie un bel tratto di mare; tale la rendono le città situate sulle rive: Azio, Argo Anfiochia, Ambracia, la reggia degli Eacidi e di Pirro. Più là è Butroto, poi i monti Ceraunii; dopo i quali si piega verso l'Adriatico. Questo mare accolto in un'ampia curvatura dei lidi è veramente assai largo, tuttavia più largo ancora nella sua parte più interna, è cinto fino a Trieste da genti illiriche, nelle altre parti da genti galliche e italiche. Occupano i primi tratti della sua costa, i Parteni e i Dasareti, gli altri i Taulanzi, gli Enchelei, i Feaci.

Vi sono poi quelli che propriamente si chiamano Illirii, poi i Pirei e i Liburni e l'Istria. Delle città, la prima è Orico, la seconda Durazzo — era prima Epidamno, e i Romani le mutarono il nome, perchè pareva loro di cattivo augurio, quasi dovessero *andar verso il danno*. Vengono poi Apollonia, Salona, Zara, Naron, Traù, il golfo di Pola e Pola, una volta abitata, come dicono, dai Colchi, e ora — oh vicenda delle cose umane! — colonia romana. I fiumi poi sono l'Aoo, la Narenta e il Danubio, che già fu detto Istro: ma l'Aoo è presso Apollonia, la Narenta tra i Pirei e i Liburni, l'Istro sbocca in mare nel territorio degli Istri. Trieste nell'intimo recesso dell'Adriatico pone termine all'Illirico.

POMP. MELA, *Corog*, II, 3, 54.

(Trad. M. Fuochi).

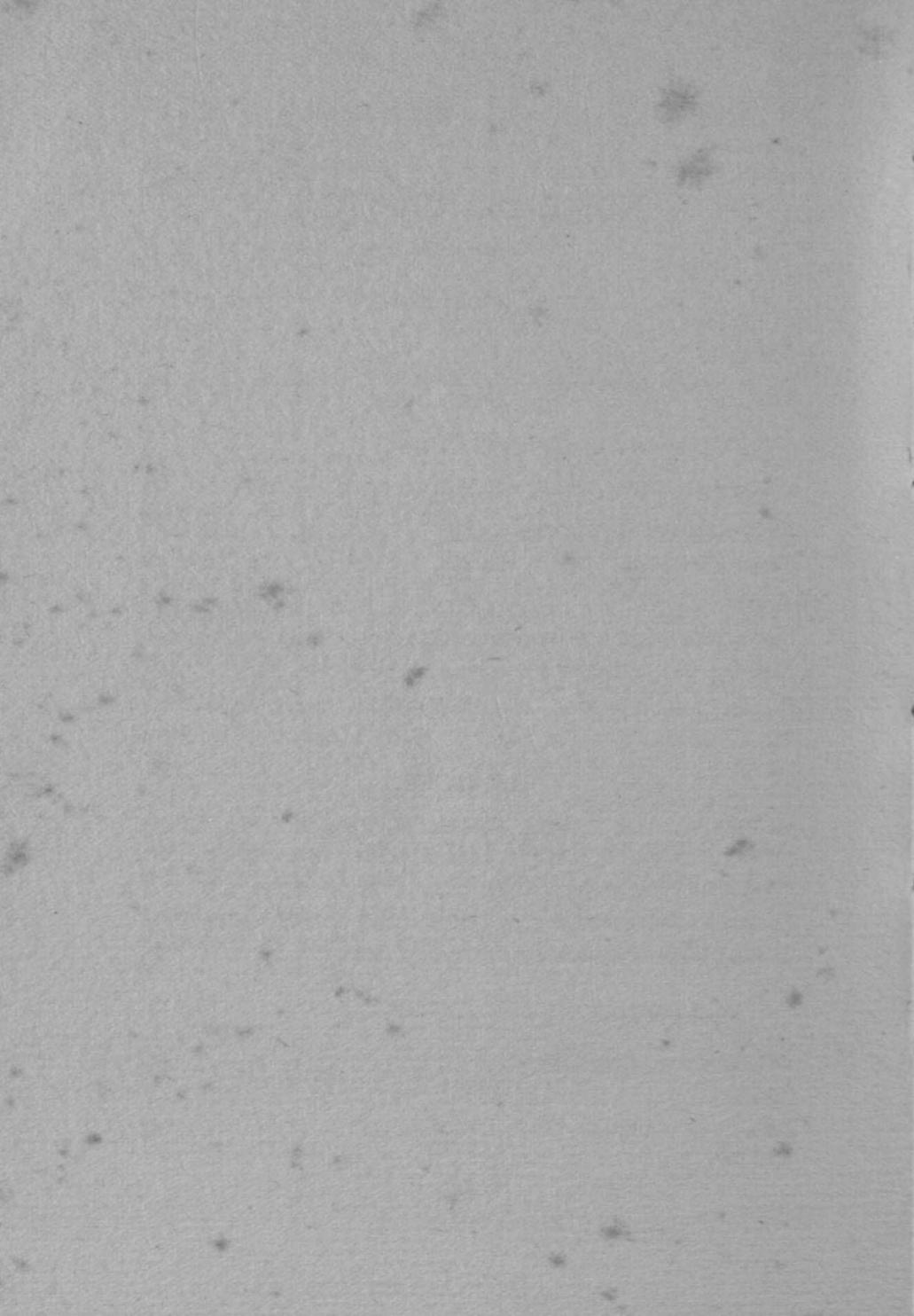
## LE ISOLE.

Nell'Adriatico *Apsoros*, *Dyscelados*, *Absyrtis*, Lissa, *Titana*, Idria, le Elettridi, Curzola, Linguaro, Diomedia, Estria, Asine e Faro, adiacente a Brindisi, come l'altra Faro ad Alessandria.

POMP. MELA, *Corog*, II, 7, 144.

(Trad. M. Fuochi).

---



## INDICE DEI CAPITOLI

---

Dedica . . . . .	Pag.	5
Per la libertà dell'Adriatico . . . . .	"	7

### *La frontiera navale della Patria.*

Lungo l'Adriatico in guerra . . . . .	"	29
Città e coste di Romagna . . . . .	"	39
Ravenna imperiale . . . . .	"	49
Ancona . . . . .	"	61
Manfredonia a piè del Gargano . . . . .	"	71
Bari . . . . .	"	81
Brindisi . . . . .	"	91
Taranto su due mari . . . . .	"	99

### *Commemorazioni.*

Arturo Colautti e la Dalmazia . . . . .	"	111
Riccardo Pittèri . . . . .	"	119
Per un compagno caduto . . . . .	"	127
Scipio Slataper e l'Adriatico . . . . .	"	133

### *Mare Nostrum.*

Nell'Arcipelago della Dalmazia . . . . .	"	143
Sebenico . . . . .	"	155
Contro l'insidia croata . . . . .	"	167



## INDICE DELLE TAVOLE

---

1. - Antica carta del "Golfo di Venezia".
2. - Una figurazione della gloria di Venezia.
3. - "In laude civitatis Venit".
4. - P. Malombra: Venezia riceve l'omaggio delle sue provincie.
5. - F. Bassano: Il Papa consegna la spada al Doge.
6. - Medaglia col ritratto di Ag. Barbarigo, circondata da figure allegoriche.
7. - Il "Golfo di Venezia" sulla carta di Grazioso Benincasa del 1469.
8. - Murano.
9. - Traù: La Piazzetta marina.
10. - Bellissima pianta di Venezia.
11. - Ravenna antica.
12. - Ravenna: Il canale Naviglio.
13. - Ravenna: Sant'Apollinare Nuovo prima del bombardamento austriaco.
14. - Ravenna: Sant'Apollinare Nuovo dopo il bombardamento aereo del 12 febbraio 1916.
15. - Ravenna: Interno di Sant'Apollinare Nuovo dopo il bombardamento del 12 febbraio 1916.
16. - Ancona: S. Ciriaco.
17. - Ancona: Un angolo di San Ciriaco dopo il bombardamento navale della squadra austriaca nel 24 maggio 1915.
18. - Ancona: Una navata di San Ciriaco dopo il bombardamento austriaco.
19. - Foggia: Resti del palazzo di Federico II.
20. - Manfredonia: Il porto.

21. - S. Maria di Siponto: La fronte della chiesa.
22. - S. Maria di Siponto: Il mirabile portale della chiesa, s
23. - Le isole Tremiti.
24. - Bari: Un angolo del porto, con veduta del castello.
25. - Bari: Basilica di S. Nicola. Una parte del fianco meridionale.
26. - Bari: Interno della basilica di S. Nicola.
27. - Spalato: La città sul mare.
28. - Brindisi: Le colonne terminali della Via Appia.
29. - Brindisi: Veduta di uno dei porti.
30. - Gallipoli: Il porto mercantile.
31. - Taranto: Il ponte girevole e la Rocca.
32. - Taranto: Antica veduta della città marinara e turrata.
33. - Metaponto: Rovine del tempio greco.
34. - Il Canal Grande fra gli Scalzi e S. Simeon Piccolo ai tempi del Tiepolo.
35. - Venezia: Il soffitto tiepolesco di S. Maria degli Scalzi, distrutto dalla barbarie austriaca.
36. - Venezia: Rovine della chiesa degli Scalzi e del soffitto del Tiepolo.
37. - Venezia: S. Maria Formosa.
38. - Arturo Colautti, il poeta della Dalmazia.
39. - Moneta veneziana di due soldi, per la Dalmazia e l'Albania, detta Gozzettone.
39. - Zara: Colonna romana e Torre di Buovo d'Antona.
40. - Spalato: La riva, con le vestigia del palazzo di Diocleziano.
41. - Spalato: Piazza delle frutta con il torrione veneziano.
42. - Riccardo Pittèri, il poeta di Trieste.
43. - Vecchia carta topografica della Dalmazia.
44. - "Cùrzola insula et città nella Dalmazia delli ill.mi Venetiani ultimamente assalita da gran parte dell'armata turchesca".
45. - La costa di Zara e la parte settentrionale dell'Arcipelago d Dalmazia.
46. - Traù e l'isola di Lissa.
47. - Il seno narentino e una parte dell'Arcipelago di Dalmazia.
47. - La penisola di Sabbioncello e l'isola di Curzola.
48. - Sebenico: Cattedrale. Putti che reggono un cartello.

49. - Sebenico: Leone veneto.
  50. - Sebenico: Cattedrale. Testa giovanile coi capelli fiammanti - Testa giovanile coi capelli serpentini - Testa di turco con turbante.
  51. - Spalato: Cattedrale di S. Anastasia. La flagellazione.
  52. - Traù: Cattedrale. (Capp. Orsini). Lunetta. - Figura del Redentore.
  53. - Traù: Cattedrale. (Capp. Orsini). Lunetta. - Figure di due santi.
  54. - Traù: Porta Marina.
  55. - La costa da Spalato all'Albania, e la maggiore adunata delle isole di Dalmazia.
  56. - Fiume: La città sul Quarnàro.
  57. - Fiume: Una veduta del Porto.
  58. - Il leone di S. Marco del Castello di Gorizia.
  58. - Il leone di S. Marco del Palazzo Giustiniani di Genova.
  59. - Massimiliano I d'Austria.
  60. - Antichissima veduta di Ragusa.
  61. - Ragusa: Porta Pile.
  62. - Grado redenta.
  63. - Grado: Arche romane.
  64. - Il Quarnàro e Pola.
  65. - Il palazzo di Diocleziano a Spalato. (Ricostruzione archeologica).
  66. - Spalato: Tra le mura del palazzo imperiale di Diocleziano.
  67. - Salona: Le prime rovine della città romana.
  68. - Il corso della Narenta e le sue bocche.
  69. - Cattaro e i suoi rifugi.
-

**I. S. A.**  
VENEZIA

BIBLIOTECA

312



•120•



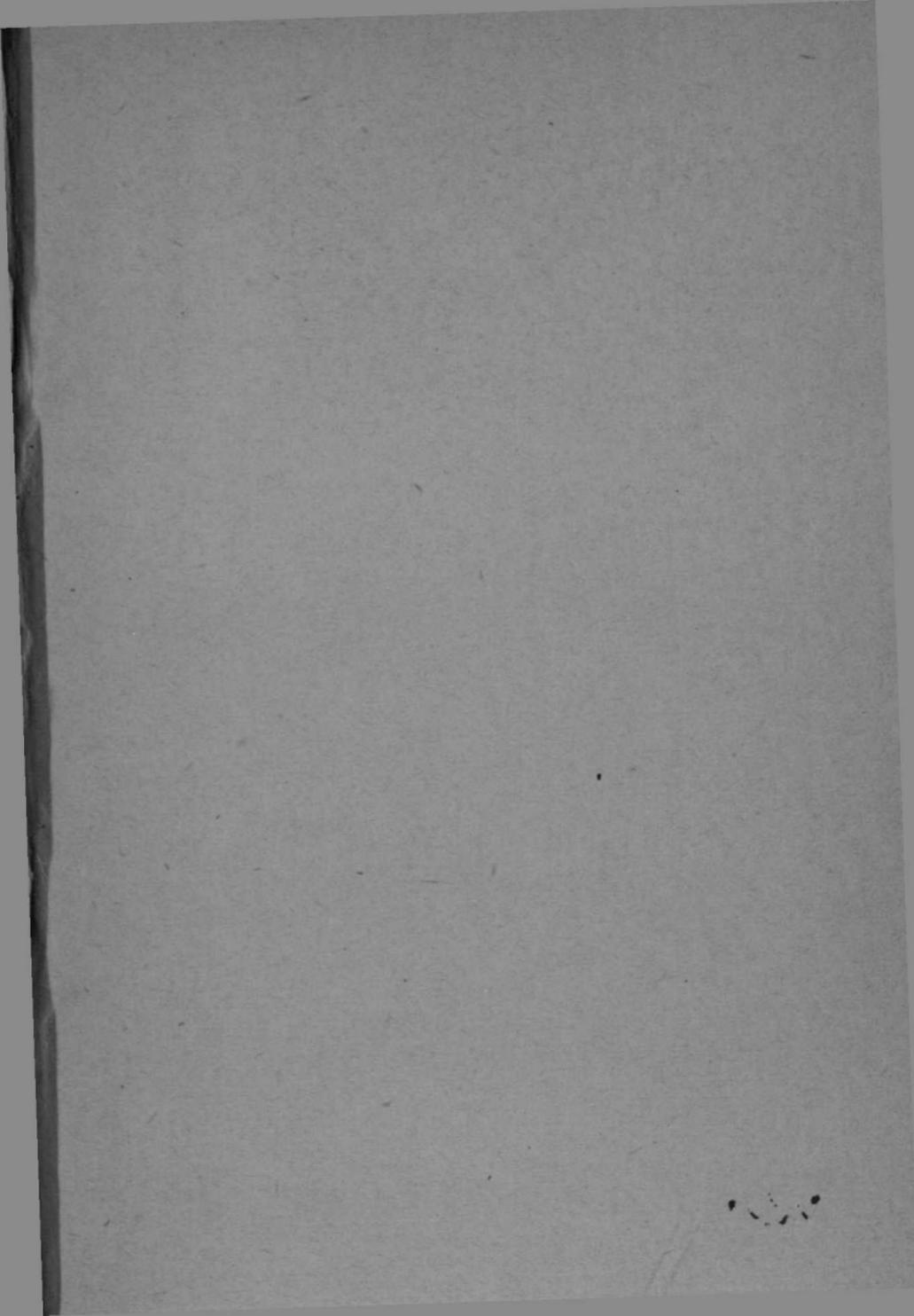


Antica carta del "Golfo di Venezia" tratta  
 Fanno corona all'arme del Doge le piante di molte fortezze



dall'Atlante Veneto del Padre Coronelli.  
 adriatiche. - Tra esse sono tutte quelle della Dalmazia.





ALFIERI & LAC  
MILANO - RO  
DAL 10 LUGLIO

